This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

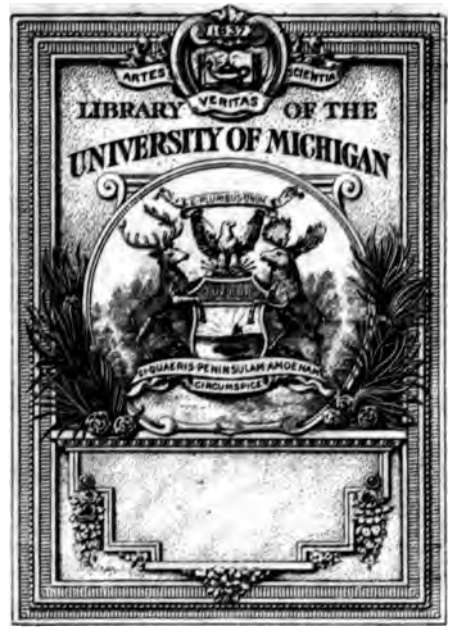
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

B 996,745



THE GIFT OF
Prof. A. Ziwet

BIBLIOTECA ANTROPOLOGICO-GIURIDICA --- Serie II, Vol. XXV.

PROF. M. L. PATRIZI

SAGGIO PSICO-ANTROPOLOGICO

SU

GIACOMO LEOPARDI

E LA SUA FAMIGLIA

6 figure nel testo, autografi, tavole e diagrammi.

con documenti inediti.

TORINO
FRATELLI BOCCA, EDITORI
Librai di S. M. il Re d'Italia

ROMA
Corso, 216

MILANO
Corso Vitt. Eman., 21

FIRENZE
Via Cerretani, 8

DEPOSITI
PALERMO — MESSINA — CATANIA

1896

DELLO STESSO AUTORE

Note di fisio-patologia su la memoria e l'oblio — Tesi di laurea (Recanati, Simboli, 1890).

Oscillazioni quotidiane dell'energia muscolare in relazione alla temperatura del corpo (Giornale dell'Accademia medica di Torino, 1892, N. 1).

L'azione del caldo e del freddo sulla fatica dei muscoli nell'uomo (Giornale dell'Accademia medica di Torino, 1892, N. 11-12).

La simultaneità e la successione degli impulsi volontari simmetrici (Giornale dell'Accademia medica di Torino, anno LVI, fasc. 3).

Sur la contraction des muscles striés et sur les mouvements du « Bombix mori » (Archives italiannes de Biologie, Tome XIX, fasc. 2).

La dottrina della contrazione naturale e il tremore muscolare (Conversazioni mediche al Policlinico di Torino, Serie II, N. 1, Milano, Vallardi).

La contrazione artificiale dei muscoli volontari nel neonato umano — in collaborazione col dott. E. Mensi — (La Pediatria, 1893, fasc. 12).

Intorno alla contrazione muscolare nel sonno e nella veglia (Atti dell'Accademia delle scienze di Torino, Vol. XXIX, 1893).

La grafica psicometrica dell'attenzione (Archivio di Psichiatria, Scienze penali e Antropologia criminale, 1897, fasc. 1, Moleschott's Untersuchungen, XV Band).

Su l'inibizione reciproca tra gli incitamenti, naturale e artificiale e sul meccanismo dell'inibizione respiratoria di Traube (Giornale dell'Accademia medica di Torino, anno LVII, fascicolo 3 e Archives italiennes de Biologie, Vol. XXIII).

La psicologia e l'antropologia criminale nel romanzo contemporaneo (Conferenza all'Associazione Universitaria Torinese, 30 aprile 1892). — *In corso di stampa, con molte aggiunte.*

SAGGIO PSICO-ANTROPOLOGICO

SU

GIACOMO LEOPARDI

Alexander Zivet

PROF. M. L. PATRIZI

SAGGIO PSICO-ANTROPOLOGICO

SU

GIACOMO LEOPARDI

E LA SUA FAMIGLIA

(con documenti inediti)

« So che sarò stimato pazzo, come so ancora che tutti gli uomini grandi hanno avuto questo nome ».
GIACOMO LEOPARDI, Lettera al padre, luglio 1819.

— 6 figure nel testo, autografi, tavole e diagrammi —

TORINO
FRATELLI BOCCA, EDITORI
Librai di S. M. il Re d'Italia

ROMA
Corso, 216

MILANO
Corso Vitt. Eman., 21

FIRENZE
Via Cerretani, 8

DEPOSITI
PALERMO — MESSINA — CATANIA

1896

Proprietà Letteraria

Torino, 1895 — Tip. Succ. A. Baglione – Via Ormea, 3.

Alla grande memoria di JACOPO MOLESCHOTT, mio venerato maestro, ed alla sua ELSA, mia dilettissima compagna.

136576

CAPITOLO III. — I genitori . . . . . *pag.* 46

SOMMARIO. — IL PADRE — Monaldo Leopardi davanti alla critica letteraria — Note fisiche — Sua grande affettività per Giacomo e per la famiglia — La lotta intima fra il fanatismo politico-religioso e il sentimento paterno ed umano — L'alterigia e la trivialità — Sentimenti religiosi — Le sue estasi mistiche e le sue ribellioni alla fede e alla Chiesa — Luce ed ombre del suo senso morale — Bassa sensibilità estetica — Anestesia melodica — Doti intellettuali — Ipermnesia — Mediocre livello della volontà — Misoneismo superlativo — Coscienza di sè — Altre note psichiche — La costituzione psichica di Monaldo in rapporto agli ascendenti e al suo grande discendente — LA MADRE — Caratteri antropologici — Sua nervosità — Energia del potere volitivo — Scarsa sensibilità affettiva ed estetica.

CAPITOLO IV. — I fratelli . . . . . » 68

SOMMARIO. — Le malattie e le morti precoci nella generazione dei Leopardi, della quale fece parte Giacomo — Le cause fisiche della tristezza nella famiglia ai tempi del poeta — CARLO — Sue somiglianze con Giacomo — Suoi caratteri esterni — Il suo profondo pessimismo — Minacce di suicidio — Melanconia e abulia grave di Carlo, rivelate dalle sue lettere — Tiepido amor fraterno e filiale — Egoismo — Lesineria morbosa e spese iperboliche — Misantropia — Scetticismo ed apatia nei sentimenti patriottici e religiosi — Viva emotività per le bellezze della natura, per la letteratura, per l'arte, e specialmente per la musica — Grande memoria — Indizi di anomalia — Genio e degenerazione in una sua figlia — PAOLINA — Autobiografia fisica — Fisonomia maschile — Rachitismo — Mestizia — Sensibilità — Spilorceria — Desiderio di piaceri estetici — Rapidi cenni sugli altri fratelli del poeta — Morte immatura di Luigi Moricone — Sua predilezione per la meccanica e per le arti belle — Salute cagionevole di Pier Francesco — Suo gusto in arte e in letteratura — Le sue collere e la sua fine precoce — Il nervosismo in due suoi discendenti — Sguardo riassuntivo alle ricerche sulla famiglia Leopardi e loro importanza.

CAPITOLO V. — Biologia di Giacomo Leopardi . . . . » 85

SOMMARIO. — Storia naturale del Leopardi — Gli scritti leopardiani per il rifacimento della personalità fisiologica dell'autore — SVILUPPO: L'immaturità dei genitori all'epoca del concepimento — Condizioni psichiche della madre nella gravidanza — Malattie acute dell'infanzia — Robustezza di Giacomo nella tenera età — La ragione fisica delle sue prime ed ultime gioie — I primi segni della infezione nervosa — La paura della notte e dei temporali — Precocità fisiologica — *Surmenage* intellettuale — Disturbi nutritivi della rachitide — ANATOMIA: Statura — Ampiezza della fronte — Senilità dell'aspetto — Scarsezza di barba — Fisonomia femminile — Il ritratto disegnato dal Lolli e la fotografia della maschera — Asimmetria del viso — Labbra sottili, lobo dell'orecchio sessile ed altre irregolarità — Principali misure della faccia — FISIOLOGIA: Le funzioni digestiva, respiratoria, circolatoria e sessuale - Onanismo — I sensi — Elevazione generale della sensibilità periferica — Iperestesia retinica — Senso cromatico — La finezza dell'udito e, specialmente, dell'olfatto — Moderata acuità del gusto — La esagerata sensibilità tattile, termica, dolorifica e cenestetica — Il senso meteorico — La temperanza pei veleni nervosi — I movimenti — L'ipercinesia degli arti superiori — I movimenti coordinati — La voce, la parola e l'azione muscolare grafomotrice - Sonno e sogni — PATOLOGIA: Storia clinica del Leopardi, narrata da lui stesso e dal Ranieri — La diagnosi di nevrastenia cerebro-spinale d'origine degenerativa, delle malattie sopraggiunte e della causa di morte.

CAPITOLO VI. — La vita affettiva e morale . . . . *pag.* 113

SOMMARIO. — GLI AMORI: La conciliazione nel Leopardi tra l'amore e la dottrina pessimistica — Sue confessioni sulla qualità psichica del suo amore — Il significato del canto *Alla sua donna* — Motivi psicologici dell'affetto per *Silvia* e per *Nerina*, e del congiungimento dell'*Amore* colla *Morte* — La morte idealizzatrice — Cause organiche, sentimentali e intellettuali del platonismo leopardiano — La nevrastenia sessuale e il passaggio all'astrazione erotica — La cognizione de' proprii difetti fisici — Il concetto superlativo sulla donna — Gli amori reali del Leopardi e la loro intensità emotiva — il carattere anomalo dell'amore ideologico — Il residuo affettivo delle passioni amorose del Leopardi — SENTIMENTI AFFETTIVI, MORALI E RELIGIOSI: Paragone tra la ridotta sensibilità affettiva del Leopardi e quella della madre — Disamore di lui pei genitori e pe' parenti — Sua tendenza alla satira — Incapacità alla riconoscenza — Egoismo — Cause soggettive dell'odio per Recanati — L'insensibilità patriottica — Coscienza de' dolori proprii e non degli altrui — Leopardi verso gli umili — Indizi di obliquità morale — Sentimenti religiosi — Misticismo del poeta nella fanciullezza con accenno a nevrosi dubitativa.

CAPITOLO VII. — Sensazioni e reazioni estetiche . . . . » 131

SOMMARIO. — L'esame del prodotto d'arte con intendimento naturalistico — I sensi, i centri nervosi, i movimenti e gli affetti nel modo di sentire e di esprimersi esteticamente — Nesso intimo tra la bio-psicologia del Leopardi e l'opera sua — Sincerità del suo stato d'animo nella creazione artistica — L'influenza paterna sulle prime esercitazioni letterarie — La prima cantica originale del Leopardi e la sua malattia — Esaltazione della sua emotività per il bello — Relazioni tra la sua funzione visiva e le percezioni estetiche ottiche — I colori e le forme ne' suoi canti — Le arti belle e il Leopardi — La figura umana nella poesia di lui — Carattere speciale del suo sentimento della natura — Percezioni estetiche uditive — Capacità musicale del Leopardi — Predominio del ragionamento sulle immagini nella lirica leopardiana — Concentrazione in un gruppo ristretto di argomenti e rapporto colla melanconia — La suggestione della debolezza soggettiva nel sentimento dell'Infinito — La corda degli affetti vibra di rado nel canzoniere del Leopardi — L'invasione dell'io — Le aspirazioni all'antico e allo stato naturale nel Leopardi, e il loro significato psicologico — L'uomo nell'artista.

CAPITOLO VIII. — La volontà e l' intelletto . . . . . » 148

SOMMARIO. — VOLONTÀ: Autoanalisi della volontà negli scritti del Leopardi — La energia volitiva nella sua prima adolescenza — Manifestazioni successive di abulia motrice e intellettuale — Risparmio di atti muscolari — Tenacità di abitudini — Aspirazioni alla immobilità — Il difetto di resistenza al lavoro intellettuale e i disturbi dell'attenzione — L'abulia e le idee signoreggianti — L'irresoluzione — L'impotenza volitiva nel tedio, nella insociabilità, nel misoneismo del poeta — Il mancato suicidio a causa della povertà d'azione — L'abulia e l'impulsività — L'astenia dell'attenzione e la possibilità dell'opera geniale — INTELLETTO: Gli agenti esteriori sul genio leopardiano — La genialità e la pazzia nelle Marche — Corografia marchigiana — La posizione di Recanati — Il livello intellettuale medio dei Recanatesi — La purezza del loro parlare; i canti del popolo — Influenza dei luoghi e delle stagioni sull'ispirazione del Leopardi — Le oscillazioni della sua potenza geniale — Il predominio della « memoria intellettuale » sulla « memoria artistica » — La qualità dell'immaginazione e il tipo astratto del suo modo di pensare — La « frenesia » dell'estro poetico del Leopardi — Valore di questo fatto nella moderna teoria del genio.

CAPITOLO IX. — Anomalie . . . . . *pag.* 168

SOMMARIO. — Elenco delle anomalie fisiche, fisiologiche e psicologiche, già rilevate — I segni popolari della nevrosi del Leopardi, e il valore che assumono dall'accordo coi risultati della particolare indagine scientifica — Ulteriori, diverse prove della degenerazione del poeta — Precocità — Grande coscienza di sè — Disordini dietetici — Vagabondaggio — La gravità della melanconia e l'angoscia del pensiero fisso — Timori di persecuzione e allucinazioni — Nevrosi dubitativa — Il limite fra l'astrazione filosofica e la monomania interrogativa (*Grübelsucht*) — Racconti veritieri sulle strane abitudini e sulla volubilità eccessiva del Leopardi — Qualche altra sua eccentricità — L'indole irascibile, le distrazioni gravi e loro importanza nell'ipotesi dell'epilessia psichica — Se Leopardi possa esser noverato fra i Geni epilettici.

CAPITOLO X. — Le cause e gli aspetti del pessimismo leopardiano — Epilogo . . . . . » 178

L'analisi della filosofia dopo l'esame fisico-psichico del filosofo — Le cause intellettuali e organiche della melanconia del Leopardi — Sua sdegnosa protesta contro l'interpretazione più esatta delle sue teorie — Intimi rapporti tra le crescenti malattie dell'autore e la progressiva immersione nella dottrina dell'infelicità — Evoluzione al pessimismo irreligioso dal pessimismo cristiano, e parentela di questo colla coscienza del dolore in alcuni antenati del Leopardi — L'errore di prospettiva, per cui egli attribuiva la sua condizione melanconica più alla filosofia disperante che al proprio malessere fisico — La teoria della giustificazione di Malebranche — La psicologia della conversione del Leopardi — La concezione della sua filosofia ha carattere epilettoide o geniale? — Il riflesso dei sentimenti affettivi sul pessimismo del Recanatese.

INDICE DELLE INCISIONI.

Firma autografa e ritratto di Monaldo . . . . . *pag.* 47
Ritratto di Adelaide . . . . . » 63
Firma autografa e ritratto di Carlo . . . . . » 70
» » » di Paolina . . . . . » 79
» » » di Giacomo . . . . . » 93
Fotografia della maschera di Giacomo . . . . . » 94
Autografo del Leopardi . . . . . » 103

TAVOLE.

TABELLA I, Generazioni della famiglia Leopardi (1207-1878) col riassunto diagrammatico della genealogia.
TABELLA II, Genealogia degli Antici, parenti materni di Giacomo Leopardi — *Ramo* A.
TABELLA III, Genealogia degli Antici, *idem* — *Ramo* B.

INTRODUZIONE

La copia della bibliografia leopardiana — Il concetto volgare e il concetto positivo sul Leopardi — Intendimenti naturalistici di questo saggio — Giacomo Leopardi e i biologi — Primi studî medici sul Leopardi — Puccinotti e Alfonso Corradi — Il genio di Leopardi nelle teorie e nei libri di Cesare Lombroso — La monografia psicologica di Magalhães sui pessimisti, e la conoscenza parziale del Leopardi — Le recenti pubblicazioni intorno al poeta e il sussidio all'esame psico-antropologico — Il valore delle rivelazioni di Ranieri — Le indagini sulla famiglia Leopardi e il nucleo del presente libro — I risultati della sincera analisi psicologica non diminuiscono la pietà per l'uomo, nè l'entusiasmo per lo scrittore.

Il cumulo delle pubblicazioni sul Recanatese si è così ingrossato in questi ultimi anni, d'aver già suggerito la redazione di una bibliografia (1) e l'istituzione di biblioteche leopardiane (2).

È innegabile che una parte di tanti lavori ha scoperto fatti nuovi intorno a Giacomo Leopardi e ne ha rischiarati altri che avevan dato luogo ad interpretazioni e a giudizi i più disparati. La stampa delle lettere dei congiunti (3), i « Sette anni di sodalizio » del Ranieri (4), i « Nuovi documenti » (5), l'ultima edizione dell'Epistolario (6), e una serie di volumi, di cui furono

(1) Licurgo Cappelletti, *Saggio di una bibliografia leopardiana*, 2ª edizione. Parma, Ferrari e Pellegrini, 1892.

(2) In Recanati soltanto ve ne hanno due, la comunale e quella degli eredi del Leopardi. — Vegg.: *La biblioteca leopardiana in Recanati*. Simboli, 1882.

(3) G. Piergili, *Lettere scritte a Giacomo Leopardi dai suoi parenti*. Firenze, Le Monnier, 1878.

(4) A. Ranieri, *Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi*. Napoli, Giannini, 1880.

(5) G. Piergili, *Nuovi documenti intorno alla vita e agli scritti di Giacomo Leopardi*. Firenze, Le Monnier, 1882.

(6) *Epistolario di Giacomo Leopardi*, quinta ristampa. Firenze, Le Monnier, 1892.

argomento i genitori, gli altri parenti, alcuni antenati (1) del grande scrittore, hanno riverberato sulla figura di lui un nuovo lume, che più non la fa somigliare a quella che hanno in mente gli ammiratori della sua poesia e della sua filosofia.

I più però non si sono accorti del cangiato aspetto del cantore di Silvia e di Nerina; e ciò deve ripetersi dalla folla dei leopardiani, che, proiettando sull'uomo il loro entusiasmo per l'artista, inconsapevoli o incuranti delle rivelazioni della critica positiva, serbano e propagano intorno alla fisonomia psichica del loro autore un concetto idealistico e sentimentale.

Questo concetto, creduto e accarezzato, per una naturalissima suggestione dell'affetto, da alcuni della famiglia Leopardi, sostenuto dalla passione del lettore dozzinale, riuscì, or non è molto, ad imporsi in maniera che per poco non pretese di trasformare le fattezze anatomiche del poeta; fu ritenuta quasi calunniosa (2) una statua, eretta in suo onore, forse perchè non ne aveva addolciti i lineamenti del viso e non nascondeva quel manifesto segno di rachitide, che era stato argomento di innocente motteggio agli stessi fratelli (3) del poeta.

Contro questo processo di trasfigurazione delle sembianze fisiche e morali, che in gradi diversi suole svolgersi a favore di tutti i genî, deve resistere chi voglia dire il vero su Giacomo Leopardi. Dai cultori severi degli studî leopardiani è già stato espresso il voto per un lavoro sintetico intorno al poeta, e che ne volgarizzi l'immagine reale. Le biografie fatte dal Bouché-Leclercq (4) (1874) e dal Montefredini (5) (1881) non appagano questo desi-

---

(1) Contessa Teresa Teja Leopardi, *Note biografiche sopra Leopardi e la sua famiglia*. Milano, Dumolard, 1882 — G. Piergili, *Il Conte Monaldo Leopardi* (*Nuova Antologia*, 15 febbraio 1882) — A. Avòli, *Autobiografia di Monaldo Leopardi, con Appendice*. Roma, Befani, 1883 — Emilio Costa, *Lettere di Paolina Leopardi a Marianna ed Anna Brighenti*. Parma, Battei, 1887 — Camillo Antona-Traversi, *Studi su Giacomo Leopardi*. Napoli, Detken, 1887 — Idem, *Docum. e notizie intorno alla famiglia Leopardi*. Firenze, Münster, 1888 — Idem, *I genitori di Giacomo Leopardi*, volumi 2. Recanati, Simboli, 1887-1891 — P. T. V., *Alcuni antenati di Monaldo Leopardi illustri per cristiana pietà*. Città di Castello, Lapi, 1890, ecc. ecc.

(2) P. Viani, *Appendice all'Epistolario di Giacomo Leopardi*, pagg. LXX-LXXIV.

(3) *Lettere dei Parenti*, op. cit., pag. 34.

(4) A. Bouché-Leclercq, *Leopardi, sa vie et ses œuvres*. Paris, Didier, 1874.

(5) F. Montefredini, *La vita e le opere di Giacomo Leopardi*. Milano, Dumolard, 1881.

derio, anche perchè non poterono valersi delle notizie e de' documenti importanti resi pubblici più tardi. Essi poi hanno presso che giurato a occhi chiusi sull'opinione di Carlo Leopardi, secondo la quale Giacomo è rappresentato intero nei suoi scritti (1). Certo, in nessun poeta, come nel nostro, è più intimo il legame tra le vicende dell'esistenza e il prodotto intellettuale; ma non tutte le sue pagine sono candidi esami di coscienza; e i capitoli che seguono ci diranno quanta parte della personalità del Leopardi sarebbe stata perduta, e quanta falsata o incompresa, senza le indagini diligenti e minuziose intorno al padre, alla madre, a Carlo, a Paolina, agli altri fratelli, e senza la storia gentilizia della famiglia Leopardi, edita in parte nel 1888 (2).

Questo mio saggio non osa neppure rispondere al bisogno sentito dai letterati. Quantunque io abbia fatto tesoro di quasi tutto ciò che in Italia e fuori, in tempo prossimo o remoto, fu detto su Giacomo Leopardi; benchè raduni qui fatti sparsi qua e là, e rimasti ignoti; e dalla mia dimora in Recanati e dalla benevolenza degli eredi del poeta, abbia potuto attingere più d'una notizia e più d'un documento inedito, non ho la presunzione, nè l'intendimento di rivolgermi direttamente alla gente letteraria. Come facilmente si indovina dal genere de' miei studî e dal titolo del libro, questo è d'indole prevalentemente scientifica sotto veste popolare, ed esamina il corpo e la mente di Giacomo Leopardi, col sussidio delle conoscenze di antropologia e di psicologia normale o patologica. Presuppone spesso nel lettore la familiarità colle discussioni leopardiane, ed è piuttosto lo sguardo del medico su quanto del poeta e intorno al poeta è venuto in luce. Prende di mira men l'opera che l'uomo; più che commuoversi dei suoi lunghi e gravi dolori, e gettare un velo pietoso sulle sue umane debolezze, ne penetra ed esplica l'origine; anzi che discutere il valore delle sue teorie pessimistiche, ne svela le radici somatiche; e, dinanzi alla mostruosità dell'ingegno, non si meraviglia soltanto, ma si sforza di ricercarne i fattori fisiologici o morbosi e le influenze etiologiche, la preparazione ereditaria e il contributo dell'ambiente; ammira il poeta nei suoi slanci lirici, ma ardisce informarsi sul meccanesimo di

(1) *Epistolario*, 5ª ediz., op. cit., vol. III, pag. 411.
(2) C. Antona-Traversi, *Documenti e notizie*, ecc., op. cit.

quei voli, e vuol sapere in che maniera reagisce il sistema nervoso che agita quelle ali, come sente, come si muove, come pensa.

Non è la prima volta che il genio di Giacomo Leopardi seduce l'attenzione dei naturalisti. Si suppone che su di lui abbia fatto uno studio Francesco Puccinotti, che gli fu amico carissimo e consigliere. In una lettera allo psichiatra di Roma, prof. Girolami, si trova: « Ho sempre davanti a me quella bozza sul Leopardi, quasi come fosse il primo giorno che voi me la chiedete » (1). Ma non se ne sa altro, e riuscirono infruttuose tutte le ricerche presso parecchi letterati e i parenti stessi del Puccinotti. La sapienza del celebre medico urbinate e la sua intimità col poeta ci fanno immaginare quale preziosa contribuzione alla conoscenza del Leopardi sia andata a male collo smarrimento di quella bozza.

Alfonso Corradi, in una nota del 1880, promise di occuparsi in apposita memoria delle malattie di spirito di Giacomo Leopardi, e annunciò anche dei raffronti medici tra lui e il Tasso (2). Ma nello spazio di tempo, superiore a un decennio, scorso tra la comunicazione preliminare e la morte del farmacologo di Pavia, nulla più apparve sull'argomento. Dobbiamo dolerci di ciò, tanto più che la piccola nota preventiva, dove è detto che tutta l'infelicità del poeta e la direzione della sua filosofia presero le mosse dal « difetto di educazione fisica e morale » e « dalla sensibilità della natura », non esce da questa indeterminatezza di espressione e non mostra di esser fondata sovra un largo materiale di dati.

Cesare Lombroso, sebbene fossero ancora scarsi i documenti per classificare la mente di Giacomo Leopardi, già nelle antiche edizioni dell' « Uomo di genio » (3) aveva emesso il giudizio che viene confermato oggi dalle nuove ricerche. Pur essendo sconosciute le numerose anomalie, rese note dal libro di Ranieri e da pubblicazioni più recenti, e l'eredità psicopatica, il Lombroso rilevò alcuni indizii salienti, fisici e psichici, di degenerazione,

---

(1) *Lettere scientifiche e familiari di* F. Puccinotti, illustrate dal Padre Checcucci. Firenze, 1877, pag. 412.

(2) *Rendiconti dell'Istituto Lombardo di scienze e lettere*, 1879-80; vol. 12, pag. 451; vol. 13, pag. 548. — Veggasi anche: *Memorie dell'Istituto Lombardo*, classe I, serie III, vol. 14, pag. 301.

(3) C. Lombroso, *L'Uomo di genio*. Torino, Bocca.

quali il rachitismo, l'iperestesia, la forma frusta di follia del dubbio, il vagabondaggio, ecc.

Pochi altri caratteri, a questi ritrovati da Cesare Lombroso, aggiunse il Magalhães (1) nel suo bel libro sul pessimismo dal punto di vista della psico-patologia. Il Magalhães, che conclude ritenendo il pessimismo un'efflorescenza intellettuale della neurastenia psichica, analizzando Leopardi nel 1890, ha il torto di non conoscere nulla di quegli studî che potevano giovare alla dimostrazione della sua tesi, e di lamentarsi che i biografi non parlino dei parenti del Leopardi. (!) E non sono nemmanco mentovati i « Sette anni di sodalizio » (2).

A proposito di questo libro, che sarà talvolta citato, deve qui aprirsi una parentesi. Fu unanimemente deplorato l'atto commesso da Antonio Ranieri col porre senza riguardi dinanzi ai lettori « l'amico suo, anzi compagno della sua vita », e coll'enumerarne i difetti e le piccinerie. Anche il cultore della psicologia può associarsi nel dare tal biasimo, ma egli non deve trascurare una testimonianza, che sorprende l'uomo di genio nel segreto della sua vita domestica, e rende consapevoli di minuti fatti, che nessun epistolario e nessuna autobiografia confessa, ma che sono pregevolissimi per l'apprezzamento completo e spassionato d'una individualità psichica. Un parere freniatrico su Antonio Ranieri (3), che negli ultimi anni della sua vita fu afflitto da alienazione mentale, afferma che egli, di cui l'amore per la sorella morta era diventato una adorazione a dirittura feticcia, abbia potuto dipingere coi più foschi colori il Leopardi, perchè la glorificazione della sua « monaca di carità » fosse più grande. Pur convenendo che la malattia abbia spezzato il freno alla propalazione di tanti fatti intimi, il segreto dei quali altrimenti sarebbe disceso nel sepolcro col Ranieri, è difficile consentire alla ipotesi che essi siano stati inventati tutti di sana pianta. È inesatto quanto dice il perito, che di simili

---

(1) José de Magalhaes, *O pessimismo no ponto de vista da psychologia morbida.* Lisboa, Typographia universal, 1890.

(2) A. Ranieri, *op. cit.*

(3) Giovannangelo Limoncelli, *Parere freniatrico sul defunto senatore Antonio Ranieri* (*Il Manicomio moderno,* anno VI, N. 1 e 2, 1890, pag. 193).

cose il Ranieri non abbia fatto verbo prima del '80. Ciò che, con ricchezza nauseante di particolari, è narrato nei « Sette anni di sodalizio », venne già accennato, con giri di frase e reticenze pietose, nella lettera a Monaldo (1), nella notizia premessa dal Ranieri all'edizione delle opere leopardiane del 1845 (2), e fu da lui stesso riferito a Marco Monnier, che ne fa menzione nel suo libro sull'Italia (3). In quel tempo l'affetto nutrito pel « suo immortale maestro » dal Ranieri, conservava tutta la integrità e profondità, e il cervello suo era lontano dalla tirannia dell'idea fissa. Nell'epistolario stesso del Leopardi, in quello de' suoi parenti, nelle informazioni dello scolopio Gatteschi (4) sono già abbozzate le rivelazioni del letterato napoletano.

Il volume del Ranieri e le recenti importanti stampe intorno al Leopardi, oltre che al Magalhães, rimasero sconosciute agli altri autori che, trattando in genere delle sorgenti psicologiche del pessimismo, dovettero studiare il nostro poeta. Sicchè nei libri ed opuscoli di E. Caro (5), Sully. (6), Mantegazza (7), Deschamps (8), ecc., invano si ricercherebbe la ricostruzione della personalità di Giacomo Leopardi.

Io mi adopero da alcuni anni a riuscire in questo intento, incoraggiato dal possesso di alcuni documenti inediti, dal lungo studio sul poeta e i suoi commentatori, favorito dalla dimestichezza cogli abitanti e con le cose in mezzo alle quali si schiusero e maturarono la vita e l'ingegno di Leopardi.

Come nota preliminare di questo lavoro, può riguardarsi l'articolo da me pubblicato nel 1893 (9), e inserto anche nella sesta

---

(1) Lettera del 26 giugno 1837. Vedasi in G. Piergili, *Nuovi documenti*, ecc., op. cit., pag. 235.

(2) Edizione di Le Monnier, 1845.

(3) Marc Monnier, *L'Italie est-elle la terre des morts?* Paris, Hachette, 1860.

(4) Veggansi le sue lettere nell'opuscolo (Estratto dalla *Rivista contemporanea*) di Camillo Antona-Traversi, *Un terribile spavento della famiglia Leopardi nel maggio del 1833.*

(5) E. Caro, *Le pessimisme au* XIXe *siècle*, 2e éd., Paris, Hachette, 1880.

(6) James Sully (trad. francese), *Le pessimisme.* Paris, Baillière, 1882.

(7) Mantegazza, *Il secolo nevrosico.* Firenze, Barbèra.

(8) Albert Deschamps, *Les névroses et le pessimisme* Paris, Doin, 1888.

(9) M. L. Patrizi, *L'eredità psicopatica di Giacomo Leopardi* (Archivio di Psichiatria, Scienze penali e Antropologia criminale, vol. XIV, fasc. IV-V).

edizione italiana dell' « Uomo di genio » del Lombroso: in quello richiamai la considerazione degli psichiatri sui molti casi di malattie mentali che mi fu dato di scoprire nella genealogia della famiglia Leopardi.

Una quantità notevole della universale simpatia, che circonda lo scrittore recanatese, discende dalla credenza che sia passato rigido e immacolato tra le diuturne sofferenze e le sventure. Se l'indole delle mie ricerche mi costringe a discutere la pretesa sovranità morale del grande poeta, non credo che possa scemare la simpatia per lui o la benevolenza per questo libro, supposto che esso la meriti per altri motivi. È superfluo il dire che queste pagine sono scritte in servizio della verità, e non in omaggio a principî, come quelli, per esempio, che suggerirono gli attacchi violenti di un giornale cattolico (1).

Queste ricerche positive, che assegnano una base naturale e un carattere di fatalità al contegno di Giacomo Leopardi in seno alla famiglia, alla patria, alla società, e che, per conseguenza, attenuano la responsabilità di lui e lo assolvono, sono per il poeta più benigne di quella elemosina di compassione con che certi critici credono di difenderlo. Son d'avviso che soltanto dopo uno studio di questo genere potrà persuadere l'ammonimento del De Sanctis e del Chiarini: che non è lecito chieder conto a Giacomo Leopardi della sua apatia, de' suoi fastidî, de' suoi disgusti, de' suoi capricci (2).

Il far cadere da un uomo geniale il drappo della leggenda perde il significato di irriverenza quando, come nel caso nostro, giova a studiare al nudo un fenomeno di grande importanza psicologica e sociale, come il pessimismo, e se può portare un modesto contributo a quella dottrina del genio, intorno a cui con successo s'affatica la scuola italiana.

Le conclusioni di questo libro, dove è messo in dubbio il perfetto equilibrio mentale del poeta recanatese, non sorprenderanno molto oggidì che la teoria lombrosiana è diffusa e ha guadagnato

---

(1) *La Civiltà cattolica*, vol. VIII, serie X, pag. 558; serie XI, vol. II, pag. 585, 699; vol. III, pag. 81.

(2) F. De Sanctis, *Studio su Giacomo Leopardi — Op. postuma.* Napoli, Morano, 1885, pag. 221. — G. Chiarini, *Le contraddizioni di Giacomo Leopardi (Domenica Letteraria*, anno I, n. 28, 22 ottobre 1882).

autorevoli adesioni. Le parole di Leopardi, che furono riportate sul frontispizio, ci apprendono che neppur egli si meraviglierebbe del risultato a cui giungono le mie investigazioni. Ce lo dicono anche queste altre parole, messe in bocca a quel *Filippo Ottonieri*, che può ritenersi come lo pseudonimo di Giacomo Leopardi: « Stimava che una buona parte degli uomini, antichi e moderni, che sono riputati grandi o straordinari, conseguissero questa riputazione in virtù principalmente dell'eccesso di qualche loro qualità sopra le altre. E che uno in cui le qualità dello spirito sieno bilanciate e proporzionate tra loro; se bene elle fossero o straordinarie o grandi oltre modo, possa con difficoltà far cose degne dell'uno o dell'altro titolo ed apparire ai presenti o ai futuri nè grande nè straordinario » (1).

Recanati, ottobre 1894.

---

(1) G. Leopardi, *Operette morali — Detti memorabili di Filippo Ottonieri.*

CAPITOLO I.

PESSIMISMO E NEUROPSICOPATIA

I pessimisti di fronte al medico — Il pessimista istintivo e il pessimista speculativo — Opinioni del Sully e del Mantegazza — L'inevitabile riverbero delle condizioni organiche sul colore della filosofia — Epidemia storica di pessimismo per strapazzo nervoso — Il pessimismo contemporaneo e la nevrosi — Contracolpo sull'arte — Le basi fisiche del temperamento — L' « umore » nella fatica e nel ristoro dell'organismo — Pessimismo, isterismo e denutrizione del sistema nervoso — L'abulia dei pessimisti — L'aumento di dolore per inopia d'energia volontaria — Pessimismo, suggestione metafisica dell'impotenza fisica, secondo Féré e Guyau — L'iperalgia dei pessimisti — Percezioni e immagini dolorose — Il meccanismo associativo nei pessimisti — Loro emotività — Il lavoro del sistema nerveo per l'adattamento dell'individuo al mezzo sociale — Psicastenici criminali e psicastenici pessimisti — Ipoestesia affettiva dei pessimisti — L'esagerazione della personalità — Il compiacimento nella sofferenza — L'immaginazione, l'idealismo — Stimmati degenerative nei letterati, filosofi e musicisti del pessimismo.

Giacomo Leopardi è un pessimista schietto e completo. La sua filosofia della disperazione non si foggiò sulle dottrine di alcun maestro, ma scaturì intera dall'intimo di lui e fu, per dir così, strappata dalle sue viscere. D'istinto, e senza andare in fondo, ha tutto divinato in essa; « egli, scrive E. Caro (1), ne è stato insieme il poeta e il profeta, il vate, nel senso antico e misterioso della parola ». Sullo scorcio di questo libro, dopo le copiose notizie anamnestiche e un accurato esame obbiettivo, fisico e psichico, del poeta, sarà più agevole il fermare le cause e gli aspetti del suo pessimismo. Qui intanto si intende dimostrare che il medico, col colore soltanto della filosofia del Leopardi, potrebbe confortare la diagnosi dell'anomala costituzione nervosa di lui.

Il dire che il pessimismo sarà un capitolo dei venturi trattati di patologia mentale, suonerà ardimento a molti, benchè non sia affermazione nuova e originale. L'abborrimento della vita, il *Leitmotiv* di tutti i lamenti pessimistici, fu già da Esquirol e

(1) E. Caro, *op. cit.*, pag. 73-74.

da altri psichiatri considerato come un fatto di pazzia. A minor disapprovazione s'andrebbe incontro distinguendo, come s'usa fare da tutti, il pessimismo in due forme, quella spontanea e istintiva, l'altra filosofica e ragionata, ed assegnando alla prima l'appellativo di morbosa. Tal concetto infatti si può ritener popolare. « Accanto al pessimismo convinto, scientifico (così Max Nordau) (1) vi è il pessimismo pratico, cioè il malumore reale. Tale pessimismo non può esser rifiutato nè analizzato. Esso è compagno inevitabile d'una mente malata o sul punto d'ammalarsi. Certamente il manicomio sarà l'ultimo asilo di tanti uomini, ma prima di entrarvi essi passeranno degli anni nella melanconia e nella misantropia ».

Ma studî profondi, come quello del Sully (2), al quale rende giustizia e fa assentimento lo stesso Nordau nella sua opera recente (3), persuadono ad ammettere che anche il preteso pessimismo oggettivo, anche quello che ha architettato sistemi e si è inalzato fino alle nuvole della metafisica, è l'espressione di una speciale organizzazione fisica, lontana dalla vera salute. Sotto la toga filosofale del pessimista più trascendente si nasconde, come lo psicologo inglese ha dimostrato e come apparirà in appresso, l'uomo coi suoi nervi, coll'umor triste del comune pessimista; e una mèsse di fatti, che egli porta a sostegno delle sue teorie, l'ha raccolta nel campo modesto della propria esperienza. Il giudizio de' suoi simili e dei fenomeni, avvinto strettamente al suo modo di sentire, è fatto da un punto di vista tutto personale, e il suo pensiero si può paragonare all'occhio d'un avvelenato dalla santonina o d'un daltonico, che volesse riferire l'assenza de' più bei colori, anzi che al difetto della propria percezione cromatica, a un improvviso ingiallimento o a uno sbiadimento di tutta la natura. Il pessimismo perciò, pur nella specie sua più nobile ed alta, non è che un omologo superiore dell'ipocondria.

Paolo Mantegazza aveva abbozzato ciò in poche linee svelte, avanti che fossero pubblicati interi volumi sull'argomento. « Il nervosismo, che in un uomo volgare porta all'ipocondria e in una donnetta sensibile conduce all'isterismo, quando ha per coef-

---

(1) Max Nordau, *Paradossi*. Milano, Dumolard, 1885.
(2) J. Sully, *op. cit.*
(3) M. Nordau, *Degenerazione*, vol. II, pag. 46.

ficiente un grande cervello, crea un sistema filosofico dove le idee si raggruppano, si cristallizzano intorno a un nocciuolo di pessimismo. Le valanghe che distruggono un villaggio hanno per nocciuolo una pietruzza, così molti fra i più conosciuti sistemi filosofici hanno per nocciuolo la dispepsia quotidiana d'un grande pensatore (1).

Il pessimista oggettivo e quello soggettivo sono dunque ambedue clienti dell'alienista. Dopo i nomi autorevoli che furono citati, parrà strano che siffatto modo di vedere possa esser ritenuto superficiale. Eppure, tale accusa è fatta da un filosofo, Alfredo Fouillée, a chi giudica il pessimismo un genere di malattia interna eretta a dottrina (2). E s'indovina quanto molesta riesca all'amor proprio dei pensatori e dei cantori del dolore la spassionata ricerca che abbina le due parole: pessimismo e psicosi. Già Leopardi, e lo vedremo poi, s'era scagliato contro « la viltà umana », che giudicava nelle particolari sofferenze impiantati i sentimenti di lui verso il destino. Hartmann descrisse le sue gioie domestiche per prevenire la obbiezione di dovere a una triste esperienza personale le tendenze pessimistiche (3). Un illustre poeta, alcuni mesi fa, sorgeva in certo modo a proclamare la compatibilità della fede filosofica pessimistica in un corpo perfettamente sano; ma il valore dei suoi argomenti personali scema di molto per chi ha avuto opportunità di osservar qualche volta lui, che offre segni manifesti di una nevrosi del dubbio (4). E quest' esempio vivente basti per tutti gli altri.

La vegetazione pessimistica, che, come una malinconica fioritura di cimitero, ammantò tutte le vette dell'arte sul principio di questo secolo, l'apparizione contemporanea in Europa, quasi si fossero data l'intesa, di Byron e Shelley, Heine e Lenau, Baudelaire e De Musset, Foscolo e Leopardi, Schumann e Chopin

---

(1) P. Mantegazza, *op. cit.*, pag. 73-74.

(2) A. Fouillée, *Philosophes français contemporains* (*Revue philosophique*, novembre 1888).

(3) E. Hartmann, *Mein Entwikelungsgang* (nel *Gegenwart*, 1875).

(4) È con cura scrupolosa che egli protegge la sua mano da qualsiasi contatto, ad esempio, nascondendola nella manica del soprabito, quante volte debba sospingere una porta; è voce di alcune sue esagerate meticolosità, le quali fan pensare a Schopenhauer, che recava sempre seco un bicchiere di cuoio per non prendere il contagio sui bicchieri d'albergo!

(per tacere di altri) si cercò di esplicarla come la manifestazione d'un generale malessere prodotto da cause esterne. Le mancate promesse della Rivoluzione, che avevan fatto balenare il diritto d'uguaglianza e il soddisfacimento dei cresciuti bisogni; il tramonto degli ideali storici, cagionato dalle rivelazioni della scienza positiva sul posto dell'uomo nella natura, intorno alle religioni, all'io, alla libertà morale; il riverbero delle sofferenze altrui in forza della cresciuta simpatia sociale; la sete di sapere diventata più acuta per l'aumento dell'intelligenza media, ricorrono in tutti i libri e in tutti i giornali che svolsero questo tema (1). Ma qui sarebbe il caso di decidere se questi disinganni e questi dolori, invece di cause, non fossero già sintomi d'un sistema nervoso non fisiologico. L'uomo, che, di fronte a un movimento politico o sociale dimostratosi impotente per il benessere, si ritrae sfiduciato dal combattimento, non abbonda d'energia; così colui che nell'allargarsi della solidarietà umana trova motivo di immobilizzarsi anzi che di ringagliardire la sua azione. Quegli che, osservando il rapido moltiplicarsi delle conoscenze umane, piuttosto di rallegrarsi come di tante vittorie contro l'ignoto e di un passo verso il soggiogamento della natura, si rannicchia e si contrista, può apparire un pigro che sente tutto il disagio di modificare la compagine delle sue consuetudini mentali. Il pensatore che insiste nelle analisi delle cause finali, dell'eterno, dell'assoluto, e che si accora cupamente di non afferrare l'inconoscibile, è incapace di infrenare le aspirazioni dell'uomo nei limiti delle conquiste d'un cervello normale. Sieno effetti o cause i fatti da altri addotti per dar ragione del malcontento psichico che afflisse le generazioni al tempo della Restaurazione, e su cui allignò l'arte pessimistica, dal punto nostro di vista basta lo stabilire, che la poesia e la musica del dolore furono il grido di sofferenti per

---

(1) Oltre che nelle opere già citate di NORDAU, SULLY, CARO, MANTEGAZZA, DESCHAMPS, MAGALHAES, si troveranno considerazioni in M. GUYAU, *Irréligion de l'avenir*. Paris, Alcan, 1887, pag. 406-408 — BARZELLOTTI G., *Il pessimismo filosofico in Germania e il problema morale dei nostri temp*, Parte III (*Nuova Antologia*, maggio 1889) — F. FERRI-MANCINI, *I pessimisti* in *Saggi letterari*, pag. 23. Torino, Roux, 1889 — CESAREO G. A., *Nuove ricerche su Leopardi* (Torino, Roux) — e negli articoli del MOMIGLIANO, TURATI ed altri nella *Critica Sociale* (1893 e 1894) — R. M. WENLEY, *Aspects of Pessimism*, W. Blackwood, 1894.

una condizione anormale di organismi. E non ci interessa qui di intrattenerci di tutte le altre influenze di clima o di razza, assai secondarie, nè del rinforzo che ai sentimenti predominanti venne poi dal diffondersi del pessimismo sistematico tedesco. Quella grande melanconia epidemica discendeva da una stanchezza fisica nella cui somma, oltre il *surmenage* passeggiero degli spiriti, sul morire del diciottesimo secolo, si deve discernere lo spossamento per gli sforzi di tutta la civiltà anteriore. La curva della fatica, per esprimermi fisiologicamente, si sarebbe ugualmente manifestata, anche senza l'agitazione eccezionale dell'epoca; soltanto sarebbe più lentamente discesa verso l'ascissa dell'esaurimento.

Se, risalendo, come abbiam fatto finora, cento anni indietro, si può parlare di pessimismo e di eccesso di lavoro, oggi suonano sulle labbra di tutti: pessimismo e nevrosi; i turbamenti nervosi sono aumentati e propagati, e il leopardismo, lo schopenhaurismo, sotto altre parvenze, hanno parallelamente dilagato. Che colla perifrasi di « malattia del secolo » si accenna al pessimismo, e che il secolo a cui spetta il battesimo di « nevrosico » è appunto il nostro, non c'è più bisogno oggi di spiegarlo ad alcuno. È come il giudizio di una moltitudine intorno alla sinonimia di pessimismo e di disordine nervoso. Si può dire che tutta la corrente letteratura moderna (tralasciamo la musica, di cui altri ha veduto il legame col pessimismo) (1), il romanzo e il dramma, da Flaubert ai De Goncourt, Zola, Bourget, Daudet, da Dostoïevsky a Tolstoï, da Ibsen a Gabriele D'Annunzio, è tinta di pessimismo. E ciò è un fenomeno allarmante, non tanto perchè rivela le disposizioni a malattie nervose negli autori, quanto perchè, essendo i loro libri imbastiti su dati sperimentali, fanno immaginare quanto siano ovvii i tipi dei loro protagonisti. « Pensate, scriveva a Zola uno dei De Goncourt nel 1870, che l'opera nostra, e sta in questo forse la sua originalità, si posa tutta sulla malattia nervosa ». Tutti i personaggi dai De Goncourt immaginati o, meglio, riprodotti, con quello scrupolo e quella delicatezza che han fatto scuola, sono i sofferenti della nevrosi tutta moderna che è la fiacchezza della volontà; individui d'una sensibilità esagerata, smarriti in mezzo al mondo, senza il vigore

(1) I. Sully, *op. cit.*, pag. 426.

del combattimento, raffinatissimi autòmi, che reagiscono alle più tenui eccitazioni, senza resistenza, senza inibizioni, e che finiscono per spezzarsi alla trasmissione di continue trepidazioni, come sottili calici di cristallo sopra la cassa armonica d'un cembalo. È una lista di deboli, di schiavi della volontà altrui, di schiavi delle cose che potrebbero trovar posto nel libro di Teodoro Ribot, intorno ai mali della volontà. — E davvero, come io dissi altrove (1), donne, letterati, artisti, simili a quelli che vivono nelle pagine dei De Goncourt, noi li incontriamo quotidianamente sul nostro cammino; noi diamo loro di gomito ad ogni passo, poichè essi, sfortunatamente, non costituiscono più l'eccezione: l'astenia della volontà è un disordine essenzialmente contemporaneo, frutto dello strapazzo nervoso delle ultime generazioni. Qual più, qual meno, siamo tutti in leggiero grado abulici; ce ne convinceremo, riflettendo alla facilità con cui cinque, dieci giornali formano oggi l'opinione, al nostro abbandono talora supino sopra una corrente politica o artistica, allo zelo con cui obbediamo al capriccio della moda. Come ipnotizzati allo stato di veglia, siamo gli umili servitori d'una volontà che non è la nostra, pur avendo l'illusione opposta; l'umanità oggi più che mai è quel gregge a cui Wallenstein l'assomigliava. — Bourget (2) ha già notato come anche l'opera di Zola e di Daudet poggi sulla depressione della volontà; l'*ubi consistam* di tutto il lavoro zoliano è il soggiogamento della volontà ad influenze prepotenti trasmesse dalla lunga catena dei nostri predecessori o sopravvenienti dall'esterno. Ragionamento identico si può fare a proposito di Bourget stesso, di Ibsen, del nostro D'Annunzio, e dei romanzi russi, i cui eroi sono quasi sempre incapaci di opporsi all'ossessione di un'idea, che li determina talora improvvisamente e li lancia agli atti i più strani e i più pericolosi (3).

Appresso sarà manifesto come uno dei caratteri spiccati del pessimismo sia appunto la scarsezza di energia volontaria, di cui s'è trattato finora. Intanto, col sussidio di alcune nozioni elemen-

---

(1) M. L. Patrizi, *La psicologia nel romanzo contemporaneo* — Conferenza all'Associazione universitaria torinese — (*Gazzetta Piemontese*, 1° maggio 1892)

(2) P. Bourget, *Essais de Psychologie contemporaine.* Paris, Lemerre.

(3) E. M. De Vogüé, *Le roman russe.* Paris, Plon, 1888.

tari di fisiologia, fermiamoci a considerare come il diverso modo di giudicare del valore dell'esistenza e del mondo non sia altro che una questione di temperamento.

Oltre le eccitazioni, raccolte, trasformate e trasmesse dai nostri cinque sensi, salgono assiduamente al nostro sistema nervoso centrale una quantità di stimoli generati dallo stato di nutrizione degli organi interni. Dai visceri della digestione, della circolazione, della respirazione, dalle ghiandole, dai muscoli, ecc., partono sensazioni intime inconscienti, che formano, come diceva Condillac, il « senso fondamentale dell'esistenza », che è la base della personalità. La nostra vita affettiva o, come anche si chiama, il « tono sentimentale », il nostro umore è, si può dire, una elaborazione di questo sesto senso, di questo tatto interiore, per definirlo alla maniera di Weber. Se le funzioni vitali si compiono normalmente, e nei tessuti è mantenuto il bilancio tra i processi di integrazione e di disassimilazione, ne deriva quello stato, talora indifferente, talora di vero benessere fisiologico, che dà come la coscienza della felicità. Ma se, per malattia d' uno degli apparecchi di preparazione, o di scambio, o di selezione del nutrimento, viene a rompersi l'equilibrio tra l'entrata e la spesa, quelle molteplici sensazioni interne hanno per risultante una depressione e una tristezza del sentimento; e talora, superando la soglia dell'inconsciente, possono essere anche causa di vero dolore. Morel aveva notato la frequenza del suicidio in rapporto colle malattie del sistema digerente (1). Senza ricorrere alla malattia, si possono citare le oscillazioni fisiologiche del lavorìo di nutrizione e constatare che, all'inalzarsi o all'abbassarsi di tale processo, corrisponde il flusso del nostro sentimento lieto o il riflusso del nostro scoraggiamento. « In generale, dice Stricker (2) nella teoria dell'umore, gli uomini al mattino, dopo aver dormito bene e a sufficienza, sono più allegri che la sera; e questo è molto evidente nei bambini. Degli uomini oppressi dalle preoccupazioni, dopo aver dormito bene la notte, al mattino vedono il loro destino più roseo che nel corso della giornata. I fastidi

---

(1) Morel, *Traité des maladies mentales*. Paris, 1860, pag. 403.

(2) S. Stricker, *Die materielle Grundlage der heiteren und traurigen Stimmung* in *Studien über das Bewusstsein*. Wien, Braumüller, 1879, citato da A. Mosso, *La fatica*, pag. 321, 4ª edizione.

è alla sera che diventano più pesanti, e ciò specialmente negli uomini che durante il giorno devono fare un lavoro intellettuale e che stancano il cervello o, come si dice in linguaggio fisiologico, diminuiscono l'eccitabilità del cervello ». Non mi par privo d'interesse il citare qui un passo di Giacomo Leopardi, che è come una prova sperimentale delle variazioni diurne dell'umore: « Il primo tempo del giorno suol essere ai viventi il più comportabile. Pochi in sullo svegliarsi ritrovano nella loro mente pensieri dilettosi e lieti; ma quasi tutti se ne producono e formano di presente: perocchè gli animi in quell'ora, eziandio senza materia alcuna speciale e determinata, inclinano sopra tutto alla giocondità, o sono disposti più che negli altri tempi alla pazienza dei mali. Onde se alcuno, quando fu sopraggiunto dal sonno, trovavasi occupato dalla disperazione; destandosi, accetta nuovamente nell'animo la speranza, quantunque ella in niun modo se gli convenga. Molti infortuni e travagli propri, molte cause di timore e di affanno, paiono in quel momento minori assai, che non parvero la sera innanzi. Spesso ancora, le angosce del dì passato sono volte in dispregio, e quasi per poco in riso, come effetto di errori, e di immaginazioni vane » (1).

La fisiologia spiega senza difficoltà alcuna tutto ciò. L'inclinazione alla letizia delle prime ore del giorno non deve ripetersi da altro che dal sistema nervoso ristoratosi, mediante il sonno, dalle fatiche del dì precedente, mentre l'abbattimento e lo sconforto della fine della giornata non sono che l'espressione psichica (2) della fatica, cioè di quel fenomeno che si palesa allorchè i congegni trofici del nostro organismo non sono più atti a riparare con nuovi materiali nutritizî alle perdite cagionate dal lavoro.

Questa sostituzione di nuovo alimento ai prodotti di rifiuto, per condizioni organiche anormali, non arriva mai al pareggio nel pessimista. Questi si può considerare come un uomo che viva tutte le ventiquattro ore nella sera della sua giornata, dotato di un sistema nervoso in condizioni di permanente fatica. Il pessi-

---

(1) G. Leopardi, *Cantico del gallo silvestre.*

(2) La depressione del sistema nervoso alla sera si rivela anche colla diminuita capacità al lavoro muscolare volontario. Veggasi M. L. Patrizi, *Oscillazioni quotidiane dell'energia muscolare ecc.* (*Giornale Acc. Medica di Torino,* 1892, N. 1, e *Archives italiennes de biologie,* Tom. XVII, fasc. I).

mismo, come l'isterismo, come molte altre forme nervose, procede da un indebolimento del sistema nerveo in generale; onde sono giustificati il Mantegazza, che lo caratterizza una « debolezza con eretismo », e il Magalhães, che lo ha trattato come una varietà di « neurastenia. » Del pessimismo, iperalgia psichica, si può ripetere ciò che Romberg ha detto delle semplici nevralgie: « grido di dolore del tessuto nervoso che chiede nutrimento » (1).

Le funzioni più alte e più complesse della nostra psiche si risentono di questo manco di forza nervosa. Il torpore della volontà non manca quasi mai dalla sintomatologia del pessimista. Se agisce, il più delle volte è per un'impulsione.

Nel nirvàna, mèta suprema di quel buddismo che fu l'ispiratore di Schopenhauer, c' è, col concetto dell' annientamento, la brama del riposo completo e del silenzio del movimento. Carlyle, che, secondo Sully (2), è il più sinceramente pessimista di tutti gli scrittori inglesi contemporanei, soffriva così di abulia che le piccole faccende della vita quotidiana gli costituivano un martirio. Far la valigia era per lui un affare di Stato (3). Bourget ebbe forse in mente Carlyle, dipingendo nel maestro del « *Disciple* » il tipo del pensatore, che si spaventa alla sola idea di doversi muovere.

L'inerzia della volontà di De Senancour si legge nel suo *Obermann* (4), il compagno dei *Werther*, dei *Manfredo* e dei precursori classici del pessimismo. Baudelaire invidia l'immobilità dei gufi: « Il loro portamento, egli scrisse, insegna al savio che egli deve evitare in questo mondo il chiasso e il moto. L'uomo inebriato da un'ombra fugace vien sempre punito per aver voluto mutare di posto » (5). Flaubert tutta la vita fu sedentario: non poteva muoversi nè camminare senza esasperarsi (6). Amiel aveva orrore dell'azione fisica, e lasciò scritto nel suo *Journal intime:* « L'action c'est ma croix » (7). Mal-

---

(1) Romberg, citato da Ch. Richet, *Physiologie des nerfs et des muscles*. Paris, Baillière, 1882, pag. 608.
(2) J. Sully, *op. cit.*, pag. 13.
(3) C. Lombroso, *L'homme de genie*, 1889. Paris, Alcan, pag. 69.
(4) J. Magalhaes, *op. cit.*, pag. 395.
(5) Citato da Max Nordau, *Degenerazione*, vol. II, pag. 91.
(6) C. Lombroso, *op. cit.*, pag. 39.
(7) Idem, pag. 69.

larmé, uno dei condottieri del simbolismo, si vanta di non scriver nulla; ma forse la sua ripugnanza a mettere in un foglio ciò che pensa, ha lo stesso motivo di quella di Ulrico Brendel, il *bohémien* insociabile d' un dramma ibseniano, che non ha un soldo, nè una camicia, che campa d'ideali, possiede una quantità di pensieri, ma non vuole registrarli perchè « l'azione lo spaventa ».

Volontà e sofferenza formano un'equazione nel sistema di Schopenhauer. La volontà invece è per se stessa sorgente copiosa di godimento; l'esercizio delle attività muscolari, quello dell'attenzione, che in fin dei conti si riduce pure ad una funzione motoria, eccitano piacevolmente tutto l'organismo, attizzano il sistema nervoso, e talora in modo così esagerato da giungere alle ebbrezze motrici dei dervisci giranti. S'aggiunga a ciò la soddisfazione, di indole psichica, per una resistenza vinta, per una difficoltà superata. Ma la volontà agisce ancora mediante un altro meccanismo. L'energia che si spende allorchè essa funziona può scemare o deviare la intensità di una eccitazione molesta che punga i nostri sensi; col suo dominio sulle immagini, può cacciare indietro una rappresentazione di colore oscuro o sdegnoso, che sorga nell'orizzonte della nostra coscienza, rimpiazzandola con una figura mnemonica lieta. Colla sua capacità inibitoria contiene nel cerchio del possibile i desiderî, signoreggiandoli, dirigendoli, ed evitando gli sforzi inutili e le disillusioni. Sviluppando la volontà, si potè qualche volta correggere la tristezza data da un temperamento melanconico (1). Da ciò si deduce come la somma dei sentimenti graditi possa essere esigua, ed accrescersi invece quella dei sentimenti tristi in chi ha deficiente il potere volontario. Uno spirito debòle è insieme uno spirito mesto. Un vigoroso di volontà è propenso alla letizia. Napoleone I e Federico il Grande furono inaccessibili al pessimismo. « Questa forma di nervosismo del pensiero, dice il Mantegazza, non poteva nascere a Roma, dove muscoli vigorosi e cervelli ancor più robusti portavano gli uomini all'azione e non stemperavano le energie intellettuali nell'analisi dell'*Io* e nella contemplazione ipocondriaca delle umane vanità » (2).

---

(1) J. Sully, *op. cit.*, pag. 334 e 395.
(2) P. Mantegazza, *op. cit.*, pag. 76.

Tra la depressione della volontà e il pessimismo, secondo Féré (1) e Guyau si avrebbe un rapporto ancora più stretto. « Il pessimismo (2) è in qualche maniera la suggestione metafisica generata dall'impotenza fisica e morale. Ogni coscienza d'impotenza produce una disistima non soltanto di sè, ma delle cose stesse, disistima che in certi spiriti speculativi non può mancare di cangiarsi in formale *a priori*. Si dice che la sofferenza inasprisce; la cosa è più vera dell'impotenza. Negli alienati, come negli ipnotizzati, i periodi di soddisfazione e di ottimismo, che sono anche quelli di benevolenza e di amenità, coincidono con un aumento di potenza motrice misurabile al dinamometro; al contrario, i periodi di scontento e di malevolenza si esplicano per uno stato di depressione della volontà, accompagnato da una attenuazione della forza muscolare che discende talvolta della metà. Si può dire con Féré che gli individui robusti offrono una tensione potenziale massima, sono sempre in grado di aggiungere una parte di se stessi a tutto ciò che si tratta d'apprezzare; i degenerati al contrario, gli indeboliti, così dal punto di vista fisico come da quello psichico, non possono che sottrarre, e apprezzano tutto al di sotto del vero valore. Aggiungiamo che, essendo così impotenti a equilibrarsi coll'universo, sembra loro, per una naturale illusione d'ottica, che è l'universo che non può mettersi in equilibrio colle loro aspirazioni. In tutte le esperienze sul sonnambulismo l'impotenza genera il disgusto: il paziente, in cui si è provocata l'impotenza di prendere un oggetto desiderato esplica a se stesso questa impossibilità cercando nell'oggetto qualche carattere spregevole ». Noi diamo, secondo Guyau, delle restrizioni della nostra volontà una spiegazione obbiettiva in luogo di rintracciarne una soggettiva. È, come si vede, la favola della volpe e dell'uva o il caso di quei vecchi, di cui parla Leopardi, i quali, riuscendo il freddo all'età loro più molesto che in gioventù e non potendo esser vinto dalla contrazione dei loro muscoli e dalla loro attività motoria, « credono avvenuto alle cose il cangiamento che provano all'età propria, ed immaginano che il calore che va

---

(1) Féré, *Sensation et mouvement*. Paris, Alcan, 1887, cap. XXI. — *Impuissance et pessimisme*, etc., pag. 129.

(2) M. Guyau, *loc. cit.*

scemando in loro, scemi nell'aria o nella terra » (1). Una volta lanciati su quella via i sonnambuli arriverebbero, se ne fossero capaci, a costrurre un sistema metafisico per rendersi ragione del loro stato subbiettivo (2).

La denutrizione del sistema nervoso dei pessimisti ci dà la chiave per comprendere in parte la loro squisita sensibilità per il dolore. Non è che in loro prevalgano nervi con una energia specifica per il dolore, in maniera che l'azione della maggior parte degli stimoli conduca a tale risultato. Nello stato attuale della scienza non potrebbe trovar posto tale teoria (3). Nei pessimisti, come nella maggioranza dei nervosi, si riscontra come una elevazione della eccitabilità centripeta in generale, allo stesso modo che occorre talvolta negli organismi anemici e attossicati dalla fatica o da altri veleni. Essi hanno una esaltazione universale della sensibilità e potrebbero ritenersi capaci ugualmente di piacere e di pena. Se, come è probabile, è giusta la dottrina che il sentimento di pena sia legato a un dispendio eccessivo della forza nervosa, il lieve consumo, che nell'organismo normale sottende ad una quantità di sensazioni piacevoli o indifferenti, rappresenta già una quantità soverchia nel misero capitale d'energia nervosa posseduto dal pessimista. Ed egli sentirà dolore per stimoli graditi o inavvertiti alla media degli uomini. Ecco l'iperestesia tattile, retinica, e della sensibilità generale, che vedremo in Leopardi, l'iperosmia di Baudelaire, la sensibilità morbosa dei pessimisti pei rumori: di Carlyle, Flaubert, Musset, che si irritavano pel chiasso delle strade e delle campane, di Schopenhauer stesso che non poteva tollerare lo schioccar della frusta dei vetturini (4).

Le sensazioni di dolore, in maggioranza, e più profondamente impresse, risorgono più facilmente alla minima spinta e dominano e vincono nella lotta psichica. Accanto alla rappresentazione d'un piacere soddisfatto sorge, come bene osserva il Magalhães, quella del dolore che altre volte ha accompagnato l'appagamento del

---

(1) G. Leopardi, *Pensieri*, XXXIX.

(2) M. Guyau, *loc. cit.*

(3) Vedi il bel libro di G. Sergi, *Piacere e dolore* (pag. 49 e seg., Milano Dumolard, 1894) che appare mentre correggo le prove di stampa di questo capitolo.

(4) C. Lombroso, *op. cit.* — *passim.*

bisogno : per fiacchezza del potere inibitore e dell'attenzione tutte e due le rappresentazioni sono ugualmente forti e si ha la esitazione e la decisione verso il luogo di minore resistenza (1). Così uno spettacolo gaio, che sarebbe sorgente di godimento positivo, è ombreggiato da un ricordo triste mercè il processo dell'associazione per contrasto, che si stabilisce con grande facilità. Si potrebbero citare qui più brani poetici per provare come l'ispirazione pessimistica si giovi in sommo grado, quando non sceglie a bella prima temi malinconici, di eterne antitesi tra gaudio e tristezza, che non sempre paiono spontanee a un giudizio retto. Il proverbio « Ogni medaglia ha il suo rovescio », riceve la più estesa applicazione nell'arte dei pessimisti e potrebbe costituire il simbolo del loro meccanesimo associativo. Sulla terra verde di primavera il pessimista scorge già le foglie gialle adunate dal vento d'autunno : il sonno d'un roseo bambino sveglia sùbito (così in Lenau) la rappresentazione del « Dolore che, nudo il pugnale, apposterà quell' innocente alla porta della sua giovinezza » : in un altro canto di questo poeta, il paragone tra una bella fanciulla ed una rosa è appena apparso, che sottentra immediatamente la visione della futura vecchiaia e del fiore appassito. Simili richiami dell' idea gaia all'idea lugubre che formano il movimento più distinto dell'estetica dei pessimisti (2), si compendiano in una figura dello stesso Lenau : « Sovra ogni gioia io vedo già librato l'avoltoio che tosto la minaccia ».

La minima causa esterna pone in agitazione l'intero sistema ner-

---

(1) J. Magalhaes, *op. cit.*, pag. 437.

(2) Ho sott'occhi un piccolo volume di brevi composizioni poetiche pessimistiche, scritte da un giovane, in anni tristi per lui di ipocondria e di lutti domestici, e dove l'associazione per contrasto è così netta e la ricorrenza dell'immagine funebre così ostinata e petulante da servire di tipo al processo mentale su descritto. Già nella copertina l'autore battezza i suoi versi per « fuochi fatui che guizzano dalle carni de' suoi poveri morti ». Canta la primavera soltanto come madre di rose e di rami da deporre intessuti sulle tombe; l'effetto di alcune strofe « ad un abete » è tratto dall'immaginare che in quel legno sarà tagliata la croce al cantore; il soggetto di una poesia « a una torre merlata » è tutto nell'idea che le sue campane suonino a funerale. In un sonetto arieggiante il mito di Dafne e Apollo, è raffigurata la Gloria che fugge dinanzi al poeta e che sosta alfine per tramutarsi, non in lauro, ma in un cespo di mortelle. Le stelle, sono le pupille dei cari estinti che vigilano dal cielo; i fanali delle lunghe

voso dei pessimisti, e anche questa iperestesia psichica li avvicina ai degenerati. La loro emotività è esagerata e quasi costantemente con impronta malinconica e sdegnosa. « Questo pessimismo, dice Nordau (1), il quale si dispera di fronte a una coppia amorosa e prorompe in lagrime nel più bel mattino del mese di maggio, è un morbo di cui certamente nessun uomo di sana costituzione sarebbe mai la vittima ».

La sensibilità aumentata, l'impoverimento delle energie d'azione, impediscono principalmente al pessimista la partecipazione alla vita sociale. Schopenhaur, Hartmann, e per ora ci riserbiamo di parlare del Leopardi, furono *insociabili*. Appena mette fuori il piede dalla sua solitudine, il pessimista si sente pungere da tutto e da tutti, e, come il pleuritico, secondo il bel paragone di Magalhães (2), cessa di allargare il torace per timore delle fitte dolorose, così il pessimista si restringe su se stesso.

L'adattarsi e il sussistere in una società progredita richiedono una moltitudine di atti di discernimento, di coordinazione e modificazione di movimenti, che ammonta a un bel totale di fatica per l'uomo a corto di volontà. Il rinnovellamento perpetuo del sapere, la introduzione incessante di nuove pratiche civili, il sorgere di nuovi bisogni e le deviazioni impresse, da influenze non prevedute, alle strade che conducono ad essi, la lena affannata della concorrenza impongono una vigilanza continua, un continuo rimaneggiamento di tutte le abitudini intellettuali e corporali, e una perseveranza di propositi, tutti doveri impari alle forze stremate dei pessimisti e dell'abulico in genere. La coscienza del loro disagio, oltre che nel reale allontanamento dal mondo, si sente nelle loro frequenti invocazioni all'età aurea, al ritorno in seno alla natura, per entro alle quali non manca l'elemento atavistico. Anche il delinquente è un incapace alla concorrenza per la vita, anch'egli è inabile ad accordare i sen-

---

vie di Roma, ceri d'un interminabile corteo che volga al camposanto; il fruscio del Tevere, voce flebile degli annegati; i lampioni lungo le sponde, lampade accese ivi dall'altrui pietà per le anime de' suicidi. La neve è « la bianca benda vedovile della natura » per la morte della stagione feconda, oppure una immensa candida pietra sepolcrale sul mondo, in attesa d'iscrizione!

(1) M. Nordau, *Paradossi*, loc. cit.

(2) J. Magalhaes, *op. cit.*, pag. 435.

timenti e le sue azioni coi sentimenti e colle azioni di quelli che lo circondano, e ciò perchè il delinquente, come il pessimista, è un « psicastenico », un degenerato. Leggendo i libri del Lombroso e la monografia del Magalhães, è ovvio trovare tendenze allo sconforto e al pessimismo nei criminali, e, d'altro lato, indizi di follìa morale, di criminalità negli artisti e nei filosofi del pessimismo.

L'egoismo, così spesso compagno dell'uomo di genio, è una qualità che predomina nei pessimisti. Ad orecchie tese e ad occhi aperti per tutti i cangiamenti che avvengono entro se stessi, non hanno sensi per ciò che arriva da fuori del proprio io. Essi, così vibranti per un'emozione estetica, rimangono affettivamente inerti ad emozioni altruistiche. Quel sentimento di dolore universale, che pare una grande pietà ed un'immensa misericordia con la quale abbracciano tutta l'umanità, non è che compassione per loro stessi. Si rivela ciò dalla misantropia dei più di loro, onde dimostrano di ritenere i proprî simili, anzichè consorti nel dolore, causa delle sofferenze personali. Le loro lamentele volgono con predilezione su quei dolori metafisici che sono l'appannaggio esclusivo dei loro cervelli complessi e superiori; ed insistono assai meno sulle miserie comuni alla maggioranza dei mortali, quando non deridono i tentativi per lenirle. « Io reputo (son parole del Leopardi) che nelle persone il giubilo, sia cosa, a impetrar che che sia da esse, non manco inopportuna e contraria, che il dolore. Perciocchè l'una e l'altra passione riempiono parimente l'uomo del pensiero di sè medesimo in guisa, che non lasciano luogo a quelli delle cose altrui. Come nel dolore il nostro male, così nella grande allegrezza il bene, tengono intenti e occupati gli animi, e inetti alla cura dei bisogni e desiderii d'altri. » Nel tempo del dolore « l'uomo è tutto volto alla pietà di sè stesso » (1).

Ricercando a fondo in quel sentimento di tristezza, che invade il pessimista per il trionfare della scienza e per la caduta di tante superstizioni e illusioni rispetto alla signoria e alla importanza dell'uomo nel mondo, si trova già il sospetto dell'amor proprio offeso. Gli studî in forza dei quali l'uomo da centro

(1) G. Leopardi, *Detti memorabili di Filippo Ottonieri.*

dell'universo è passato ad una quantità trascurabile in mezzo ad esso, e da individuo moralmente libero ad un autòma in balìa di influenze al di fuori di lui, sono tante sottrazioni alla maestà della specie umana. Ma dell'esagerazione della coscienza di sè il pessimista offre prove palesi in altro modo. L'atteggiamento sdegnoso di Farinata che i pessimisti quasi sempre affettano di fronte al destino avverso, antropomorfizzandolo talora come un nemico reale, è suggerito dalla consapevolezza della loro superiorità, immeritevole delle persecuzioni del fato. Questa convinzione e quest'orgoglio giungono a destare un sentimento di soddisfazione nelle stesse sofferenze, voluttà del dolore che può essere però un bisogno di sensazioni forti o una parestesia di òrigine assai più complessa (1). « Tu es un mal, et à cause de cela, je t'aime, parce que souffrir, c'est se distinguer de cet insensible monde, c'est donner tort à cette nature qui nous a fait sortir d'elle capables de la juger et de la condamner ». Siffatta è l'apostrofe dei pessimisti stoici contro il destino (2).

Un' altra fonte dell'infelicità dei pessimisti e un altro segno della singolarità della loro mente è la straordinaria immaginazione alimentatrice di un idealismo troppo eccelso al di sopra della realità. Tutti i pessimisti, lo dice bene il Brandes, portarono in testa un concetto assoluto e non pratico (3), come una nota acutissima, eccedente, nell'armonia sociale. La letteratura romantica, che popolò di figure e di avvenimenti fantastici le menti nella prima metà di questo secolo, ebbe non poca influenza nella provocazione di desiderî sovrumani, nel deprezzamento del mondo reale e nello sviluppo del pensiero pessimistico. A questo disgusto di ciò che ci circonda sono spesso trascinati i pessimisti da ciò che Bourget chiamò « spirito d'analisi e abuso di idee generali », cioè lo spingersi al perchè di tutte le cose, dell'infinito, dell'eterno, che può gettare il cervello in una specie di follia metafisica.

Altre stimmati del pessimismo : sensazioni stravaganti di vuoto e di peso alla testa, nevralgie, debolezze muscolari, movimenti

---

(1) P. Mantegazza *Fisiologia del dolore*, pag. 248 (Voluttà del cinismo e dello scetticismo).

(2) P. Bourget, *Études et Portraits* Paris, Lemerre, 1889, vol. I, pag. 84 — a proposito di Alfred De Vigny.

(3) Gustav Brandes, *Giacomo Leopardi's Dichtungen mit einer Einleitung üb. das Leben und Werken des Dichters*. Hannover, 1869, pag. 90-91.

convulsivi parziali, perturbazioni digestive, circolatorie e sessuali di carattere nevropatico.

Riserbo quest'ultimo paragrafo del capitolo all' enumerazione di segni di lesioni nervose riscontrati nei principali rappresentanti del pessimismo letterario, filosofico, musicale, e desunti dalla loro eredità o dalla loro vita.

Si è parlato già dell'abulìa di Carlyle e della sua iperestesia.

Shelley ebbe un avo gottoso, triste e solitario.

Byron discendeva da un nonno maniaco, da un padre brutale, e da una madre che lacerava in collere violentissime tutto ciò che le capitava in mano; egli soffriva d'un egoismo morboso e giunse a percuotere le donne che lo amavano.

Lenau è finito in un asilo di alienati.

Heine fu tormentato da una malattia del midollo spinale, che non fu senza contracolpo pel cervello, come è ben dimostrato dall'ultimo atto della sua volontà (1).

L'autore di « *Madame Bovary* », rampollo, per parte di madre, di una famiglia antichissima della bassa Normandia, era, come fu detto, inerte di volontà, insofferente de' minimi rumori e, pare, epilettico.

Baudelaire, megalomaniaco, morì afasico e con paralisi progressiva; era figlio di una nevropatica, fratello d'un paralitico.

Dostoïevski e Tolstoï, che da alcuni sono annoverati tra i pessimisti, era, il primo, epilettico; l'altro, nella sua giovinezza, un eccentrico.

Pazzo fu Swift, Larra si suicidò, De Vigny ebbe madre emiplegica con perturbazioni mentali.

Chateaubriand fu apoplettico con movimenti convulsivi ad un braccio.

De Senancour ebbe una singolare malattia nervosa, con stravaganze, follìa del dubbio e idee di suicidio.

Quanto ai filosofi del pessimismo, è inutile insistere sull'alie-

---

(1) L. von Embden, *Heinrich Heine 's Familienleben* (Hamburg, Campe 1893). Contiene anche il testamento del poeta, che fa ammenda del suo pensiero liberale, de' suoi frizzi contro la religione. È un importante documento d'una precoce involuzione mentale, e vi si trova anche il sospetto d'una forma tenue di nevrosi dubitativa nel timore di essere sepellito vivo (*Taſefobia* del Morselli).

nazione di Arturo Schopenhauer dopo la pubblicazione del Seidlitz (1).

Hartmann, che non è però un vero pessimista, ha una vanità semi-morbosa, è un *insociabile*, e dai suoi compagni di scuola fu ritenuto un folle imprudente per la sua intolleranza di ogni autorità (2).

Amiel è un esemplare classico di follia metafisica.

È nota, per essere stata dipinta anche in un romanzo (3), la fine tragica di Filippo Mainländer, il pessimista convinto, che a suggello delle sue idee, si uccise il giorno che ricevette stampato il primo volume della sua *Philosophie der Erlösung*. Suo padre era morto monomane religioso a 33 anni; un fratello, mistico, s'era fatto buddista; una sorella morì d'apoplessia; un'altra, or son tre anni, si tagliò la gola, chiudendo così la spaventosa tragedia domestica (4).

Chi potrebbe dire del tutto estranea all'alcoolismo del padre la profonda tristezza della musica di Beethoven?

Schumann, lipemaniaco, assediato da tavole giranti, aveva osteofiti nel cranio.

Chopin fu agitato da allucinazioni e illusioni che lo assomigliavano ad un pazzo.

Tutte queste sono le prove storiche (5) di quanto è stato detto sul rapporto del pessimismo colla nevropsicopatia, e il lettore sarà così preparato alla dimostrazione della degenerazione del Leopardi che emergerà dalle pagine seguenti.

---

(1) Carl von Seidlitz, *Dr Arthur Schopenhauer vom medicinischen Standpuncte aufbetrachtet* (Dorpatt, W. Gläsers, 1872).

(2) J. Sully, *op. cit*, pag. 106, 108.

(3) Mainländer è rappresentato nel personaggio *Dörfling* della *Malattia del secolo* di Nordau (Milano, Dumolard, 1888).

(4) Otto Körth, *La famille Mainländer (Archivio di Psichiatria, Scienze penali e Antropologia criminale.* Vol. XII, fasc. 5-6, pag. 484).

(5) Sono tolte per la maggior parte dai libri del Lombroso e di Magalhaes, *op. cit.* — *passim.*

CAPITOLO II. [1]

EREDITÀ PSICOPATICA E GENIALE DI GIACOMO LEOPARDI

Origini antiche della famiglia Leopardi — Relazione tra la lunga vita della famiglia e il genio leopardiano, secondo la teoria classica e secondo la dottrina della neurosi degenerativa — Il carattere psichico predominante negli antenati paterni del poeta — Il loro fervore religioso — I matrimoni tra consanguinei — Le cardiopatie come esempio di ereditarietà di morbi ne' Leopardi — Le malattie nervose — Alcune manifestazioni suicide ed epilettiche — Mistici e pazzi — Gli individui di talento nella famiglia Leopardi — La parentela tra Giacomo Leopardi e il poeta Francesco Cassi, epilettico — I marchesi Antici, avi materni del Leopardi — Fisonomia sintetica della loro psiche — Criminalità, nervosismo, eccentricità, follia — I « geniali » tra gli ascendenti materni — Vincoli di sangue tra Terenzio Mamiani e il poeta recanatese — Conclusioni dell'anamnesi remota di Giacomo Leopardi.

La Casa de' Leopardi, come si apprende dalle Memorie di Giuseppe Antonio Vogel e del padre del poeta, ha una lunga storia. Con solide congetture si potrebbe risalire fino al principio dell'undecimo secolo a rintracciare le radici dell' albero genealogico. Visse infatti nel 1020 un conte Tasselgardo (2), possessore « di gran parte di contadi » nelle Marche. Questo nome ricorre altre volte nei rami della famiglia e, insieme a quello di Giacomo, fu imposto anche a colui che più la illustrò.

Le notizie precise, raccolte da Monaldo, cominciano col declinare del secolo duodecimo (Attone II, capostipite) avendosi soltanto indizî su quattro ascendenti anteriori ad Attone II, cioè su Muzio, Leopardo I, Attone I, Leopardo II (3). Ai tempi del grande scrittore la *gens leoparda* noverava diciotto generazioni ben conosciute. (V. Tabella I, *Genealogia de' Leopardi*).

---

(1) È un brevissimo riassunto di questo capitolo quello pubblicato come comunicazione preliminare del presente lavoro (*Archivio di Psichiatria, Scienze penali e Antropologia criminale*, vol. XIV, fasc. IV-V).

(2) *Memorie inedite di* G. A. Vogel *e di* M. Leopardi.

(3) C. Antona-Traversi, *Documenti e notizie*, ecc., op. cit., pag. 263.

Questi seicento anni d'esistenza della famiglia leopardiana, coronati dall'apparizione d'una mente come quella del nostro poeta, non possono non richiamare alla mente l'asserzione di Goethe: « Quando le famiglie durano lungo tempo, si può notare che la natura finisce per produrre un individuo che racchiude in sè tutte le qualità de' suoi maggiori e mostra unite e completate tutte le disposizioni fino allora isolate ed embrionali » (1).

L'autorità di tale sentenza non troverebbe conferma nell'esempio che abbiamo sott'occhio, se venisse interpretata alla maniera dei partigiani della teoria classica, cioè se vedesse nel genio l'ultimo stadio d'una evoluzione di capacità psichiche, la mèta di un movimento sempre all'innanzi (2).

Nel lungo ordine di anni superati dalla famiglia Leopardi, come pure tra gli antenati della madre del poeta, incontreremo alcuni letterati ed uomini notabili, sparsi a una grande distanza tra loro; ma nulla che ci incoraggi a riconoscere i termini di una progressione di dinamismo intellettuale e « l'accrescimento graduato d'un capitale accumulato da più generazioni » (3). Da Vanni, letterato e uomo d'armi del secolo decimoquarto, e dai nipoti Pier Leopardo (1413-1464), ritenuto sapientissimo, e Pier Tommaso (1409), detto « litterato fortissimo, intanto che in toga et bello famoso », saltiamo a piè pari a Giacomo di Vito (1682-1733), « accademico diseguale », e ai suoi nipoti Giacomo (1741-1781) e Pier Nicolò, vescovo (1743-1807), autori di alcuni versi di occasione: e non poteva esser questa la scala per salire all'altezza del « *Canto a Silvia* » o dell' « *Infinito* ».

Ma, nel caso che ci occupa, l'antichità e la nobiltà della famiglia, più che a una preparazione di lunga mano del genio, in forza del perfezionamento successivo dell'ingegno gentilizio, fanno pensare alla stanchezza della prosapia e alla degenerazione. Assai prima che il poeta venisse al mondo, indizî manifesti e molteplici

---

(1) Göthe, citato da H. Joly, *Psychologie des grands hommes* (*Revue philosophique*, aprile, luglio, agosto, novembre 1882).

(2) H. Joly, *op. cit.*

(3) Lo stesso concetto di Göthe è stato espresso da E. Renan colle parole che ho riportato. Jacoby soggiunge: « Questo capitale accumulato non rientra più nella ricchezza comune dell'umanità: è perduto per essa, ritirato com'è dalla circolazione; e il suo resto non è che la follia, la miseria, la degenerazione della posterità ».

della decadenza erano apparsi, e ne diremo tra poco le ragioni e gli esempi. E ciò discorda dall'avviso di alcuni (Jacoby, Morselli), i quali ammettono che l'apparizione di un individuo superiore in una famiglia segni, nella grande maggioranza dei casi, il fastigio delle energie, ed abbia solo dopo di sè la fase discendente della parabola (1). Se si volesse ritenere il genio un' espressione di forza, quello di Leopardi, nell' organismo già debole della sua stirpe, rappresenterebbe un'energica contrazione muscolare in un individuo nevrastenico, quasi il vivace guizzo momentaneo d'una lampada languente.

I Leopardi furono guelfi. Quel Vanni, uomo di lettere e d'armi, a cui si è accennato, fu dei capi di parte guelfa, come lo indica il rastello coi gigli che sovrasta al leone rosso nella sua bandiera e nello stemma della Casa. E i discendenti si mantennero sempre fedeli alla Chiesa. Ma, anzi che da passioni politiche, i Leopardi furono spinti sotto il véssillo dei pontefici da una profonda fede religiosa. Mantennero per tutte e diciotto le generazioni la fisonomia di gente tranquilla, caritatevole, pia, che sentiva la caducità e la miseria delle cose di questo mondo. Tutta la loro propagine sembra che portasse, come peccato d'origine, le tristezze di quell'anno mille in cui aveva germinato. Di modo che la melanconia leopardiana, quanto a influenze sociali, meglio che agli sconvolgimenti del secolo diciottesimo, si potrebbe, con un po' di sforzo, riferirla a quella antica crisi degli spiriti.

È straordinario il numero di religiosi dato dalla famiglia Leopardi. Se fosse possibile ottenere la fotografia sintetica dei tratti spirituali di una famiglia, come Galton fece per i caratteri fisici, da quélla dei Leopardi balzerebbe fuori un monaco o un santo. La vita dei chiostri, per la maggior parte di essi, non significava l'inchinarsi ai diritti dei primogeniti; ma si segregavano dal commercio civile, nel fiore degli anni, per vero fastidio della vita; spendevan somme vistose in fondazione di istituzioni cristiane, e mostravan segni di vocazione divina. Un *Tedelgardo* (1300) fondò il ritiro dei benedettini; *Pier Nicolò* († 1591), coll'aiuto dei fratelli, il collegio dei gesuiti in Recanati. Dalla figliuolanza di *Carlo Oraxio* (1613-1692) uscirono due gesuiti, un cappuccino, due

---

(1) E. Morselli, *Le varietà personali del genio e la teoria esclusiva della neurosi degenerativa epilettoide.* Milano, 1892, pag. 27.

sacerdoti, una monaca. *Vito* (1644-1697) dovette lasciare lo stato ecclesiastico per continuare la famiglia. Dei sette figli di questo, sei, due maschi e quattro femmine, se ne chiusero in convento. Tra la fine del secolo decimosesto e il principio del diciassettesimo, Monaldo ci fa noto che vissero contemporaneamente ben quindici monache della famiglia Leopardi, e nove nello stesso monastero, le quali abitarono insieme per ben venti anni (1). *Giacomo* (1682-1733) fece erigere la chiesa di San Leopardo. *Monaldo* stesso, che ebbe, come vedremo, rapimenti religiosi, dispose nel suo testamento che, ove la sua discendenza venisse a mancare, l'avito palazzo dovesse servire per una congregazione di gesuiti.

Si può dire che neppur oggi sono scomparse tali tendenze ad una sincera religiosità, se pensiamo al primogenito del vivente Giacomo Leopardi. I fogli politici parlarono un giorno di questo giovinetto, erede d'un gran nome, che si accese di tale fervore ascetico da essere spinto alla vita del chiostro, malgrado l'opposizione dei genitori e la salute fragilissima. Sorte simile predilesse una cugina sua, bella, appena ventenne, che ha preso da poco il velo di suora.

Disordini psichici afflissero spesso le generazioni dei Leopardi.

Ai matrimonî tra consanguinei, da Lucas, Esquirol, Spurzheim si attribuisce la frequenza delle malattie mentali e delle loro eredità nelle aristocrazie e nelle grandi famiglie di Francia e d'Inghilterra. E questi non mancarono nei Leopardi. Lo sposalizio dei genitori del poeta, Monaldo ed Adelaide, segnava l'ottava volta che i Leopardi si imparentavano con gli Antici; e Monaldo stesso s'opponeva per ciò al matrimonio dei due cugini-germani, Carlo, suo figlio, e Paolina Mazzagalli. Il poeta nella sua ascendenza diretta ha tre Antici, cioè la madre Adelaide, Dianora, moglie a Carlo Orazio (XII generazione) e Cassandra, che si sposò in seconde nozze a Pier Leopardo (1501-1560), e che tra gli altri figli gli diede Orazio († 1601), da cui venne la undecima generazione. A causa di consanguineità, per il matrimonio di Carlo Orazio e Dianora si dovette chiedere la dispensa pontificia. Nelle vene di lei scorrea già il sangue dei Leopardi; Simona Leopardi (1562) moglie a Giulio Antici era sua bisavola. Ed

(1) C. Antona-Traversi, *Documenti e notizie*, op. cit., pag. 322.

altre Leopardi conclusero nozze più tardi coi primogeniti del ramo diretto degli Antici. (V. Tab. II, *Genealogia degli Antici* - Ramo *A*).

La ripetizione di parentela si fece anche con altre famiglie nobili. Una Lucrezia della famiglia Monaldi-Vulpiani derivante da un Monaldo Leopardi (1250), sposandosi a Pierleopardo di Pietro (1413-1464), divenne la madre dell'ottava generazione. Vito (1644-1697) e Tommasa Confalonieri, genitori della quattordicesima generazione, erano legati in terzo e quarto grado di consanguineità per l'entrata in casa Confalonieri d'una Margherita Leopardi († 1585). Vito iuniore (1712-1777) bisavolo del poeta si ammogliò con Francesca Massucci, altra parente dei Leopardi (1).

Un esempio della tendenza all' ereditarietà di morbi nella famiglia Leopardi è nel frequente ricorrere di vizi cardiaci. Ben otto dei Leopardi, tra il 1786 e il 1878, soccombettero ad affezioni di cuore, cioè: *Leopardo* (1724-1766), due nipoti di questo, *Luigi Bernardino* (1742-1799) e *Pier Nicolò* (1743-1807), *Monaldo* e il fratello *Vito*; inoltre il poeta, *Pier Francesco* e *Carlo*.

Ma le malattie, che più delle altre esercitarono dolorosamente la prole dei Leopardi, furono le nervose. Prevalsero le forme di psicosi mistica, come esagerazione della generale impronta religiosa di tutta la famiglia. I sintomi si presentano subito distintissimi all'occhio del medico che spigoli nella storia gentilizia di Casa Leopardi, scritta dallo stesso Monaldo, e nel libro, edito da un giovane prete (a scopo più di devozione che di letteratura) per celebrare la santità di alcuni antenati di Monaldo (2). Per accennare a quei sintomi, mi servo a preferenza delle stesse parole delle pubblicazioni donde li ho la prima volta rilevati.

Pier Nicolò († 1591) figlio di Pier Leopardo e di Cassandra Antici, devotissimo sin dalla sua adolescenza, entrò nella casa di S. Girolamo della Carità in Roma « rinunziando a una donzella ragguardevole per nobiltà, ricchezza e doti esterne, che i parenti gli avevano destinato in isposa ». Visse sotto la direzione spirituale di un Bonsignore Cacciaguerra, che, dopo una vita lussuriosa, si diede « ad asprissima penitenza ». Fu compagno ed intimo di san Filippo Neri, morì assistito da lui, e fu il primo,

---

(1) C. Antona-Traversi, *Documenti e notizie*, op. cit., pag. 357.

(2) P. T. V., *Alcuni antenati di Monaldo Leopardi, illustri per cristiana pietà*, op. cit.

tra gli antenati del poeta, ad essere considerato « illustre per cristiana pietà ». Nell'archivio di Casa Leopardi è conservata di lui una lettera scritta a quelli di sua famiglia, in occasione della morte prematura del padre. Fu pubblicata come un documento dell'eroismo dei sentimenti del figliuolo, ma per noi è testimonianza preziosa di ottusissima sensibilità affettiva.

Paolo di Orazio (1568-1586), nipote di *Pier Nicolò*, fu, come si direbbe, in odore di santità: entrò fanciullo nel Seminario romano e « si contristò la vita con digiuni, confessioni e mortificazioni »; nei giuochi di collegio procurava sempre di perdere, per il piacere di recitar ginocchioni una quantità di preci, nelle quali consisteva la posta del giuoco. Beveva solo tre volte al giorno nell'inverno, quattro nell'estate; si dedicava ai servigi più umili nel convitto. Si vestiva in fretta per timore di non compiere quell'atto con tutti i riguardi dovuti alla modestia e al pudore, e nella sua malattia ebbe solo un rincrescimento, quello di dover mostrar nuda al medico qualche parte del proprio corpo; e tal delirio apparve più chiaro ancora nei vaneggiamenti della febbre che lo spense. Pare che avesse delle estasi e delle assenze durante le lunghe preghiere. « Era nel tempo dell'orare tanto attento e raccolto in Dio, che detto avreste che egli vedesse e che parlasse a faccia a faccia con lui: onde, rizzandosi poi dall'orazione, pareva come si svegliasse da un dolce sonno, e che venisse dal colloquio tenuto col suo Signore, tanto era infiammato, rapito e composto in tutta la sua persona ». Questa vita di allucinato si estinse a soli diciotto anni con due visioni. Con viso pieno di gioia ed occhi ridenti: « Ecco Gesù » disse, volgendosi da un lato; e, voltandosi dall'altro: « Ecco Maria », e spirò. I compagni volevano fare in pezzi l'abito che vestiva il cadavere, per serbarli come reliquie, e il Padre Antonio Patrignani della Compagnia di Gesù scrisse la vita del nobile convittore, segnalandolo come un santo (1).

Una conferma della degenerazione mentale di *Paolo* ci è offerta sùbito dal fratello suo *Pierleopardo* (1566-1614), che è detto da Monaldo stesso « poco sano di mente ». Menò vita da scialacquatore, lasciò « una provvigione di debiti sino alla

---

(1) P. Giuseppe Antonio Patrignani, *Vite d'alcuni nobili convittori stati e morti nel Seminario romano, segnalati in bontà*, ecc. — Roma, Rossi, 1731.

somma di ottomila scudi » e sembra che si uccidesse gettandosi da un balcone del palazzo Borghese in Roma.

Pier Nicolò (1638-1669), figlio di Carlo Orazio e di Dianora Antici, in un accesso di furore sparò un colpo di pistola contro un tal Costantini, già suo amico, entro la chiesa di S. Domenico in Recanati. De' fratelli di Pier Nicolò, *Filippo* (1640-1716) e *Giovanni Antonio* (1642-1731), a 16 anni, si fanno l'uno gesuita e l'altro cappuccino; due altri, *Giuseppe* (1643-1690) e *Alessandro* (1648-1715), si dedicano alla vita ecclesiastica; un quinto, *Bernardino* (n. 1655), entra pure « chiamato da grazia divina » nella Compagnia di Gesù. Una sorella, *Dorotea*, diventa a 19 anni suora di Santo Stefano.

Tra i nipoti di costoro hanvi: *Maria Barbara* (1687-1762) ripetutamente colpita da apoplessia (1), *Bernardino* (1684-1727), filippino, che muore in concetto di santo, e un *Francesco* (1686-1758), al quale dobbiamo dedicare un maggior numero di righe.

Francesco, incline nella prima giovinezza ai piaceri della vita, aspirante a divenire un militare in qualche Casa regnante, ebbe come nausea di queste sue tendenze feudali e cavalleresche, e si volse con grande ardore alla religione. Ordinatosi sacerdote, « si flagellava aspramente a sangue », seguiva le processioni a piè nudo, con gravissima croce sulle spalle; percorreva per devozione parecchie miglia, fosse anche d' inverno e nevicasse; si caricava in queste marcie di pesi e « fu pur veduto una volta tutto ansante sotto un basto »; mangiava gli avanzi del cane, strigliava e rigovernava i cavalli; del suo palazzo aveva scelto la camera più incomoda, rispondente sur un chiassuolo che esalava malo odore; vangava per lunghe ore, e ripetutamente fu veduto stramazzare in terra privo di sensi (epilessia ?); portava al petto croci armate di punte acute; dormiva, ricinti i fianchi di catenelle ugualmente puntute, e, ad accrescersi gli incomodi delle notti estive, permetteva a due cani di coricarsi con lui sul suo giaciglio. Egli chiamava a sè i ragazzi di casa, dava in mano a ciascun d'essi una *disciplina*, e premiava chi lo batteva più forte. « Si trovano tuttora in casa, scrisse Monaldo, alcuni di questi

(1) Rilevato da me nel Libro delle morti, al Conservatorio recanatese dell'Assunta, ove *Maria Barbara* fu monaca sotto il nome di *Donna Maria Eleonora*.

ordigni della sua penitenza, e fra gli altri una *disciplina* di ferro che non può vedersi senza ribrezzo. « *Francesco* ricevette come dono del cielo una piaga in una gamba, e volle mantenerla aperta per merito di pazienza; la percuoteva col pugno e la raschiava colla costola di un coltello » (1). Raccontano che il cadavere di *Francesco* tramandasse soavissimo odore e che 47 anni più tardi fosse stata ritrovata la salma del tutto incorrotta (!).

Giacomo di Vito (1682-1733), fratello di *Francesco* e continuatore del ramo diretto della famiglia, sposò *Fiordalisa Carradori*, che impazzì « parte per eccesso di scrupoli », pensa Monaldo, « parte per debolezza di macchina ». Da *Giacomo* e *Fiordalisa* nacquero 13 figli, 4 de' quali morirono in tenera età. Sono figli di *Giacomo: Piera Tommasa* (1713-1772), che vestì a 22 anni l'abito monacale; *Anna Maria* (1717-1794), che a 15 anni entrò nel rigido monastero delle madri cappuccine, e « che, dopo pochi anni di clausura, agitata da scrupoli, impazzì senza mai ricuperare l'uso della smarrita ragione » ; *Leopardo* (1724-1766), che rinunziò a tutto il suo avere e si fece terziario; *Paolo* (1731-1799), che in età assai giovane cadde anch'egli in demenza « per eccesso di scrupoli » e visse trent'anni, fino alla morte, « in perpetua taciturnità, non rispondendo che il sì e il no alle altrui richieste » ; *Carlo Orazio* (1714-1799), affetto da una specie di follia del dubbio.

Carlo Orazio si addottorò in leggi a Bologna; divenne poi sacerdote e canonico della cattedrale recanatese, e compresse col sacerdozio un temperamento di soverchia violenza. Fu assai colto nelle scienze religiose e legali, si dilettò con buon successo di architettura, e sono rimaste di lui alcune opere di notevole valore. Ma a questa dose di genialità si accompagnavano molte anomalie psichiche. Per queste, riferiamo testualmente le parole di Monaldo: « Provò in tutto il corso della sua vita la tribolazione di sottilissimi scrupoli, i quali ne facevano un vero strazio. Illuminato, dotto e capace di ottimamente risolvere le altrui dubbiezze, vedevasi continuamente in voce ed in iscritto proporre a diversi sacerdoti le proprie, ed ammiravasi non meno la sua

---

(1) Debbo dire che nelle cause della psicosi di Francesco si deve contare anche una caduta da cavallo, occorsagli nella fanciullezza e che gli procurò lesioni tali da esser stata necessaria la trapanazione del cranio.

estrema delicatezza, che la eroica umiltà con la quale soffriva le riprensioni anche pubbliche, ch'erano talvolta costretti a fargli i suoi direttori, affinchè cessasse di essere a loro d'importunità e a se medesimo di tormento. Per tacere di mille esempi, dirò solo che una mattina, mi pare di domenica, prima di celebrare la messa, stancò, secondo il consueto, coi suoi dubbi e timori, il nostro parroco, il quale dopo diversi colloqui gli ordinò assolutamente di celebrare e andò a rimettersi al confessionale. Insorti nuovi scrupoli ad angustiare il troppo delicato sacerdote, e, mancandogli il coraggio di nuovamente chiamare il parroco, andò dalla sagrestia alla chiesa per parlargli al confessionale; ma quegli, al vederselo innanzi, non potendo più reggere, senz'ascoltarlo gli disse ad alta voce, alla presenza di tutto il popolo: — Obbedisca e dica la messa —, al che il buon canonico quietossi e celebrò ». « Procurava ad ogni suo potere di togliere ogni occasione di scandalo e di peccato, a segno che, se nella strada vedeva qualche pietra che potesse altrui servire di inciampo, la rimoveva colle sue mani, collocandola in luogo ove a nessuno nuocesse; e, qualche volta, ricordandosi di notte d'aver veduto un sasso e non averlo levato, andava solo con la lanterna a rimuoverlo, ancorchè stesse lontano assai e piovesse; e ciò perchè taluno, inciampandovi, non ne restasse offeso, e prorompesse in qualche parola che fosse offesa di Dio. La stessa attenzione usava nelle stanze e singolarmente nelle molte scale della nostra casa, le quali aveva somma cura che fossero nette da ogni immondezza, nocciuolo od altro... ». Morì assai vecchio, e quasi tutto l'ultimo anno di sua vita giacque in letto per debolezza ai piedi, che Monaldo attribuisce soltanto alla grave età (?) e ai sofferti strapazzi (1).

Vito (1712-1777), fratello di Carlo Orazio, succeduto al padre Giacomo, nella continuazione e direzione della discendenza diretta, bisavolo del poeta, tolse in moglie una congiunta, *Francesca Massucci*. Da questi coniugi, morti ambedue per apoplessia, vennero 15 figli, 7 dei quali morirono precocemente; tra gli altri 8 vi ebbero: *Ettore* (1746-1825), ecclesiastico, colpito in tarda età da afasia ed emiplegia; *Pier Nicolò*, vescovo di Ancona (1743-1807), e *Luigi Bernardino* (1742-1799).

---

(1) P. T. V., *Alcuni antenati di Monaldo Leopardi ecc.*, op. cit., pag. 151.

Luigi Bernardino riproduce l'esaltazione del sentimento religioso che rese degni di biografia i suoi antenati *Pier Nicolò, Paolo, Francesco*, e gli altri mistici che hanno sfilato dinanzi a noi. Sortì da natura « un'indole aspra e dura, facilissima ad accendersi d'ira, e ne volle fare l'espiazione colla penitenza ». Vestì l'abito dei filippini, ed ebbe tanto a cuore « la salute del prossimo », che, finchè visse nella casa paterna, tenne nella sua camera da letto una campana, di cui la corda rispondeva sulla pubblica via, e ciò perchè « ognuno potesse a qualunque ora chiamarlo per recarsi ad assistere gli infermi ».

Di *Monaldo*, padre del poeta, della madre, *Adelaide*, di *Carlo* e *Paolina* si parlerà in capitoli appositi e sarà ivi il luogo di accennare agli altri fratelli e alla loro discendenza. Qui ci si dà occasione di ricordare una sorella di *Monaldo*, quella cara « zia *Ferdinanda* » (1) (1777-1822) che più d'ogni altro parente visse in comunione coll'anima tormentata del poeta e, come lui, ebbe brevi e mesti gli anni della vita.

Ora, prima di passare alle qualità che il poeta ereditò dalla famiglia della madre, indaghiamo i germi di genialità nel ramo dei Leopardi anteriori a Monaldo.

Ho detto sopra delle felici disposizioni artistiche di *Carlo Orazio* e toccai pure di indizî di ingegno letterario e poetico, manifestatisi qua e là, particolarmente in *Vanni* e nei nipoti *Pier Tommaso* e *Pier Leopardo*. Non deve esser qui negletta la circostanza che madre di questi due ultimi fu *Bianca di Brunforte*, sposatasi a *Pietro Leopardi* tra il 1403 e il 1412. Dalla gloriosa famiglia Brunforte, oltre alcuni santi e beati (S. Liberato e i Beati Pellegrino e Giacomo) derivò la contessa Matilde di Toscana. Un'altra donna, dopo di questa, e prima di Adelaide Antici, sembra aver portato in casa Leopardi un seme di genialità, e fu *Virginia* dei conti Mosca, madre di Monaldo Leopardi e perciò ava di Giacomo. Alla famiglia Mosca, nobile stirpe di Pesaro, appartenne *Elena*, madre di Clemente XI. *Virginia* Mosca fu figlia di *Carlo* Mosca, pregevole letterato, e sorella di *Vittoria*,

---

(1) Leggansi le dolcissime lettere di *Ferdinanda* a *Giacomo* nel volume, citato, del Piergili (*Lettere a Giacomo Leopardi*, ecc.).

madre di *Francesco Cassi* (1778-1845), il poeta valente e noto per la bella versione della « *Farsaglia* ». Un fratello di *Virginia* è nominato nell'Epistolario per i suoi disturbi nervosi (1) e il traduttore di Lucano fu travagliato da strazianti tremori convulsivi, uno dei quali, prolungato oltre il consueto, causò la sua morte (2).

Queste notizie su gli avi paterni sono compendiate nella Tavola della genealogia de' Leopardi. Per renderne più pronta l'osservazione ho dato a quella la figura di tante grafiche, scrivendo sovra un asse comune delle ascisse il succedersi delle generazioni, e (ripartita una generazione in tante categorie) segnando su altrettanti assi delle ordinate i componenti di ciascuna di esse. Si hanno così più grafiche che possono esser sovrapposte come nel diagramma annesso e mostrare i loro reciproci rapporti. Nel diagramma, infatti, è evidente il decorso simile per le curve delle morti premature e per quelle delle forme neuropsicopatiche e dell'esaltamento religioso. Tutti questi sintomi di degenerazione camminano l'uno sulla traccia dell'altro, e, meno alcune ondulazioni, mantengono un andamento ascendente dalla generazione decima agli anni del poeta. Contemporaneamente la linea degli individui normali va declinando. La degenerazione precorreva al genio, di cui abbiamo 8 rappresentanti. Su 128 individui noveriamo ben 34 morti premature, 21 mistici, 11 nervosi e pazzi; una somma di 66 anormali di fronte a 54 normali. Le cifre non potrebbero essere più eloquenti.

Disturbi psichici non meno gravi di quelli che si manifestarono in casa Leopardi, vennero in retaggio al poeta dalla famiglia della madre. Questa famiglia, anch'essa patrizia e di vetuste origini, militò sotto le insegne ghibelline. Il carattere predominante dei suoi membri nell'antichità fu di gente d'arme, di uomini arditi che assunsero una parte attiva nelle pubbliche sommosse e furono facili a litigi privati, talora anche a rapine. Nella famiglia degli Antici di oggi, un'accolta di persone buone, soccorritrici della povertà, quasi timide, non è possibile discer-

---

(1) Lettera a Carlo, 31 luglio 1825.

(2) G. Mestica, *Francesco Cassi*, nel *Manuale della letteratura italiana del secolo XIX*, Vol. I, pag. 425.

nere il vecchio stampo e legittimare la fama di cattivi che ebbero in tempi remoti.

Per alcuni di essi, man mano che mi si darà l'opportunità, ricopierò i brani d'una pagina che appare essere stata staccata da un volumetto rilegato, con calligrafia di due secoli indietro (1). Si deve dire che, se completa non fosse la verità storica di tale documento, la leggenda emette sui vecchi Antici un giudizio che trova giustificazione nelle notizie che testualmente riferirò. Un'opera artistica del Sansovino ha eternato l'antica voce che due di essi siano venuti a contesa fratricida per cupidigia di danaro, per ripartire cioè tra di loro le ricchezze offerte al Santuario di Loreto. Alcuni passi d'un manoscritto inedito di Giovanni Francesco Angelita (2), cronista recanatese del secolo XVII, intorno alle principali famiglie della sua città, discordano solo in qualche punto dal foglietto su citato, e non mancherò di avvertirlo. Nella « Genealogia degli Antici » scritta da Monaldo Leopardi (3) e dedicata alla famiglia della moglie, scarseggiano le notizie, e si capisce, d'altra parte, come la fedeltà storica dovesse esser sacrificata ai riguardi verso i parenti (Vegg. TABELLE II e III).

« Il primo che si trova è *Ser Matteo* (1349). Fu traditore della patria e fu uno degli eccettuati dall'assoluzione che ebbe la città » (Anonimo). Cadde nelle forze del Comune di Fermo e venne condannato a morte da quel podestà il 9 aprile 1356 (Monaldo).

« *Jacomo* di Simone, riformatore dello Statuto nel 1468. Costui rubbò *(sic)* un bue, alcune scale e molte altre cose, e per questo fu dipinto nella Corte di Recanati » (Anonimo). « Fu uomo terribile e spesso hebbe brighe, ma di gran talenti nel maneggio » (Angelita).

« *Ser Antonio* (1451) di Simone, fratello di *Jacomo*, avendo amicizia con Bartolomeo di Vagnozzo gli robò *(sic)* certo danaro

---

(1) Debbo la trascrizione di questa pagina, come altre notizie intorno alla famiglia Antici, al signor Pietro Morici, minuzioso e valente ricercatore di memorie storiche recanatesi. Le citazioni da questo documento saranno distinte colla parola « Anonimo » tra parentesi.

(2) *Notizie intorno la illustre famiglia Antici di Recanati*, tratte dal manoscritto di Giovanni Francesco Angelita, di proprietà del signor conte Filippo Carradori (*inedito*).

(3) Da quest'opera inedita di Monaldo ho tolto l'albero genealogico degli Antici, unito al presente volume e alcune notizie riportate in questo capitolo.

e perciò ebbe il bando dalla terra e fu dipinto nella Corte di Recanati » (Anonimo). Secondo l'Angelita invece, « *Antonio*, essendogli tese insidie da Vagnozzo, che pretendeva ammazzarlo, andò in casa di lui armata mano e arditamente lo mise in fuga, e gli saccheggiò la casa, onde dovette andar esule dalla patria ».

Quest'*Antonio* fu avo di *Laudatia* Antici, moglie di Amadio Alberigi, l'uomo dissoluto e terribile, celebre per i suoi misfatti nella storia di Recanati (1519), per i saccheggi, gli incendî, le uccisioni. Da lui, che poi fu impiccato per ordine di Leone X, e da *Laudatia* nacque *Bastiano*, che calcò le orme del padre, e di cui la testa fu esposta sulla merlatura della torre, con multa di diecimila ducati d'oro per chi la rimovesse. Istigatore di alcuni eccidî di Amadio Alberigi, quello ad esempio della famiglia Confalonieri, era stato un cugino di *Laudatia*, *Maringiacomo* Antici, che odiava i Confalonieri per aver essi mandato a vuoto il matrimonio di suo figlio con una ricca ereditiera (1).

Maringiacomo, a differenza di tutti gli altri Antici finora nominati, non appartiene al ramo tuttora esistente della famiglia Antici, in cima al quale troveremo la madre del poeta. Egli discende da un'altra branca che ha per ceppo *Jacomo* di Simone (Vedi Tab. III. *Genealogia Antici* — Ramo *B*) l'uomo terribile sopra ricordato.

Ci dobbiamo occupare dei quattro figli di *Jacomo*, cioè *Pietro*, *Lodovico, Nicolò*, *Lorenzo*.

L'Anonimo scrive: « *Piero*, di Jacomo di Simone, fu capitano della Villa (così chiamavasi Loreto). Era detto comunemente *Baldaccio*, anche nelle scritture pubbliche, robò *(sic)* il grano nella fossa di Puccio, fratello di messer Antonio di Cannaia. Fu incolpato di aver robato un calice nella Santa Casa, mentre il servente dopo la elevazione si recò in sagrestia; per cui la città n'ebbe ad andare sossopra. Fu più d'un anno nelle carceri della città. Si ottenne che, cavato fuora, non sortisse dal palazzo e ne diede sicurtà fino a tanto che si verificasse certa prova. Robò nel palazzo al Trombetta de' Priori certo corame. Fu rimesso nelle carceri. Dopo andò in quelle di Macerata e, terminato il

(1) A. Bravi, *Reminiscenze recanatesi* — Recanati, Simboli, 1888, pag. 24-26.

processo, fu impiccato nella strada de' Frustati. Era stato doganiere nel 1462 e camerlengo ». L'Angelita attenua tutto questo e dice che *Pietro* fu incolpato d'aver tenuto mano ad un furto, ma poi come innocente fu assoluto, venendo severamente castigati gli accusatori. Monaldo conserva a *Pietro* il nomignolo di *Baldaccio* e registra un figliuolo di lui, *Marinangelo* (1507) che prese parte alle discordie che agitarono Recanati sulla fine del secolo decimoquinto, e uccise ser Marco di messer Domenico, partigiano assai turbolento.

« *Lodovico* di Jacomo, nel 1481, stando con Angelino Lunaro, gli robò novanta scudi d'oro, certi pettini e alcune altre cose » (Anonimo). Il 6 dicembre 1500 il Consiglio concesse il permesso di portare le armi a lui e a tutta la sua famiglia, *attenta inimicitia omnibus nota* (Monaldo).

« *Nicolò* di Jacomo (1492), dottore, mentre studiava in Perugia, commise alcuni furti e in quest'occasione gli fu trovata certa roba di uno che era stato assassinato in Recanati » (Anonimo).

« *Lorenzo* di Jacomo ferì di coltello suo zio, perchè voleva dividersi dal padre ed ebbe parecchie altre risse » (Angelita).

In una suddivisione di questo ramo (*B*) troviamo *Giacomo*, padre di un *Roberto*, cavaliere gerosolimitano che si suicidò a Malta nel 1620, e zio di quel (1586) *Camillo* Antici, uomo molto temuto, che fu luogotenente degli uomini d'arme dello Sforza e « morì per veleno propinatogli con una fiasca di vino fresco ».

Questo *Camillo* di Giulio ebbe per madre una Leopardi (*Simona*), era nipote di *Cassandra* Antici, che vedemmo andare a far parte della famiglia Leopardi, ed avo di *Dianora*, un'altra Antici, contribuente al ramo diretto dei Leopardi.

Ritornando al ramo (*A*) esistente degli Antici, richiamano l'attenzione parecchi individui, qualificati eccentrici dalla tradizione domestica e cittadina, e alcuni, nervosi o pazzi affatto. Il poeta, ospite a Roma degli Antici, raccontava (1) al padre che avrebbe potuto farlo ridere assai descrivendo le frequentissime assurdità e le contraddizioni di quella famiglia. Corre per le bocche del popolo recanatese la storiella del cardinale *Tommaso* Antici

---

(1) Lettera del 31 dicembre 1822.

(1731-1812), che, giovane prete, si vedeva spesso per le vie di Roma con un paio di scarpe in mano. Erano le calzature di lusso che egli infilava prima di entrare a far visita ai suoi superiori, lasciando sull'uscio o in anticamera gli stivali da strapazzo che portava per fare la strada.

Tra i fratelli di Adelaide troviamo il marchese *Giuseppe* e il marchese *Rinaldo.*

Giuseppe soffrì amnesie gravissime, non completamente spiegabili dalla lunga età; mise in grande disordine la biblioteca paterna.

Rinaldo, recatosi a combinare un matrimonio, scappò improvvisamente, lasciando in asso la sposa e i parenti, e morì celibe. Aveva per intercalare il grido: « Viva Maria! » che pronunciava sempre ad altissima voce. Secondo ciò che ci narra la vedova di Carlo Leopardi (1), « *Rinaldo* leggeva nei giornali soltanto i disastri di terra e di mare, tenendo il conto del numero delle vittime; non volle mai viaggiare per timore delle catastrofi e disapprovava tale *manìa* negli altri ».

Dai vecchi recanatesi, per argomento di riso, si ricorda una sorella di Adelaide, donna Margherita, delle Oblate dell'Assunta, che inviò in dono a un Monsignore alcune paste avvolte in oggetti del proprio vestiario molto intimi e poco puliti. Ho potuto raccogliere intorno a questa Antici, che si chiamava al secolo *Enrica* (1785-1854), ulteriori notizie (2). « Fu agitata da scrupoli »; mostrava una grande passione per il sole, così che una volta, penetrando i raggi nella cella, distese un lenzuolo nel punto ove il sole batteva, e si diede a ballarvi sopra. Un giorno, mentre il cappellano del convento celebrava la messa, donna Margherita scoppiò a gridar forte: « Naso, Naso! », che era il nomignolo di quel sacerdote. Spesso sorgeva di letto nel cuor della notte e vagava per i dormitorî, armata di una lunga canna, con cui incitava a svegliarsi e a pregare tutte le educande. Un altro giorno, memore delle famose fiere di Senigaglia, che aveva veduto fanciulla, violando i regolamenti claustrali, distese delle coperte

---

(1) Teresa Teja Leopardi, *op. cit.*, pag. 23.

(2) Mi vengono da donna Maria Nicola contessa Bezzi, attuale Priora del Monastero dell'Assunta in Recanati, e che, essendo educanda, conobbe Donna Margherita Antici e convisse con lei.

a una finestra che dava sulla via, e, gridando a perdifiato: « Alla fiera di Senigaglia », voleva vendere al pubblico tutte le biancherie del convento. Per queste stranezze fu fatta uscire dal monastero, e abitò in casa Antici, continuando a frequentare il chiostro. Morì apoplettica (1) a 69 anni.

Venendo a tempi ancor più vicini, dobbiamo notare due nipoti di Adelaide, figli di Carlo Antici, cugini e coetanei di Giacomo Leopardi. Essi sono: *Matteo*, di cui si raccontano la sua men che modesta levatura di mente e parecchie amene stravaganze, come quella d'aver tenuto un martello nelle tasche per tutta la vita; *Maria*, uno degli ardenti amori di Carlo Leopardi, la quale, per quanto si impara dall'Epistolario di Giacomo, pare abbia sofferto di convulsioni (2).

Chiudiamo la serie di tante e così svariate perturbazioni nervose con poche parole intorno a due altre nipoti di Adelaide, *Paolina* e *Ippolita*, figlie di Isabella Antici, moglie al conte Leandro Mazzagalli.

Paolina, che andò sposa a Carlo Leopardi, è detta da Viani « donna d'ingegno superiore ». Aveva patito nevralgie sovraorbitarie (3), e, per la morte d'una figliuola nel 1842, « venne trafitta da sì fiero e cupo cordoglio, che rifiutò ogni conforto, si chiuse nel proprio appartamento, non volle, anche dei parenti, riveder più nessuno, eccetto il marito, la madre, le sorelle, finchè nel 1850 morì » (4).

Ippolita si rinchiuse con lei. Per tutto il tempo che le sopravvisse, non ruppe la consegna della clausura e stette tappata in casa per circa trent'anni, fino alla morte. Costei, che, come dice il suo epitafio dettato da lei stessa, « visse sempre solitaria ed incognita », è mentovata in Recanati come esemplare di donna molto intelligente; ma era tale che, veduta una volta, lasciava una impressione indimenticabile di grottesco. Soleva portare in testa sei o sette fazzoletti colorati, l'uno su l'altro, tutti bucherellati per il lungo uso; aveva sulla fronte una serie di finti riccioli,

---

(1) Registro delle morti nel convento dell'Assunta in Recanati, anno 1854, 16 dicembre.

(2) Lettera a Carlo, 11 febbraio 1823.

(3) Lettere de' parenti, *op. cit.*, pag. 245.

(4) Teresa Teja Leopardi, *op. cit.*, pag. 70.

fatti con crine di cavallo, e sulla pettinatura un diadema dorato. Innamorata del colore rosso, lo profondeva dappertutto, in nastri, in braccialetti di lana, che non abbandonava mai. Come se dovesse ricevere una folla d'invitati nelle sue stanze, ove era difficilissimo penetrare a chicchessia, o dovesse aprirle a grandi feste da ballo, d'estate e d'inverno, e nella sua età più avanzata, non tralasciò mai di acconciarsi in toletta *décolleté*. Era studiosa degli anniversari, come le persone usate alla solitudine, delle quali discorre Giacomo nei *Pensieri* (1); aveva una idolatria per la Francia. « Quella buona Ippolita, scrive l'amica sua contessa Teresa Teja Leopardi, faceva commemorazione con perfetta equità di tutti gli anniversarî gloriosi o funebri della Francia, eccetto i rivoluzionari: la presa della Bastiglia, le giornate di luglio, ecc., non le andavano a genio: stava però in buona armonia colla casa Orléans. Metteva il bruno in tutti gli annuali funebri legittimisti, orleanisti, bonapartisti, anche di Sédan; nelle commemorazioni gioiose compariva nel coretto della chiesa di casa Mazzagalli, in tutta gala e pompa, coi fiocchi e le gioie; e, dopo la messa, lunghi parlari sull'eroe o gli eroi della festa » (2).

Risalendo ora l'albero genealogico degli Antici in traccia degli uomini di talento, come s'è fatto per i Leopardi, ci imbattiamo, sul ramo esistente, in *Raffaele* di Pierozzo († 1589), che, secondo Monaldo, fu cittadino importantissimo; si recò a Roma undici volte oratore del Comune, e andò oratore al papa e al duca d'Urbino. De' figli suoi si distinsero: il dott. *Francesco*, sacerdote, oratore in Roma nel 1572, per omaggio al nuovo pontefice Gregorio XIII, e vicario del cardinale Aldobrandino; *Pietro*, dottore e letterato. Un nipote di questo, dottor *Antonio* di Lupidiano di Raffaele (1586-1661), fu gentiluomo del duca di Parma e autore di buoni epigrammi (3).

Il ramo degli Antici Dell'Aquila (ramo *B*), donde uscirono *Cassandra* e *Dianora*, maritate nei Leopardi, diede pure qualche individuo ingegnoso, per esempio *Antonio* di Lodovico di Giacomo, oratore al papa nel 1549, *Antonio* di Giulio (n. 1611), esperto

(1) G. Leopardi, Pensiero XIII.
(2) Teresa Teja Leopardi, *op. cit.*, pag. 83.
(3) Si leggono tra quelli del Bonciario (Perugia, 1611, pag. 81).

nelle matematiche e nelle arti liberali, segnatamente nella pittura. Qui dobbiamo menzionare tre fratelli di *Roberto* di Giacomo (il suicida, di cui s'è parlato), cioè *Antonio* di Giacomo, *Giovan Francesco*, *Giuseppe*, letterati e poeti.

Quel *Lorenzo*, (Ramo *B*) feritore di suo zio e attaccabrighe, diede luogo ad un'altra diramazione degli Antici, e in essa troviamo un *Francesco* (1628), silvestrino molto distinto per dottrina; ancora in altro ramo, staccatosi da Lorenzo per mezzo di *Pompeo* suo discendente (1567), havvi un ultimo letterato, *Francesco* (n. 1597).

Se studiamo i tempi prossimi, nel ramo esistente degli Antici, ci si presenta *Carlo Teodoro*, fratello di Adelaide, scrittore di cose ecclesiastiche, fecondo ma mediocre.

Anche in casa Antici, come in quella de' Leopardi, una donna apportò un contributo di genio, che passò forse alla famiglia del poeta: la nonna materna di questo, una *Maria Teresa* Montani di Pesaro, fu sorella di Vittoria Montani, madre di *Terenzio Mamiani.*

Volgendoci indietro a riguardare questo capitolo e a riassumerlo, il nostro occhio è colpito dalla irregolarità psichica che ha serpeggiato tra i parenti materni e paterni di Giacomo Leopardi e che va dalla semplice bizzarria, dal fervore religioso intenso, dall'indole violenta, all'isteria e all'epilessia; alla santità e al suicidio; alla pazzia e alla delinquenza, intersecandosi talora colla genialità. Abbiamo qui tutte le svariate applicazioni della degenerazione, tutti i rami della pianta neuropatica.

Questo risultato, frutto di spassionate indagini, che parrà artificiale ad alcuni lettori, si trova per caso d'accordo colla coscienza di molti. Nella mente di tutta la popolazione recanatese vive il convincimento, prodotto di lunghe tradizioni, che le qualità psichiche degli appartenenti alle due famiglie da noi studiate, non entrino perfettamente nello schema normale. Un egregio signore, discendente da una di esse, confessando ciò sinceramente, ci ha fatto capire più volte che ai suoi parenti (1) potrebbe applicarsi il

(1) La stessa egregia persona narra sorridendo le originalità del genitore suo, che si ostinava a stare in letto col cappello a cilindro, e che si fece ritrarre in grande uniforme e decorazioni, e in capo..... una berretta da notte.

proverbio che correva in Torino, riguardo alla famiglia D'Azeglio: « *A l'an nen le grumele a post* » (1).

Coll'esame particolareggiato delle generazioni de' Leopardi e degli Antici, abbiamo ora ricercato gli affluenti dell'una e dell'altra riva al fiume maestoso del genio leopardiano. Per mille rivoli, da sorgenti vicine o riposte abbiam veduto avviarsi alla corrente principale le onde tranquille e terse dell'ingegno, quelle volubili dell'eccentricità, quelle torbide e impetuose della follìa e del crimine. E, se vedremo il fiume trascinare nella sua piena le scorie e le impurità, si saprà come e dove le abbia raccolte, ed esse non ci nasconderanno la ricchezza dell'acqua, nè ci faranno ammirar meno lo spettacolo grandioso della sua potenza.

---

(1) C. Lombroso, *op. cit.*, pag. 190.

CAPITOLO III.

I GENITORI

IL PADRE — Monaldo Leopardi davanti alla critica letteraria — Note fisiche — Sua grande affettività per Giacomo e per la famiglia — La lotta intima fra il fanatismo politico-religioso e il sentimento paterno ed umano — L'alterigia e la trivialità — Sentimenti religiosi — Le sue estasi mistiche e le sue ribellioni alla fede e alla Chiesa — Luce ed ombre del suo senso morale — Bassa sensibilità estetica — Anestesia melodica — Doti intellettuali — Ipermnesia — Mediocre livello della volontà — Misoneismo superlativo — Coscienza di sè — Altre note psichiche — La costituzione psichica di Monaldo in rapporto agli ascendenti e al suo grande discendente. — LA MADRE — Caratteri antropologici — Sua nervosità — Energia del potere volitivo — Scarsa sensibilità affettiva ed estetica.

MONALDO.

Monaldo Leopardi, sopravvissuto di un decennio al grande figliuolo suo, è morto nel 1847, e in così brevi anni di posterità poche riputazioni hanno oscillato quanto la sua nella estimazione del pubblico. Giudicato prima come un noioso erudito e uno scribacchiatore negligente, pretenzioso di misurarsi con Giacomo, e come un padre spoglio di qualsiasi affetto, ricuperò la simpatia dei più quando furono stampate le sue lettere. Ridiscese il suo nome col libro del Ranieri, e nuovamente surse con gli studi del Piergili (1) e dell'Avòli (2). E la vicenda della polve e dell'altare dura ancora, tra alcuni critici che mantengono di Monaldo un'impressione come di genitore tiranno e di scrittore pedante, e alcuni altri che lo presentano come un padre tenerissimo e un ingegno alto, perfino superiore a quello di Giacomo (3). Eliminando da questi apprezzamenti alcune esagerazioni partigiane di due

(1) G. PIERGILI, *Il conte Monaldo Leopardi,* op. cit.

(2) A. AVÒLI, *Autobiografia di Monaldo Leopardi con Appendice,* op. cit.

(3) Questo giudizio appartiene al signor CLEMENTE BENEDETTUCCI. Veggansi le note al suo scritto *Gara di contraffazioni trecentistiche tra padre e figlio,* a pag. 265 del libro *Genitori di Giacomo Leopardi,* op. cit., vol. II.

correnti della critica, l'una liberale, clericale l'altra, restano pur sempre due opposte schiere di opinioni, di cui la ragione ha da rintracciarsi in Monaldo stesso. Apparirà tra poco che quasi tutte le qualità del padre del poeta hanno per così dire un aspetto bifronte, che rendono difficile una classificazioné decisa di lui.

Note biologiche. — Monaldo nacque il 16 agosto 1776, e visse

Monaldo Leopardi

71 anni. Nelle sue memorie autobiografiche, nel Diario o in altro dei suoi numerosi scritti, non troviamo cenno di malattie degne di nota dal punto di vista psicologico. « Era sano senza essere robusto » (1). Egli soccombette, come è stato detto, ad un vizio

(1) *Autobiografia,* op. cit.

cardiaco (1). Tre anni circa avanti la morte aveva avuto sputi sanguigni, ed egli, nel Diario, ripete ciò da uno sforzo tentato per sollevare di peso una poltrona. Quanto ai caratteri fisici, egli si dice « nè alto, nè basso », e si confessa « non bello, ma senza alcuna bruttezza rimarcata » (2). Osservando il suo ritratto, riprodotto da quello che si conserva tra le memorie domestiche, nulla di irregolare si scorge nei tratti del volto, eccettuati gli zigomi alquanto salienti: fronte ampia e quadra, sguardo calmo, naso retto, labbra normalissime, capigliatura abbondante.

Era assai ghiotto di dolciumi e abusava di caffè.

Sentimenti affettivi. — Il gruppo di scrittori leopardiani benevoli al conte Monaldo ha fatto emergere la grande affettività sua, citando brani della corrispondenza, in cui appaiono l'ammirazione per l'ingegno portentoso del figlio giovinetto, le preoccupazioni tenere per la coltura e la salute di lui. E invero la renitenza del vecchio conte a lasciar uscire da Recanati il primogenito, non si interpreta più oggi come una voglia stupida di comprimere le aspirazioni di questo, ma come un bisogno di avere accanto a sè un amico, come una paura di soffrire « indicibilmente » nel distaccarsene. Anche il 15 marzo 1829, rispondendo al poeta che chiedeva un assegno per vivere lungi da Recanati, diceva di non opporsi ai suoi desiderî, ma gli faceva considerare il dissenso amaro del cuore e le lagrime che avrebbe sparso per la lontananza del figlio diletto, e i palpiti e le angoscie per lo stato incerto della sua salute (3). La letterina scritta a Giacomo nel Natale del 1822 (4), che racchiudeva dieci scudi e una somma di dolci benedizioni per la vicina solennità, è commovente; e parecchie altre lettere, indirizzate allo stesso, dopo la morte del figlio Luigi, sono come una serie di elegie, dove il cuore paterno piange caldamente, temperando nell'amore della famiglia e nell'adorazione di Dio l'acutissimo affanno. « Fu quello il giorno (*morte del figlio Luigi*), in cui si spezzò la corona delle

---

(1) Lo deduco da note di Paolina Leopardi, che accenna al gonfiore delle gambe del padre nella sua malattia e alla difficoltà di giacere in letto. (Vedasi C. Antona-Traversi, *Documenti e notizie*, ecc., op. cit., pag. 139).

(2) *Autobiografia*, op. cit.

(3) Lettere dei parenti, pag. 274-75.

(4) *Ibidem*, pag. 55-56.

giovani olive (1), che erano l'allegrezza e il decoro della mia mensa; in cui l'angelo della morte passò sopra la nostra casa, inalberandoci lo stendardo del pianto, e in cui rimasi per sempre desolatissimo padre. Giacomo, figlio mio, voi sapete quanto sia sviscerato il mio amore per tutti voi miei figli, e potete immaginare una parte del mio immenso cordoglio. Il mio cuore non trova pace, non distinguo più i giorni dalle notti, le lagrime mi hanno affievolita la vista et *noluit consolari quia non sunt* » (2). E il primo di giugno, invocando il ritorno di Giacomo, gli scrive: « Non dubitate, figlio mio, che il mio cuore, quantunque ferito acerbamente e insanabilmente, sia chiuso ad ogni altro sentimento fuori che al suo immenso dolore. Pur troppo è spezzato per sempre il bel serto della mia gloria, ma sento tutto il prezzo delle gemme che me ne restano; e di voi, caro Giacomo mio, che mi deste per primo il nome di padre, che avete sul mio cuore il diritto di precedenza, che lo conservate in fatto con la vostra condotta, e che siete la gloria della famiglia sulla terra, e ne sarete la corona nel Cielo » (3).

In cento altri luoghi dell'epistolario monaldiano, dalle lettere al Broglio, ecc. (4), si palesa la bontà paterna, e se ne udirono le conferme dagli altri figli di Monaldo, da Pier Francesco, da Paolina, che disse il padre « di ottimo cuore », amorosissimo sempre in modo straordinario de' figli suoi così « che non po-

---

(1) L'affettività di Monaldo per la famiglia si legge anche in questi versi che sono rimasti sconosciuti:

« Com'è felice
Colui che a fida amata sposa unito
Fralle cure di Padre e di Consorte
Mena l'ore tranquille. I casti pegni
D'un innocente amor stringere al seno,
Udir la voce, accompagnar gli scherzi
De' bambinelli suoi, vedersi a mensa
Fra teneri congiunti alla sua sposa
Al fianco e qual pacifica corona
D'ulivo, attorno a sè, mirarsi i figli
Questa in terra è l'idea d'un paradiso ».

Sulla felicità (Meditazione) in *Opere del conte Monaldo Leopardi.* Macerata, Cortesi, 1803, pag. 246.

(2) Lettere dei parenti, pag. 247-248.

(3) Lettere dei parenti, pag. 254.

(4) Cl. Benedettucci, *op. cit.*, pag. 263.

teva pensare a dividersene e dolore orrendo provava quando le circostanze o la volontà imperiosa di questi lo costringeva a separarsene » (1).

Anche per la moglie, nonostante la soverchia austerità di lei, ebbe un affetto delicato e profondo; scriveva da Roma alla famiglia il 6 aprile 1829: « Per me un sorriso di voi altri e una sgridatella di mamma è più cara di tutte queste magnificenze » (2), e alla sua Adelaide indirizzava dalla villeggiatura di San Leopardo lettere riboccanti di tenerezza, con a capo il vocativo: « Carissima moglie ed amante » (3).

Ma si deve notare che tutta l'onda d'affetto di Monaldo verso Giacomo parve talora incresparsi per il fervore cristiano e l'intolleranza del padre. Monaldo, che primo comprese e segnalò il genio di Giacomo e che ambì per la famiglia un raggio della rinomanza di lui, chiama « inezie » le sue prime canzoni e ne vuol vietare la diffusione qualificando « delitto » il tentativo di ristamparle (4); manda nel 1832 articoli risentiti alla *Voce della Ragione* contro la gioventù ribelle all'autorità paterna (5) che sembrano ispirati dalla propria esperienza; sberteggia l'*Antologia* di Firenze che raccoglieva gli scritti e il pensiero degli amici del figlio, e nei cinquanta paragrafi del testamento ricorda appena Giacomo per dedicare dieci messe all'anima sua (6); e non un indizio di riconoscenza per la gloria procurata da lui alla casa, mentre dedica lunghe pagine all'altro figlio Luigi « morto con tutti i segni del predestinato » (7).

Il ritenere queste incoerenze come una prova dell'assenza di sincerità nell'affetto paterno non sarebbe conforme a giustizia nè a scienza. L'esame psicologico ritrova subito nel cervello di Monaldo la coesistenza di due personalità. Due esseri vivono con-

---

(1) Lettera di Paolina a Marianna Brighenti, 22 luglio 1831, nel volume pubblicato da Emilio Costa, *op. cit.* — *Monaldo Leopardi e i suoi figli*, Memoria scritta da Paolina Leopardi l'anno 1848, nelle *Lettere dei parenti*, pag. IX.

(2) G. Piergili, *Il conte Monaldo*, op. cit.

(3) Lettere inedite.

(4) Emilio Costa, *Due lettere inedite di Monaldo Leopardi* in *Note Leopardiane* (Parma, Battei, 1886).

(5) *La Voce della Ragione*, 1832, pag. 139.

(6) C. Antona-Traversi, *Documenti e notizie*, pag. 188.

(7) Così dice l'epigrafe mortuaria in Santa Maria di Varano, in Recanati

temporaneamente in lui, e non riescono a fondersi; il paladino fanatico di rancide istituzioni e il genitore amorevole. Su ogni altra manifestazione affettiva del padre di Giacomo si spiega l'influsso di una lotta interiore tra i sentimenti umani e quelli dell'aristocratico cavaliere cristiano, profondamente radicati in lui. E la serie di contraddizioni non è che la vittoria alterna degli uni sugli altri.

Con l'ammissione di questa doppia personalità, frequente, come ha detto il Lombroso, negli uomini sapienti (1), intendiamo anche il contegno di Monaldo Leopardi di fronte ai suoi prossimi.

Paolina Leopardi ci ha descritto il padre come sensibilissimo ai dolori e alle miserie altrui. « Era elemosiniere in sommo grado, e una ricca corona di poveri aveva sempre d'intorno, appena poneva il piede fuor di casa; e largo pianto han questi sparso sulla sua tomba, dicendo d'aver perduto il padre loro » (2). La tradizione cittadina s'accorda colle parole di Paolina e ha fabbricato come simbolo della carità di Monaldo la leggenda che lo descrive in una sera d'inverno, per le vie di Recanati, in atto di spogliarsi de' suoi abiti per rivestirne un mendicante seminudo. Eppure questo filantropo, che pare un imitatore di San Martino, se la piglia con gli asili d'infanzia, perchè li crede dannosi alla religione, e combatte le casse di risparmio con parole che lo fanno sembrare il nemico dei diseredati e degli umili: « I capitali *(delle casse di risparmio)* si troveranno dati in prestito ai proprietari e ancora agli stessi governi e sorgerà uno Stato dentro lo Stato; e i poveri e i cialtroni non saranno più tali e disparirà ogni grado di disuguaglianza fra nobili e plebei » (3).

L'avvicendarsi di due individualità psichiche in Monaldo appare in altri atti suoi. Come ci apprende egli stesso, « era per natura ed educazione alieno dall'abbassarsi » e, per non scendere in bassezze, portò sempre la spada al fianco e vestì sempre in abito di parata, con calzone nero, calze nere e cravatta bianca (4); nondimeno ne' suoi scritti polemici cadde in tali trivialità da dispiacere agli stessi amici suoi. I famigerati *Dialoghetti* sono sparsi

---

(1) C. Lombroso, *op. cit.*, pag. 32.
(2) Lettere de' parenti, *Memoria di Paolina*, op. cit., pag. VII.
(3) Avòli, *Appendice all'autobiografia di Monaldo Leopardi*, p. 246,389-90
(4) Lettere dei parenti; *Memoria di Paolina*, op. cit., pag. VII.

di volgari frizzi scatologici (1) e nelle *Prediche di don Muso duro* scende a villanie grossolane indegne d'un uomo civilizzato (2). La bontà dell'animo, trasmessagli da tutti i suoi maggiori, diventa ferocia quando lo possiede l'entusiasmo pe' suoi ideali reazionarî: in un dialogo tra un pensatore liberale e un carnefice, scritto per sostenere la pena di morte, e in cui si dà del « parabolano » al Beccaria, par quasi di scoprire nell'autore la sete della vendetta cruenta (3).

Soltanto ammettendo in Monaldo l'ossessione dei suoi sogni di rivendicazione, si possono menargli buone le parole che, piangente ancora per la perdita del suo Luigi, scrisse a proposito della morte eroica del figlio d'un intimo amico: « Alcuni mesi addietro il conte Andrea Broglio, lasciati i genitori e la moglie, dichiarò la guerra alla Mezzaluna, e andò a fare il *ciccobimbo* in qualità di brigante volontario. Ebbe in guiderdone un titolo di Maggiore e una razione quotidiana di polenta; ma alli 23 di

---

(1) MONALDO LEOPARDI, *Dialoghetti sulle materie correnti nell'anno 1831*, 4ª edizione, 1832. Apriamo a caso il volumetto e troviamo di queste volgarità. — Pag. 80: *Pulcinella*. Ma dove sta poi la sovranità del popolo? — *Il dottore*. La portiamo con noi dalla nascita - Ma io ho veduto a nascere tanti piccinini, erano tutti nudi come un verme e la sovranità non si vedeva in nessun luogo. Se non era che stesse nascosta in qualche buco? — Pag. 117: *Pulcinella*. Li re sono buoni e perdonano tutto, anzi da poco in qua gli è venuta la diarrea dei perdoni... — E nell'Appendice: « *Una lettera di Pulcinella* », a pag. 30: « .... inoltre il vostro trippaccino non è tal uomo da pisciarsi nei calzoni » — A pag. 11: « Sarebbe bella che i signori filosofi dei miei stivali presumessero di tenere la lingua in bocca e volessero che noi ci mettessimo la nostra un palmo sotto la schiena..... » — e così via.

(2) MONALDO LEOPARDI, *Prediche di don Muso duro* (*Proeliare bella domini*) 1832. Chiama semplicemente *porci* i filosofi liberali e le società filo-elleniche; a pag. 25 dice: « Solo mi resta a pregarvi che la pietà dei filosofi liberali non si restringa soltanto ai miscredenti e ai ribelli, ma abbracci nella infernale sua carità qualsivoglia altro genere di malfattori. I ladri, gli assassini, i sicarii, i falsarii, i ruffiani e le meretrici, tutti questi sebbene più piccoli, sono pure vostri fratelli..... ».

(3) MONALDO LEOPARDI, *Dialogo tra un filosofo e il boia* (*Voce della Ragione*, 1832, pag. 347). — *Il filosofo*: Quand'è così, andate nello Stato del papa e là potrete satollare il vostro genio di sangue. — *Il boia*: Magari, filosofetto mio, magari potessi dare un corso di rappresentazioni in quelle povere bersagliate provincie... » — ALESSANDRO D'ANCONA, pur non conoscendo questo dialogo, studiando il carattere di Monaldo, aveva detto « Un uomo di tal genere, se sarà frate manderà al rogo: se principe al patibolo, anche per lievi colpe... » (*Nuova Antologia*, 15 ottobre 1878, *La famiglia Leopardi*).

maggio, assalendo Anatolico, una palla di cannone l'uccise sul campo... Probabilmente i Treiesi reclameranno quel prode per diritto d'origine quasichè nato in Recanati per accidente; e noi, cedendoglielo senza contrasto, segneremo nei nostri fasti un pazzo di meno » (1).

Sentimenti religiosi. — Al pari che nei sentimenti affettivi, si riscontrano grandi ineguaglianze nei sentimenti religiosi di Monaldo e nello stesso suo ardore cattolico, onde attingeva tanta violenza di battaglia. La sua fede era così intensa da dargli, come si è detto, dei rapimenti. Egli in più luoghi fa questo racconto: « Nel 1° giugno, domenica della Trinità, dopo fatte le devozioni in Chiesa, sedevo al mio tavolino tutto immerso in quella desolata mestizia che non mi aveva mai abbandonato dal momento della morte del figlio (*Luigi*). Inaspettatamente sentii allargarmisi il cuore, e l'anima mia fu confortata da una dolce allegrezza, di cui non conoscevo la causa. Allora..... concepii ferma speranza che il figlio fosse già entrato nella gloria santa del Paradiso » (2).

Ad ogni pochi passi della vita sua egli si imbatte in un miracolo o in una grazia divina. L'intercessione del suo Luigi gli ottiene dal Signore l'allontanamento d'una minacciata sventura; una santa della cattedrale gli guarisce prodigiosamente un nipotino da un'ernia congenita; si crede liberato dal terremoto del 26 luglio 1805 per aver recitato ogni giorno per un anno intero le orazioni del Venerabile Miani; riconosce una grazia speciale della Beatissima Vergine in un aborto della moglie, il quale la liberò da ogni male (3). Nondimeno, questo prediletto dal favore celeste, che così sovente fa scendere Iddio e i santi sulla terra, scrive nell'*Autobiografia:* « Credo tutti i miracoli che riconosce la Chiesa, dubito di alcuni altri, e ricuso fede a tutti quelli che sento operati ai giorni miei »; e usa anche l'arme del ridicolo per combattere la leggenda della traslazione nel 1294 della Santa Casa di Loreto, irritando il mondo de' prelati e de' devoti (4).

---

(1) Lettere de' parenti, *op. cit.*, pag. 261.
(2) C. Antona-Traversi, *Documenti e notizie*, ecc., pag. 189.
(3) *Id.*, pag. 77, 109, 110.
(4) Monaldo Leopardi, *La Santa Casa di Loreto*, Lugano, 1841. — *Cose Lauretane*, Ancona, 1844.

Scrive contro i Governi elettivi, tra i quali v'è quello del Papa (1); se la piglia con lui che per cinque scudi tiene « bottega aperta di deroghe » (2); chiama infausta la memoria di Clemente XIV che abolì i Gesuiti (3); stampa nella *Voce della Ragione* articoli che menomano la credenza nella infallibilità del pontefice (4); e, discutendosi in Roma una causa celebre per le pretese d'un bastardo dell'aristocrazia, che voleva esser riconosciuto figlio legittimo, prende parte non chiamato al dibattito con opuscoli, in cui sostiene la tesi avversa al pretendente con argomentazioni che furono dichiarate sacrileghe (5).

Queste oscillazioni, dalle consolazioni mistiche alla empietà, non possono farci riconoscere in Monaldo uno spirito del tutto normale, e ci dicono che siamo ben lungi da quella « testa quadra da tutte le parti » che egli regalava a sè stesso.

Sentimenti morali. « Sopratutto delicatissimo in punto d'onore, sarei morto piuttosto che meritare il nome di mancatore » (6). Tale egli si predica nell'*Autobiografia*, ma dieci pagine prima, con la solita ostentazione, mercè cui, dice il D'Ancona, vorrebbe salvare le debolezze, fa questa confessione: « Al mio ottimo prozio, amministratore del patrimonio, rubai del mio o del suo, non so, tutto quello che potei, e credo che in più volte e in più anni io e mio fratello gli avremo rubati circa scudi trecento ». E più innanzi ancora narra candidamente che avendo promesso di dare due cavalli da tiro allo squadrone Borgia, per ottenere che il fratello Vito fosse esonerato dal seguirlo, non fece di tutto per serbar la promessa. Fu accusato d'aver arricchito la biblioteca coi libri dei conventi soppressi, ma l'amoroso suo biografo, Avòli,

---

(1) G. Piergili, *Il conte Monaldo*, op. cit.

(2) *Autobiografia*, pag. 27.

(3) C. Antona-Traversi, *Studi*, pag. 65.

(4) *Voce della Ragione*, fasc. 86.

(5) Eccone un esempio: « Come si crede che Cristo è figlio di Dio, solo perchè l'han detto Giuseppe e Maria, così si deve credere ai due coniugi che hanno ripudiato il figlio adulterino » (Monaldo Leopardi, *Una causa celebre*, ecc., con Appendice. Pesaro, 1835). — Questo periodo sollevò tale scandalo tra gli ecclesiastici, che il Padre Tosti disse: « Certa gente bisognerebbe distruggerla per amore dell'umanità ». Monaldo dovette far pubblica ritrattazione, e non andò guari che la *Voce della Ragione* venne soppressa.

(6) *Autobiografia*, pag. 43.

lo difende affermando che furono pagati più tardi in derrate o in denaro (1). Havvi chi nel Concordato, concluso coll'intervento del Pontefice, tra la famiglia Leopardi e i suoi creditori, vede una flessione della rigidezza morale di Monaldo, che riparò con tale espediente alle conseguenze delle sue spese « matte, inconsiderate, ruinose ». Inoltre si dà il nome di un nobile vecchio, caduto in bassa fortuna, che veniva respinto dal palazzo Leopardi, quando egli vi si recava per chiedere a Monaldo il denaro un giorno prestatogli (2). Accettiamo con riserva questo aneddoto e sentiamo l'obbligo di riferire che Monaldo, morendo, espresse il volere che fossero soddisfatti altri creditori non inclusi nel Concordato. Ugualmente cauti andiamo nell'asserire, come ha fatto un valoroso critico, che Monaldo fosse la rettitudine in persona.

Senso estetico. — Il professore Piergili, che primo ha fatto conoscere Monaldo Leopardi ai dotti, mettendolo in confronto col figlio, scrisse: « Ci pare dovrebbesi omai in questi due uomini studiare non pur le differenze, ma eziandio le somiglianze, e sarebbe materia interessante pei fisiologi a dar giudizio sull'ereditabilità dei caratteri » (3). — Delle emozioni estetiche, dalle quali vedremo pervaso talora il grande poeta, rinveniamo il germe nel padre: nella prefazione a una sua tragedia giovanile si trova: « Poetico ardore mi accese appena volsi a pensare... Alla declamazione d'un verso, alla lettura d'un libro, con indicibil fremito le fibre tutte mi si agitavano in petto » (4). Ma nonostante questo temperamento propizio, la sua produzione artistica si può dire interamente mancata: ebbe difetto, direbbe il Mantegazza, della corrente estetica centrifuga (5). Di fronte a un volume di poesie sacre e profane scrisse: « Sono tutte fredde, snervate e brodo senza sale »; e delle sue tragedie giudicò che « sarebbe stato meglio dormire che scriverle ». La sua fortuna letteraria è scolpita in questi suoi versi *Alla lucerna:*

« Cercai sottratto al reo poter di morte
D'impassibili allori ornar le chiome,
Ma a spegnerti bastò l'aura men forte » (6).

---

(1) Avòli, *Appendice all'Autobiografia,* op. cit., pag. 185.
(2) G. Ghetti, *Leopardi e la patria.* Recanati, Simboli, 1885, pag. 131.
(3) G. Piergili, *Il Conte Monaldo,* loc. cit.
(4) Monaldo Leopardi, *Opere,* vol. I. — Tip. Cortesi, op. cit.
(5) P. Mantegazza, *Epicuro,* Milano, Treves, 1891.
(6) *Opere di Monaldo,* vol. I, Tip. Cortesi,

« La cupidissima voglia di esser dotto », di cui egli ci parla (1), gli giovò più ad accumular cognizioni che ad armonizzarle, ad assimilarle, a farne sangue proprio. Gli mancò l'abilità di polarizzare in una data direzione il suo intelletto, e scrisse « tutto su tutto » (2). Come non ebbe stile, non ebbe personalità di scrittore. Fu privo di qualsiasi suggello di originalità, non ebbe facoltà sintetiche, nessuna mente speculativa. La sua eredità letteraria è quella d'un erudito. Ha lasciato, tra edite ed inedite, 55 opere su svariatissimi argomenti, che, se attestano la sua grande resistenza al lavoro, insinuano anche il dubbio di una grafomania. Gli abbondantissimi suoi articoli polemici, violenti, contraddittorii, scorretti, che trattano di tutte le cose e di altre ancora, ce lo rappresentano quasi costretto a scrivere da una eccitazione: tutto egli registra come un avvenimento nel suo Diario, la scabbia della nutrice e la piantagione delle patate, il tempo sereno o piovoso, e il numero delle sue cadute da cavallo o dall'asino (3). La quantità delle sue lettere giunse talora a sessanta in un giorno, e a questi accessi si intercalavano lunghi periodi di pigrizia (4). A questa fecondità grafica fa riscontro la sua parola sovente troppo copiosa, secondo quello che egli stesso narra e raccontano i suoi coetanei. — Alle bellezze della natura, che tanta influenza ebbero sullo spirito del figlio e gli furono fonte di altissime ispirazioni, par sia rimasto sordo il cervello di Monaldo. Nè lo commosse maggiormente l'arte figurativa, benchè egli si sia occupato con amore degli antichi scultori e fonditori recanatesi. Da Roma scrive a Paolina: « Non dubitate, mia cara figlia, che le magnificenze di Roma non hanno e non possono avere nessuna attrattiva per me, che sto in questa metropoli come starebbe una ranocchia in mezzo all'oceano » (5). Le impressioni che egli riporta dalla città eterna, custode di tanti monumenti, si riferiscono uni-

---

(1) *Autobiografia*, pag. 10.

(2) *Lettera a Carlo Antici* (30 agosto 1825) nell'*Appendice* dell'Avòli, *op cit.*, pag. 378.

(3) *Documenti e notizie. — Passim.*

(4) « Non si meravigli se mio padre non le risponde. Non lo fa per commettere un'inciviltà, ma per pigrizia e perchè suol cominciare le cose con calore e lasciarle per freddezza. Come la sua, così ha tralasciato la corrispondenza di cento altre persone indegnissime di questa trascuraggine » (Lettera di Giacomo al Brighenti, *Epistolario*, vol. I, pag. 196).

(5) *Autobiografia* (Nota), pag. 172.

camente ai cibi pessimi, alle strade fitte di ciottoli e di lordura, alle carrozze galoppanti, allo strepito che assorda (1). — Si direbbe che, come Cuvier, Flaubert e Gautier, sia stato affetto da una completa anestesia melodica. In una lettera al figlio così scrive di Giuseppe Persiani, il musicista recanatese che trionfava col *Danao* a Firenze: « Mi dissero i vostri fratelli che codesto armonico concittadino si riconosce grato a me di non so quali onorificenze ricevute dalla nostra città... Non ho mai immaginato che i trilli e le cavatine siano affari di Stato » (2). E nell'*Autobiografia*: « Nei trilli e nei rondò non provo diletto alcuno » (3).

Memoria. — Si rileva dalla *Autobiografia* che una eminente qualità intellettuale di Monaldo fu la felicità di memoria, e ritroveremo in Giacomo e in Carlo trasmessa ed accresciuta questa qualità. Egli era nato da quattro anni appena quando gli morì il padre, nondimeno aveva ricordo chiaro di lui: rammentava anche l'avo Vito, sorpreso da emorragia cerebrale, quando egli aveva quattordici mesi. « Io lo ricordo vestito con abito lungo da casa, che mi dava un cucchiaio di roba dolce, e ricordo pure un certo squallore e sgomento nella famiglia il giorno in cui fu colpito da apoplessia ovvero nel giorno che morì. Assuefatto a cento quotidiane carezze, mi pare di essere tuttora sdegnato, perchè nessuno in quel giorno si curava di me » (4).

Volontà. — Il mezzo centinaio di opere scritte da Monaldo Leopardi ci farebbe supporre un'energia di volere non comune, e in questa credenza ci confermerebbe l'indole di alcuni lavori, frutto di lunghe e pazienti ricerche. Si sa che intorno alla *Storia evangelica* lavorò nove o dieci ore al giorno e che pose termine all'opera dopo cinque mesi e dieci giorni di tale assidua applicazione (5). Ma il sospetto di grafomania, che nacque all'esame di molte sue pubblicazioni, improvvisate, senza misura, vertenti intorno a soggetti disparatissimi o futili, ci vieta di argomentare dalla sua copiosa produzione intellettuale la potenza volitiva, e ci fa piuttosto pensare ad una smania, ad una impulsività con-

---

(1) *Autobiografia* (Nota), pag. 172.
(2) Lettere dei parenti, op. cit., pag. 224
(3) *Autobiografia*, pag. 79.
(4) *Ibid.*, 1-3.
(5) Lettera all'Antici (dicembre 1830).

traria alla facoltà moderatrice, inibitoria della volontà. Era ritenuto dai figli per uomo di una « strana indolenza, di una indolenza onnipotente ».

L'impeto e l'enfasi delle sue polemiche, sdegnose di conciliazione, con attitudine di guerriero che vuol combattere ad armi corte le battaglie del Signore, sembrano esser sovrapposti ad una esuberante capacità d'agire, ma la spada dell' « ultimo spadifero d'Italia » rientra timidamente e frettolosamente nella guaina al momento del certame. Egli stesso ci narra della paura che l'occupò tutto quando i soldati della Rivoluzione lo invitarono a bere in una bettola (1); minacciato soltanto, si spaventa così da cavare le risa. Egli fa il bello spirito sul fratello Vito, che abbandonò le milizie di Pio VI alla vigilia della battaglia di Faenza, « per la poca salute ed alquanta paura » (2); ma il più grande atto di coraggio, che egli strombazza come segno di carattere in un giovane di 20 anni, fu di non farsi alla finestra quando passò a Recanati il Bonaparte, « giudicando non doversi a quel tristo l'onore che un galantuomo si alzasse per vederlo » (3). Ricercato dai rivoluzionari, scappa alla campagna e si appiatta in una uccelliera (4); ma, passato il pericolo, espone figure e iscrizioni ardite e violente contro il Governo francese alla prima notizia di Marengo. Monaldo recitò all' « Accademia dei Diseguali » un componimento giocoso in lode della paura (5), e possiamo dunque dire che fosse una poesia vissuta. Nel 1848, spaventato da uno sconosciuto, che si aggirava ad ora inoltrata nei dintorni del suo palazzo, si recava ad un ritrovo serale presso una sua amica, preceduto da un servitore colla lanterna in mano, con a lato due contadini armati di fucile, e un altro servo che gli andava dietro.

Un altro indizio della volontà depressa di Monaldo è offerto dalla sua vita domestica, dalla sua soggezione perpetua all'energia di volere di Adelaide. Più lettere di lui al poeta contengono sommessi lamenti sul dominio assoluto della moglie, somiglianti alle querele di tutti i deboli incapaci di liberarsi dalla

---

(1) *Autobiografia*, pag. 72.
(2) *Documenti e notizie*, pag. 125.
(3) *Autobiografia*, pag. 75.
(4) *Ibid.*, pag. 114.
(5) C. Antona-Traversi, *Documenti e notizie*, op. cit., pag. 78.

volontà altrui. Questo trascinarsi di Monaldo al guinzaglio di Adelaide è reso felicemente dalle seguenti parole di Paolina Leopardi: « . . . Si dette il caso quand'io era piccina piccina, e anche forse quando non era nemmeno nata, che la gonna di mia madre si intrecciò con le gambe di mio padre, non so come. Ebbene, non è stato più possibile che egli abbia potuto districarsene » (1).

Misoneismo. — Un verso dell'epigrafe incisa sulla pietra sepolcrale di Monaldo Leopardi — *Novarum rerum specie non unquam deceptus* — traduce una confessione dell' *Autobiografia* ed è come un segno particolare della figura psichica di lui. Monaldo è un misoneista tipico. Questo carattere è imponente in lui. Non solamente è una novella manifestazione del difetto della sua volontà, incapace di adattamento e di cooperazione alla evoluzione della società, ma gli dà l'aspetto d'un uomo d'altri tempi, sbalzato improvvisamente nella vita del suo secolo. Alcuni studiosi di Leopardi han detto Monaldo tagliato all'antica e « guelfo del diciannovesimo secolo » e non si sarebbe potuto più brevemente e più efficacemente definire un uomo che pareva un antenato de' suoi contemporanei e di cui il cervello era stato incapace di accogliere le acquisizioni della civiltà che lo circondava, di vivere nel clima storico dell'età sua. Si può immaginare che entro la marsina e sotto la cappa del cristiano battagliero, cresciuto all'èra della Rivoluzione, rivivesse, per un ritorno atavico, l'antico Vanni di Monaldutio, letterato e condottiero di parte guelfa che altrove fu mentovato. L'insofferenza del nuovo in Monaldo non si palesa unicamente nella sua foggia grottesca di vestire « colla spada al fianco come i cavalieri antichi » (2) nella sua avversione ai baffi e alla barba che gli ricordavano l'abborrito liberale (3), o nella tenace fedeltà alle vecchie istituzioni politiche e religiose: queste abitudini e questi sentimenti sono stati divisi da molti suoi coetanei. Quello suo invece, è un archeofilismo condotto a tal limite che non sarebbe credibile se non fosse documentato. Dai suoi motteggi contro il progetto d'una lingua

(1) Lettera di Paolina a Marianna Brighenti (1831).

(2) *Autobiografia.*

(3) *Filosofo e assassino,* Dialogo di M. C. L. (*Monaldo Conte Leopardi*) nel Giornale di Modena *La voce della verità,* 1832. Ho visto una lettera di Monaldo, tuttora inedita dove dice non poter soffrire che il figlio Pier Francesco abbia lasciato crescer lunga la barba.

universale (1), dalle sue stampe contro gli asili infantili, le casse di risparmio, le strade di ferro, l'areonautica, giungiamo alle sue critiche contro il sistema copernicano, contro la pluralità dei mondi abitati. Egli s'augura « che venga qualcuno, il quale ridendo di Galilei come egli ha riso di Ticone e de' filosofi suoi antecessori, restituisca alla terra l'antico onore, mettendola nel centro dell'universo e liberandola dal fastidio di tanti moti ». « Imperciocchè, continua Monaldo, alla fine dei conti il Galilei non ha potuto viaggiare in persona nei tropici e nell'equatore ma ha dovuto contentarsi di considerare le cose da lontano alquanti milioni di miglia: e quel sistema, secondo il quale per dividere i giorni e le notti vogliamo che la terra si rivolga ogni 24 ore intorno al suo asse come l'arrosto intorno allo spiedo, per compire il corso dell'anno le facciamo fare un giro immenso in 365 giorni all'incirca, e per accomodare le stagioni la costringiamo a starsene sempre giocando all'altalena, con alzare e abbassare i suoi poli,... questo sistema non toglie il desiderio di rinvenire una teoria meno lambiccata » (2). È ozioso il richiamare l'attenzione sulla debolezza di siffatto ragionamento. Siamo di fronte a un bel caso delle così dette « idee fossili » del Vignoli, sopravviventi in uomini moderni e si corre col pensiero a Bacone che si rise di Copernico e all'illustre geografo Ritter che, secondo la dottrina tolemaica, perseverava nel sostenere la coordinazione e la preordinazione dell'universo all'uomo. Tuttavia in Monaldo, in questo rudere d'una civiltà ruinata, spunta una volta un desiderio di novità; ed è quando l'udiamo vantarsi d'aver per il primo sperimentata e propagata nello Stato pontificio la scoperta della inoculazione vaccinica (3). Un altro di quei contrasti del suo carattere ai quali siamo ormai abituati.

Orgoglio, Ironia. — La coscienza di sè in Monaldo fu ipertrofica. Dopo avere accennato alle sue buone qualità, soggiunge: « ...Venivano bilanciate da un orgoglio smisurato che le troppe lodi datemi nell'adolescenza avevano fomentato e che mi rendeva ambizioso di superare tutti in tutto » (4). Prendeva il tono di

(1) *Autobiografia*, pag. 14.

(2) MONALDO LEOPARDI, *Considerazioni sulla Storia d'Italia di Carlo Botta*, 1834, pag. 57-58.

(3) *Autobiografia*, ecc., pag. 209.

(4) *Autobiografia*, pag. 6, 132.

superiorità con i fratelli e con molti fanciulli, nel giuoco e nello studio, e lo chiamavano soverchiatore. « Il fatto sta, egli segue a dire, che la natura o l'abitudine di sovrastare m'è sempre rimasta e mi adatto malissimo, anzi non mi adatto in modo veruno alle seconde parti. Voglio piegarmi, voglio esser docile, rimettermi e tacere; ma in sostanza tutto quello che mi ha avvicinato, ha fatto sempre a modo mio, e quello che non si è fatto a modo mio mi è sembrato mal fatto » (1).

L'abbondanza d'umorismo e d'ironia fu profusa da Monaldo nei suoi scritti e, a quanto pare, anche nella sua conversazione. La vita di Monaldo si chiuse celiando sul sacerdote che, assistendo lui, prestava per la prima volta nella parrocchia gli uffici a un moribondo (2). Non è inutile citare qui questo fatto secondario, al quale si potrà tornare colla mente parlando delle disposizioni all'umore del poeta e di tutta la famiglia, e che ha anche una importanza per lo studio dell'uomo di genio e dell'alienato (3).

Ultima circostanza da registrare: la volontà espressa da Monaldo nel testamento di lasciare sopra terra il suo cadavere tre giorni naturali ed interi (Tafefobia?) (4).

La ricerca su Monaldo Leopardi, che dovemmo spingere fino alla minuzia noiosa, trattandosi dell'antecedente immediato del grande scrittore, ci ha messo dinanzi agli occhi lo sbocciare di una semenza che vedremo fruttificare; ha pur posto in rilievo nel padre una serie di fatti che acquistano maggiore importanza per noi che lo consideriamo, non come un individuo isolato, ma come un membro della serie studiata nei capitoli precedenti.

Monaldo Leopardi ha veramente una personalità psichica strana, nella significazione volgare del termine, la quale, sebbene lo tenga lungi dai tipi anormali esaminati prima di lui, ci avverte che non discende affatto impunemente da un lignaggio fisicamente pregiudicato. Egli scrisse di sè nell'*Autobiografia*: « L'esperienza di tutta la vita m'ha dimostrato sempre vero il detto,

---

(1) *Autobiografia*, p. 6, 132.

(2) *Memoria* scritta da Paolina, *op. cit.*

(3) C. Lombroso, *L'uomo delinquente*, 4ª ediz., I, pag. 483.

(4) E. Morselli, *Sulla Dismorfofobia e sulla Tafefobia, due forme non peranco descritte di pazzia del dubbio* (Paranoia rudimentaria). Genova, 1891.

credo di Seneca, che non si dà ingegno grande senza la sua dose di pazzia, e mi ha sorpreso il vedere che in qualche angoluccio delle menti le più elevate si nascondevano incredibili puerilità. Ho fatto alcuna ricerca in me stesso per conoscere quale fosse il deliquio della mia ragione, e, non avendolo trovato, mi è venuta la tentazione di credere che la mia mente fosse superiore a molte, non già in elevazione, ma in quadratura. Forse sono stato indulgente con me medesimo, e forse è decreto della natura che l'uomo non conosca la sua debolezza caratteristica » (1).

Mi lusingo di aver dimostrato che le ultime righe di questo brano monaldiano sono, più che le antecedenti, vicine alla verità.

ADELAIDE.

Abbiamo visto come fosse arduo il dividere con un taglio netto il torto degli accusatori di Monaldo dalle ragioni di chi lo difende; ma non è ugualmente sospeso il giudizio dei critici intorno alla sua compagna. Per la madre di Giacomo Leopardi il giudizio ormai è inappellabile: è molto severo, e non ne è scemato il rigore dopo le recenti ricerche, nè dopo le « scaramucce » cavalleresche combattute in favore di lei da un diligentissimo ricercatore di documenti leopardiani (2).

Pochi lati dello spirito si presentano allo studio in questa donna, poi che furono scarse le espressioni esterne della sua personalità. Mentre Monaldo e, come vedremo, Giacomo, Carlo e gli altri fratelli, ci si raccontano spontaneamente in pagine di scritti e di epistolario, di lei abbiamo soltanto poche righe e notizie indirette, insufficienti alla completa ricostruzione della sua individualità psichica. Par che, morta, interdica la piena conoscenza della sua interna costituzione allo psicologo, come, viva, chiuse a tutti i suoi sentimenti. I pochi dati che possediamo ci permetteranno di intrattenerci solo brevissimamente di Adelaide e di discernere distintamente una qualità, a cui potremmo riferirci, parlando di Giacomo, cioè una pronunciata ipoestesia affettiva.

Le informazioni che ho potuto assumere da racconti verbali o da notizie già stampate, e che constatai in parte nei disegni

---

(1) *Autobiografia.*

(2) C. Antona-Traversi, *Scaramucce e battaglie* (*I Genitori*, op. cit.).

che la ritrassero, sono che fosse donna prestante della persona, d'aspetto severo, con capelli bianchi, resistenti anche nella sua vecchiaia (1). Occhi azzurri (2), lineamenti regolari e belli. Sembra che anch'ella abbia sofferto e sia morta di malattia cardiaca; negli ultimi anni della vita giacque in letto per varici

La Madre di Giacomo Leopardi

alle gambe, e si dice che soccombette « per idrope di petto ». Il trovare nel Diario di Monaldo (3) e in una lettera di Carlo (4), accenni a uno svenimento e a convulsioni per collera ci impe-

(1) Zamboni, *Roma nel mille*. Firenze, Le Monnier, 1875, pag. 40.
(2) Teresa Teja Leopardi, *op. cit.*, pag. 29.
(3) C. Antona-Traversi, *Documenti*, ecc., pag. 93.
(4) Lettere de' parenti, *op. cit.*, pag. 107.

disce di escludere uno stato isterico o semplicemente nervoso dall'organismo di lei. Aveva un intercalare: « cosetto ». Rivaleggiava col marito nell'arcaismo e nella stravaganza dell'abito. Vestiva alla foggia della Rivoluzione, ma aveva come soggolo un cravattone nero, protesta alla così detta moda della ghigliottina. In casa usava calzare un paio di stivaloni da uomo, rivolto il lembo della sottana allacciata al di sopra della vita; sulla testa un berretto da marinaio. Ne risultava un' apparenza maschile, quasi testimonianza palpabile della sua costituzione psichica.

La femminilità parve esentarsi da quelle forme forti e rigide. L'han detta « donna di propositi virili più che di tenerezze materne ». Virile era infatti la volontà sua, come abbiam detto di volo al capitolo precedente, a proposito della sua signoria su Monaldo; nella coppia coniugale ella adempieva alla funzione psichica riserbata generalmente all'uomo; « era padrona della volontà propria e dell'altrui ». Si incarnava in lei lo spirito d'azione de' suoi remoti antenati, ricchi di energia di lotta di fronte ai proprii simili e agli eventi, mentre Monaldo era un vinto come i più del suo vecchio casato.

Entrata nella famiglia Leopardi e fatta consapevole della disgrazia economica in cui quella stava per ruinare, a cagione della pessima amministrazione del marito, non d'altro è pensosa che di scongiurare la decadenza della casa patrizia a cui apparteneva; s'impadronisce della somma delle cose domestiche, lesina anche il soldo al marito ed inaugura quel governo inflessibile che va diritto allo scopo di riaccendere lo splendore dei venturi Leopardi, ma spezzando le secolari abitudini, non curandosi delle privazioni e delle sofferenze dei presenti, pesando su tutte le aspirazioni e i bisogni dei giovani figli. « Davanti a lei è mestieri chinar gli occhi e obbedir ciecamente » (1). Questa condotta saggia, ma tirannica, non poteva essere aiutata che da una vita affettiva incapace di sentire il grido delle vittime. « Martire ed eroina » ha osato chiamarla taluno, ma martirio o eroismo, fondato sopra l'insensibilità, come quello di tanti altri degni di tal nome. Protetta dalla sua impassibilità, vive circa ottanta anni, e vede spegnersi a uno a uno quasi tutti i suoi. I libri divoti di lei

(1) C. A. Traversi, *I Genitori*, I, pag. 59.

contengono schede col nome e con la data di morte de' parenti, ma più pel dovere di guadagnare anime al cielo che pel dolore d'averseli veduti rapire innanzi tempo. Il prof. Zamboni racconta che, recatosi nel 1847 in pellegrinaggio da Roma a Recanati, per visitare la casa Leopardi, entrò con reverenza nella camera ove era nato. « Innanzi un gran letto (egli dice) stava ritta in piedi la madre sua. Maestosa della persona, austera, coi capelli candidissimi. Allora io esclamai con entusiasmo accennando a un ritratto di Giacomo: *Benedetta colei che 'n te s'incinse.* Ma ella non si mutò, *nè mosse collo nè piegò sua costa.* Soltanto levando gli occhi al cielo esclamò: *Che Dio gli perdoni!* Non v'è giorno ch'io non ci ripensi ancora con terrore » (1).

La morte di Giacomo pare non fosse pianta da Adelaide, solita a sopportare con rassegnazione la perdita dei figli, che le veniva da Dio. E finch'ella visse, la corrente d'affetto tra la madre e il grande figliuolo, non fu davvero molto vivace. — « Non le scrivo per non annoiarla » c'è in una lettera di lui (2); ed ella, quando in poche righe cerimoniose lo prega di continuarle l'affetto *sincero*, sottolinea l'aggettivo (3). Una sola espressione di vero affetto scintilla in quella lettera: *figlio d'oro*; ma Monaldo ci dice quale significato si deve dare al dolce vocativo, quando racconta che Adelaide credeva fossero le lettere *una miniera d'oro* che rendeva superfluo al figlio qualunque sussidio (4).

Il cuore di quella donna non si aprì agli altri figliuoli più che a Giacomo. Paolina scriveva a Marianna Brighenti: « Fra gli altri motivi che hanno renduto così trista la mia vita e che hanno disseccato in me le sorgenti dell'allegria e della vivacità... uno è l'avere in mammà una persona ultrarigorista, un vero eccesso di perfezione cristiana, la quale non potete immaginare quanta dose di severità metta in tutti i dettagli della vita domestica. Vede con gran dispiacere, anzi non vuol soffrire ch'io faccia amicizia con alcuno, perchè, dice essa, ciò distoglie dall'amore di Dio, e non può vedere nessun soprascritto di lettera a me diretto, fosse anche del suo santo protettore » (5). Adelaide infatti e non

(1) Zamboni, *loc. cit.*, pag. 82.
(2) Lettera di Giacomo, 10 ottobre 1825.
(3) Lettere dei parenti, pag. 82.
(4) Lettere dei parenti, pag. 156.
(5) Lettera del 26 maggio 1830.

Monaldo aveva istituito una specie di segreta polizia domestica, che apriva e tratteneva le lettere dei figli, provocando tristezze e indignazione.

Per confessioni di Carlo si sa che *mai* la madre strinse al seno i figliuoli suoi; « lo sguardo era la sola sua carezza » (1). « Quando Giacomo, Carlo e Paolina erano ancora piccoli, soleva legarli nelle loro seggioline perchè non cadessero e poi li imboccava. Qualche volta il cucchiaio di minestra scottava i loro labbruzzi e i fanciulli se ne dolevano, gridando: Mamma, scotta! La risposta di Adelaide era quasi sempre questa: Offritelo a Gesù » (2).

Col marito fu contegnosa e riserbata; la differenza del suo carattere da quello di Monaldo, tutto espansione, si misura soltanto gittando l'occhio sovra la loro corrispondenza inedita. Alle lunghe lettere d'innamorato di Monaldo fa singolar contrasto la aridità e la brevità dell'epistolario della moglie, che par tema sempre di conceder troppa parte di sè all'uomo che doveva rimanere un suddito umile.

Il broncio con la sorella Isabella Mazzagalli, durato per ben dieci anni (3), è un'ultima delle tante prove della scarsa sensibilità affettiva di Adelaide. A questa dote, poco lusinghiera, un'altra se ne appaiava: un'avarizia rimasta proverbiale. Si racconta che misurasse col cerchietto le uova portate come regalìe dai coloni, ed è perfettamente inutile riferire qui molti altri aneddoti che confermano la verità di questo. Nel libro di preghiere di Adelaide si sono rinvenuti questi due versetti scritti di suo pugno:

« Le ricchezze, o Signor, fa ch'io non curi
E solo a salvar l'anima procuri »,

ma era la stessa Adelaide che s'opponeva con ogni forza al matrimonio del figlio Pier Francesco colla Cleofe Ferretti, a cagione dell'esiguità della dote. « Adelaide, — son parole di Monaldo — aveva sempre pensato di mettere le mani in un sacco d'oro e cavarne le migliaia a diecine per ogni brancata, ed ora questa medicina omeopatica (6000 scudi) la digerisce difficilmente ». Sono

(1) Teresa Teja Leopardi, *op. cit.*, pag. 29.
(2) C. Antona-Traversi, *Studi*, op. cit., pag. 51.
(3) Lettera di Paolina a Marianna Brighenti, 16 luglio 1841.

le lettere di Monaldo a Pier Francesco, nelle quali vibra la speranza che il cuore della madre si commuova e non metta in forse, per motivi di danaro, la felicità del figliuolo (1).

La mente di Adelaide non fu migliore del cuore, checchè ne dicano i suoi sostenitori, che portano a prova del suo potere intellettuale la restaurazione del patrimonio dei Leopardi. La dolce passione del sapere, che accese suo marito e di cui arse il figliuolo suo, non la toccò punto; la convivenza coi suoi, che erano come un cenacolo di dotti e di artisti, e la grande biblioteca domestica non esercitarono influsso o seduzione alcuna sul suo cervello. Le sue letture furono libri divoti, de' quali possedeva una collezione; i suoi scritti, alcune lettere poco obbedienti alla grammatica. Nessun desiderio di educare lo spirito con la consuetudine di persone colte, con viaggi. Non usciva di casa che una o due volte l'anno per ire ad ascoltar messa in una vicina chiesetta e si spaventava all'idea di dover passare una notte fuori di Recanati (2).

« Di tutte le cose terrene amò singolarmente i fiori più delicati e fragranti, il mughetto, le mammole, il reseda, le gaggìe » (3). E si può affermare davvero che questi fossero i soli segni di arte e di amore che adornarono la madre di Giacomo Leopardi e il solo retaggio intellettuale e affettivo che ella potesse trasmettere al poeta finissimo e al conoscitore profondo dell'umano dolore.

---

(1) Lettere inedite.
(2) Lettera di Paolina, aprile 1855, e Lettere inedite.
(3) Teresa Teja Leopardi, *op. cit.*, pag. 76.

CAPITOLO IV.

I FRATELLI.

Le malattie e le morti precoci nella generazione dei Leopardi, della quale fece parte Giacomo — Le cause fisiche della tristezza nella famiglia ai tempi del poeta. — Carlo — Sue somiglianze con Giacomo — Suoi caratteri esterni — Il suo profondo pessimismo — Minacce di suicidio — Melanconia e abulia grave di Carlo, rivelate dalle sue lettere — Tiepido amor fraterno e filiale — Egoismo — Lesineria morbosa e spese iperboliche — Misantropia — Scetticismo ed apatia nei sentimenti patriottici e religiosi — Viva emotività per le bellezze della natura, per la letteratura, per l'arte, e specialmente per la musica — Grande memoria — Indizi di anomalia — Genio e degenerazione in una sua figlia. — Paolina — Autobiografia fisica — Fisonomia maschile — Rachitismo — Mestizia — Sensibilità — Spilorceria — Desiderio di piaceri estetici — Rapidi cenni sugli altri fratelli del poeta — Morte immatura di Luigi Moricone — Sua predilezione per la meccanica e per le arti belle — Salute cagionevole di Pier Francesco — Suo gusto in arte e in letteratura — Le sue collere e la sua fine precoce — Il nervosismo in due suoi discendenti — Sguardo riassuntivo alle ricerche sulla famiglia Leopardi e loro importanza.

La diciottesima generazione leopardiana, a cui appartenne il poeta, fu percossa con rigore dal male e dalle morti premature. Di Adelaide, per ben dodici volte feconda, due nati soltanto, Carlo e Paolina, valsero a varcare di molti anni il corso medio d'una esistenza umana.

Accanto a quella di Giacomo, diamo qui la durata della vita de' suoi fratelli, a lui premorti o sopravvissuti:

1. Giacomo, 1798-1837.
2. Carlo, 1799-1878.
3. Paolina, 1800-1869.
4. Luigi Gradolone, n. 1803, visse otto giorni.
5. Luigi Moricone, 1804-1828.
6. *Femmina*, abortita il 22 gennaio 1806, tre mesi circa dopo il concepimento.
7. Francesco Saverio, 1807-1809.
8. *Femmina*, abortita il 21 ottobre 1808.
9. Raimondo, partorito di 5 mesi nel 1809 e vissuto pochi minuti.

10. Giuseppe, n. 1811, morto appena nato.
11. Pier Francesco, 1813-1851.
12. Ignazio, nato nel 1815, partorito di 7 mesi e vissuto due giorni.

Il poeta nella sua fanciullezza vide aprirsi sette volte il sepolcro gentilizio per accogliere vite tenerissime: la frequenza di questi lutti domestici, se dà motivo alla fantasia di immaginare che la lugubre musa leopardiana abbia tratto da essi le prime ispirazioni, è fonte di riflessioni per il medico che sa quale importanza per la diagnosi della famiglia degenerata abbia il riavvicinamento delle date di nascita e di morte nei singoli componenti di essa. La si sarebbe detta una generazione simpatica alla morte; quei fratelli che sfuggirono a una fine precoce, passarono i loro giorni ripetutamente invocandola, quasi recitando il verso di Menandro. Condussero una vita, per dir così, di ripiego, malaticcia, piena di mestizia. I biografi sentirono l'aura di tristezza spirante entro le mura del palazzo Leopardi, che avvolgeva tutti, che pigliava tinte più cupe dalla austerità di Adelaide, e dove non penetrava l'umorismo passeggero di Monaldo. L'epistolario dei parenti pare un giornale collettivo di una setta di pessimisti, che adoperassero persino le stesse frasi per significare il dolore (1).

Or questo può dipendere in parte, come pensa il Montefredini, da un sentimento naturale delle antiche famiglie sopravvissute ai loro tempi in questi secoli plebei (2); deriva anche dalle angustie economiche che in quel tempo tormentavano il nobile casato, o da imitazione innocente, massime per Carlo e Paolina, del pensiero di Giacomo, ma viene messa in disparte la causa più forte e più chiara, tacendo delle disposizioni fisiche alla malinconia, di debolezze somatiche e di irregolarità psichiche, come il rachitismo di Paolina e la neurastenia tipica di Carlo Leopardi. Queste due persone prendiamo particolarmente in esame nel presente capitolo, come quelle che più degli altri fratelli ebbero i casi dell'esistenza intrecciati a quelli di Giacomo, e intorno alle quali si ha maggior copia di notizie.

---

(1) Per esempio: « Se il mondo è questo per tutti, non v'è altro che passar via silenziosi sotto le cappe di piombo, come i dannati di Dante ». (*Lettere dei parenti*, pag. 267). Questa frase di Carlo è ripetuta da Paolina, testualmente, come si vedrà più innanzi.

(2) F. Montefredini, *op. cit.*, pag. 13.

CARLO LEOPARDI (1).

Giacomo aveva detto di lui, scrivendone al Giordani: « È un altro me stesso ». E infatti si imporranno all'attenzione di chi

Carlo Leopardi

legge alcune identità di sentimenti di Carlo e Giacomo. E neppure per l'elevatezza intellettuale Carlo rimase molto lontano dal

(1) Il concetto che io mi sono formato, dopo maturi studî, di Carlo Leopardi, e che qui si palesa, differisce da quello che io ebbi occasione di esprimere su lui, nel 1886, sopra di un giornaletto recanatese, che provocò una risposta di CAMILLO ANTONA-TRAVERSI (*Studi*, op. cit., pag. 221). È mio dovere confessare che l'articolo di quel tempo, scritto unicamente per giovenile esercitazione letteraria, senza preparazione di ricerche positive, poggiava soltanto su informazioni di persona lodevolmente devota alla memoria di Carlo Leopardi.

poeta. Al fratello minore non mancò che il volere per salire alle cime dell'immortalità. L'iscrizione sepolcrale di *Filippo Ottonieri — nato alle opere virtuose — e alla gloria — vissuto ozioso e disutile — e morto senza fama* (1), s'addice meravigliosamente alla personalità di Carlo Leopardi. Questa figura, non cinta dalla luce abbagliante del genio, noi la possiamo guardar meglio in faccia, analizzarla senza soggezione, e dalle sue somiglianze con quella del grande scrittore, trar profitto per meglio conoscere ed apprezzar questo. Anche Carlo fu pessimista, e il suo pessimismo, non ricoperto di manto poetico o filosofico, tradisce più apertamente le anomalie delle quali è intessuto.

Carlo Leopardi fu di vantaggiosa statura, a soli diciotto anni era già « alto e fatticcione, da metter paura a Giacomo, che lo chiamava « fratellone » e non « fratellino » (2). Fu prediletto dalla natura nelle doti del corpo; « era tutto il ritratto della madre, di cui aveva i begli occhi di zaffiro, dolci e mesti » (3). La fotografia che riportiamo, e che ci mostra il suo aspetto in etá già avanzata, riproduce la melanconia dello sguardo e la correttezza dei lineamenti, e s'imprime nella mente dell'osservatore per l'estensione della regione frontale. Morì improvvisamente di paralisi cardiaca, per insufficienza aortica, quasi ottuagenario.

Le sue tendenze alle dottrine sconsolate del fratello si scoprono già nell'adolescenza, quando « prova stupore, elevazione e turbamento » alla lettura di Chateaubriand; e al poeta di *Atala* e *Renato* tornò più volte, piangendo e « traendo giorni melanconici e grati » (4). Sembra che anche il *Jacopo Ortis* sia stato tra i suoi libri più amati. La sua melanconia è tale che Giacomo stesso deve prendere a confortarlo (5) e crede opportuno richiamare la vigilanza del padre sul pericolo che Carlo potesse suicidarsi (6). Il Viani dice di non aver conosciuto persona più malinconica (7). La continuata tristezza lo portò alla concezione

---

(1) G. Leopardi, *Opere morali.*

(2) Lettera di Giacomo, 5 dicembre 1817.

(3) Teresa Teja Leopardi, *op. cit.*, pag. 29.

(4) G. Marazzo, *Lati nuovi d'un vecchio argomento — Carlo Leopardi (Gazzetta italiana letteraria-illustrata della domenica*, Roma, 4 novembre 1883, anno I, n. 45).

(5) Lettera di Giacomo, dicembre 1825.

(6) Lettera dell'11 settembre 1828.

(7) P. Viani, Nota all'*Epistolario.*

pessimistica del mondo; in quel poco che gli cadde dalla penna abbondano le affermazioni d' una convinzione filosofica (1) che era quella stessa del fratello.

Nel capitolo su « Pessimismo e neuropsicopatia » fu registrata la frequenza di atrofia della volontà nei pessimisti. Questo sintomo è spiccatissimo nel fratello di Giacomo Leopardi. Egli ha lasciato scritto in alcune sue « Confessioni » che l'indolenza e l'apatia formavano il suo carattere. Narrava in una lettera ad un giovinetto suo parente « di non aver mai provato le emozioni dello studio » (2). Ragazzo, si faceva comporre i pensi scolastici dal fratello; il dispetto di ogni lavoro lo accompagnò per tutta la sua esistenza. L'inerzia era la sua aspirazione. Interrogato da una signora di rispondere al quesito: — Quale occupazione preferite? — disse: « Lavorare per ottenere di essere disoccupato ». Scorrendo il suo epistolario, ci imbattiamo in tante pitture di un abulico. Nel 1822, scrivendo a Giacomo, dice che sta delle ore in un cantone, avvolto nel tabarro (3); e nel 1825: « Tu vuoi che ti parli di me; che t'ho da dire, Buccio mio, di uno che non è niente, che non fa niente e che non ama niente..... Mi sembra che, come v'è un'impotenza all'azione, la quale viene dall'abitudine di non far nulla, così si dia un letargo mentale in cui l'uomo a forza di essere senz'oggetto che richiami il suo pensiero, non pensi più... È cosa ordinaria in tale stato, che appena ti siedi o cessi dal moto delle membra ti si chiudono gli occhi spontaneamente. Così io passo i giorni..... Tu mi raccontavi nell'ultima tua la distribuzione delle ore della tua giornata; oh, se dovessi fare altrettanto della mia, stenderei il giornale delle marmotte » (4).

E nel dicembre dello stesso anno: « Io sono animale affatto passivo, corpo inerte; credimi che la tartaruga ha più progetti e più mobilità di me. Niente mi si può applicar meglio di quel che diceva Gentiloni: — Non cado a faccia avanti perchè non son debole. — È vero che mi sembra di essere uno di quegli uomini assorti in un sogno penoso; si trovano inchiodati in una posizione

---

(1) Basti citare una riga dell'epigrafe dettata da Carlo per la pietra sepolcrale della sua prima moglie: « Infelice sempre quanto meritavano nel mondo le sue virtù ».

(2) Teresa Teja Leopardi, *op. cit.*, pag. 39.

(3) Lettere de' parenti, pag. 49.

(4) Lettere de' parenti, pag. 132, 133.

da cui non possono liberarsi che collo svegliarsi, a cui sono vicinissimi; un piccolo movimento basta a loro; e a me pure basterebbe, ma niente mi soccorre, ed io posso perire come un asfissiaco, per mancanza di una mano che raccolga in lui la vita che ancora conserva » (1). Questo vero malessere psichico non accenna a dileguare; nell'aprile 1826 racconta ancora delle « ore come al solito sonnacchiose in cui scongiurava il tempo a correre », ed esce in queste parole: « Del resto io non soffro nulla ma son morto; e, credilo, non è l'iperbole ch'io cerco, ma lo stato d'annichilamento tanto morale che fisico, a cui mi ha condotto o il corso delle mie circostanze o l'indole della mia natura non mi sembra paragonabile che a quello della tomba. Certo i dolori del malato possono essere orribili; il morto non sente nulla, pure il suo stato è più spaventoso: così è la mia vita. Si parla della strana apatìa che l' uso dell'oppio produce in alcuni Turchi. Io veramente non prendo oppio, non m'inebrio, come sai, di alcuna altra voluttà..... Il non aver comunicazione col resto del mondo e l'esser senz'oggetto sì di desiderio che di speranza, questo è il mio oppio » (2).

Non c'è bisogno di alcun argomento per persuadere che la condizione psichica, rivelataci da queste lettere autobiografiche di Carlo, non è quella d'un uomo sano. Ai suoi stessi occhi non restava celato il proprio disordine quando, « affliggendosi per cose che ad altri sono semplici disgusti », portava a sua discolpa « lo stato di debolezza morale e fisica in cui godeva molti attributi della pazzia » (3). E ancora: « Io sono veramente infelice di diritto e di fatto: di diritto, perchè come si può chiamare chi non ha più amore, nè fede, nè speranza? e di fatto, perchè lo sento. ANZI POSSO DIRE CHE LA DISGRAZIA MI HA DATO ALLA TESTA. Un perpetuo contrasto fra un'attività non ancor bene estinta e che non sa dove dirigersi ed una tendenza all'inazione acquistata per lungo uso, mi tormenta e mi stanca in modo miserabile. Devi intendere ciò non meno nel fisico che nel morale. Ora per me tutto è chiuso; la mia immaginazione è divenuta in tutto e per tutto eguale alla realtà, non si può dire parola più dispe-

(1) Lettere de' parenti, pag. 147.
(2) Lettere de' parenti, pag. 173, 174.
(3) Lettere de' parenti, pag. 182.

rante. Quello stringimento di cuore che, come sai, ci prende al risvegliarci, quando abbiamo qualche affare disgustoso, *le réveil, le réveil! quel moment pour les malheureux!* ebbene questo stesso stringimento mi prende ogni mattina appena svegliato, quando mi ricordo che ancora son vivo » (1).

Non solo nella volontà, ma in ogni altro membro dell' organismo psichico di Carlo Leopardi si affacciano prove contro la integrità della sua costituzione cerebrale. Poniamo mente ai suoi sentimenti affettivi, morali, religiosi.

Il suo affetto pel fratello fu quello d'un vero innamorato: la amicizia per Giacomo di Carlo era la sola credenza superstite allo sterminio prodotto dal suo scetticismo; il *caro ex carne mea* fu l'apostrofe che corse tra i fratelli, e fu sincera; eppure trascorsero quarant'anni dalla morte del poeta a quella di Carlo, senza che la tomba di San Vitale avesse una volta sola una visita o un fiore da colui per il quale il rivedere Giacomo costituiva la sola consolazione (2). Il contegno de' genitori verso i figliuoli, massime della madre, ci vieta di far rimprovero a Carlo pel suo men che tiepido amor filiale, ma si coglie nel segno dicendo che egli, quanto ad affetto, ne diede ancor meno di quello che ne ricevesse. Il « dolore immortale » che pareva dovesse gravare su i giorni suoi per la perdita della diletta prima compagna, lo vediamo con una certa sorpresa sopirsi nelle seconde nozze contratte a circa sessant'anni. Le disposizioni del suo cuore verso i suoi prossimi furono assai meno umane di quelle verso i suoi parenti. Giuseppe Piergili ha detto che Carlo « era un pessimista, senza che la dottrina dell' assoluta nullità umana gli ispirasse amore pe' suoi simili » (3); il Guerrini lo chiamò « la più antipatica e falsa figura di Casa Leopardi, che ebbe tutti i difetti e nessuno dei meriti del fratello maggiore » (4). L'Antona-Traversi così si esprime: « Carlo più che a Monaldo e ad Adelaide somigliò a Giacomo, col quale ebbe comune il cuore e la mente, alta questa se non altissima come il fratello, freddo ed egoistico quello, o ci inganniamo, al pari di lui » (5).

---

(1) Lettere de' parenti, pag. 198.
(2) Lettere di parenti, pag. 199.
(3) G. Piergili, *Nuovi documenti*, op. cit., pag. VIII.
(4) Olindo Guerrini, *Brandelli*. Serie 2ª. Sommaruga, 1883, pag. 36.
(5) C. Antona-Traversi, *Studi*, pag. 217.

Diffidò di tutti in sua vita, odiò il suo paese natale di un odio non meno feroce di quello delle « *Ricordanze* », senza che militasse a sua scusa il legittimo risentimento del genio misconosciuto. Una sola persona amò, sè stesso, e questa confinazione in lui medesimo di tutte le sue attitudini affettive è desunta dalla sua avarizia, che raggiunse la morbosità. Morto il padre, si rifiutava di concorrere per una quota esigua al pagamento del *vedovile* della madre, e una signora che era stata nel novero delle sue tante amorose passioni, caduta in miseria, attese invano sussidî dalla pietà di lui. Per economia si faceva quotidianamente offrire la colezione dalla cognata e una pietanza pel pranzo dalla sorella; quando doveva salire in qualche pubblica vettura, si incamminava fuori della città, per non dare un soldo allo stalliere; fumatore impenitente, sapeva conciliare il vizio e il risparmio, consumando fino all'ultimo gli zigari che infilzava con uno spillo. Non è per nulla una metafora il dire che i poveri non ricevettero da lui neanche un mozzicone di sigaro. Non ci fu verso che ne buttasse uno. Lasciò in eredità alla vedova una quantità infinita di scarpe, abiti, mutande e simiglianti. In tutta la vita non si disfece mai di un solo di quegli oggetti. Non impiegò un soldo per i vestiti della seconda moglie, a cui fece obbligo di portare gli abiti della prima. Negli ultimi anni licenziò il barbiere, a cui pagava ventuno soldi e un centesimo (!) mensili, perchè temeva che la rendita non gli avrebbe permesso siffatto lusso. Il carattere pazzesco di tutti questi atti è incontestabile, quando si pongano di fronte alla spesa di ottantamila lire per una villa in cui non volle dimorar mai; vi giace oggi morto, quasi a supremo epilogo e a postuma conferma delle sue contraddizioni.

Il nome nobile e illustre che egli portava, l'intelligenza rara di cui era ornato, non gli imposero obbligo alcuno verso la società in cui viveva; venuta in sue mani l' amministrazione del dovizioso patrimonio della moglie, il suo unico sogno era realizzato, quello di arrivare a far niente. Gli restò, solo còmpito, l'occupazione d'impinguare le sue ricchezze, e ci riuscì colla spilorceria e, un po' anche, coll' usura. La sua misantropia e il suo cinismo lo fecero regnare come un'odiosa leggenda nelle menti volgari. Non valse la maestà della morte a proteggere il suo cadavere dall'ingiuria di quello stesso popolino che pur aveva seguito lagrimando il feretro di Monaldo Leopardi.

Non il barlume d'un ideale brillò dinanzi allo spirito di Carlo. I suoi sentimenti patriottici parvero scuotersi un momento nella sua giovinezza, quando scrisse un discorso sul progetto di formar l'Italia nazione (1); ma il poco amore della patria di Carlo era una delle cagioni di controversie con Giacomo. E nel 1860, annettendosi le Marche al Regno italiano, si recò anche Carlo nel giorno indetto pel plebiscito all'urna, « ma invece del *sì* che gli porgeva stampato il donzello del Comune, destramente vi depose un bel *no*, che era la prima sillaba della parola nominati, con cui cominciava un bando della nuova Giunta » (2). Mal si apporrebbe chi credesse vedere in questo voto negativo la sua devozione alla potestà pontificia. Egli non aveva fede nè nel papa, nè nella Rivoluzione. Le stesse incoerenze e gli stessi tratti d'incredulità segnano la sua condotta di fronte alla religione. Al lunedì santo si recava processionalmente alla visita del Sacramento, seguendo la croce, tra una folla di donnicciuole, egli che, vedendo un giorno passare il viatico, s'era scoperto il capo esclamando: « Leviamoci il cappello all'opinione pubblica ». Non mancava di seguire le pratiche religiose, pur ripetendo che « eran cose fatte per le donne », e ridendo della credulità altrui nelle preghiere e ne' tridui (3). Carlo, al pari di Giacomo, rappresenta, riguardo al sentimento religioso, una deviazione ad angolo retto dallo spirito di famiglia.

Senso estetico. — Dopo una serie di amori, presto accesi e presto spenti, l'arte soltanto valse a scuotere l'apatico sistema nervoso di Carlo Leopardi. « Ho visto (egli scrive) e sperimentato che un bello che mi si presenti, o di natura o di arte, lo spettacolo dei caratteri e dei costumi umani, purchè un poco nuovi ed animati, è ancora capace di esercitarmi la fantasia » (4). La sua anima poetica vibra con quella del grande suo fratello « agli inesprimibili vezzi » (5) che hanno in primavera le valli e le colline recanatesi. La sua passione ardente fu la musica: nelle sue lettere fa sfoggio anche d'una certa sapienza in quest'arte; si recò a piedi da Recanati ad Ancona per udire la Ma-

(1) Marazzo, *loc. cit.*
(2) Avòli, *op. cit.*, pag. 312.
(3) Lettere dei parenti, pag. 80.
(4) Lettere dei parenti, pag. 148.
(5) Id., pag. 173.

líbran; « bolliva d'idee e di sensazioni » al canto della Lorenzoni a Senigaglia (1); è ansioso di sapere dal fratello se il *miserere* di San Pietro a Roma corrisponde all' idea che ne dà Madama di Staël (2). Gli occhi suoi, che forse non hanno pianto sovra alcuna sventura umana, si fecero carpire le lagrime dalla *Cenerentola* di Rossini (3).

Il suo gusto letterario s'appagava volentieri colle opere degli stranieri contemporanei, massime francesi. Il suo godimento spirituale in letteratura era in ragione inversa della fatica necessaria a raggiungerlo; è perciò che la coltura classica e l'erudizione poco lo allettarono. La eterna sua pigrizia gli interdisse di trarre profitto alcuno della sua sensibilità per il bello; non scrisse che qualche sonetto, qualche elegìa, brani di discorsi e laconici pensieri, che, pur mettendo in vista la bellezza del suo talento, tradiscono, col loro aspetto frammentario, l'impossibilità di dedicarsi a un lavoro continuato.

D'un'altra sua qualità intellettiva dobbiamo far cenno, per la quale appariva davvero il figlio di Monaldo e il fratello di Giacomo, intendiamo la prodigiosa memoria di cui furono portati esempi (4).

Intorno ai sintomi pazzeschi di Carlo venuti fuori dall'analisi della sua volontà e della sua affettività, altri se ne aggruppano. Lo scrupolo, la follia dubitativa, che aveva tormentato la coscienza de' suoi antenati nei loro rapporti con Dio, risorgeva, sotto nuova forma, nei negozi di Carlo con gli uomini. Le frazioni erano le cose che più lo preoccupavano nei contratti; nei pagamenti o nelle riscossioni che doveva fare o ricevere, dava e pretendeva prima i centesimi fino all'ultimo, poi le lire; e, se qualcuno dei debitori si recava da lui a soddisfare i suoi impegni qualche quarto d'ora prima della scadenza legale, calcolava rigorosamente gli interessi che doveva sottrarre per quei minuti d'anticipazione.

Altre eccentricità si raccontano, e sono storiche. Usciva per le vie in maniche di camicia; soleva sbocconcellare per la strada del pan fresco. Usava tenere la pagnottina sotto il braccio come

---

(1) Lettere dei parenti, pag. 148.
(2) Id., pag. 101.
(3) Lettera di Giacomo 5 febbraio 1823.
(4) Teresa Teja Leopardi, *op. cit.*, pag. 41, 73.

un libro, e spezzandola con la mano destra, ne imboccava la moglie, usciva all'alba per recarsi al forno ad acquistare la desiderata pagnottina. Era avidissimo di dolci, al pari di Monaldo e di Giacomo. Le sue giornate le sbarcava, o somministrando la biada ai cavalli, o spazzolando i mobili e le porte, comprese quelle di strada, con una spazzola da panni, o lucidando la batteria delle sue scarpe. Talora erano eterni andirivieni nell'atrio del suo palazzo, che percorreva tante volte quante erano necessarie per sommare al numero di chilometri che s'era prescritto. Amava mandar sempre in stile lapidario l'avviso di pagamento delle cambiali; nella conversazione aveva una tendenza irresistibile a celiare sul suo interlocutore; il suo parlare era spezzato da pause interminabili; era difficile udire un periodo completo o la prosecuzione d'un argomento, a causa di ripetute digressioni e distrazioni.

Per la melanconia profonda, l'abulìa, l'egoismo esagerato, l'insociabilità, la misantropia e le altre anormalità, Carlo Leopardi si riattacca alla schiera di degenerati sorti dalla sua stirpe: la degenerazione accennò a continuarsi nei suoi discendenti colla nascita della figlia Aloisia, morta a soli undici anni, e di cui la memoria vive ancora in Recanati, per la mostruosità del precocissimo ingegno e delle forme.

PAOLINA LEOPARDI.

Paolina forma con Carlo e con Giacomo la triade fraterna, di cui tutti i membri parvero formati sullo stesso stampo; fu come se tra di loro si sentissero meglio fratelli che con gli altri figli venuti poscia da Adelaide. La reciproca attrazione de' tre primi figliuoli aveva base appunto sovra una stretta affinità di caratteri. Vissero la loro fanciullezza congiunti in una specie di lega di resistenza contro le consuetudini domestiche e cittadine; amavano le stesse cose ed avevano le stesse avversioni. Anche le loro calligrafie erano somiglianti fino all'illusione (1).

Paolina nacque di sette mesi, alla distanza di un anno da Carlo, e morì di 69 anni per bronchite, forse da vizio cardiaco.

---

(1) F. Aulard, Introduzione al libro della Teja Leopardi, pag. XIV.

Molti dati antropologici della sua persona ci sono regalati da una preziosa lettera sua a Marianna Brighenti: « Mia madre non fece a tempo a sagrificare alle Grazie prima di partorirmi; gravida di sette mesi, cadde dalle scale, ed io mi affrettai tosto di uscire fuori per godere di questo bel mondo, di cui ora mi affretterei di uscire, se potessi. Confesso adunque a te, o mia

Paolina Leopardi.

diletta, e a Nina, che Paolina Leopardi non è grande assai, non è grassa, non ha carnagione bianca, non ha capelli biondi, non ha occhi bianchi, non ha naso lungo — anzi il naso, ah! o forse per la fretta di uscir fuori, o perchè mammà aveva cattivi modelli dinanzi agli occhi (come dice), il mio naso ha della rassomiglianza con quello di Rosselane a tempo di Solimano Se-

condo » (1). — Questo naso *retroussé* è ben evidente nel ritratto che presentiamo di Paolina, e dove, oltre la sporgenza delle ossa zigomatiche, si nota il prognatismo alveolare superiore e la forma sfuggente della mandibola. La fronte, altissima, è quella dei Leopardi. Per caratteri fisici era più vicina a Giacomo che a Carlo; lo sviluppo di lei, come quello del poeta, era stato disturbato dal rachitismo; era di bassa statura e gobba. La fisonomia piuttosto maschile, esagerata dai capelli che giovinetta soleva portar corti, le aveva fatto affibbiare dal poeta il nomignolo di Don Paolo (2).

Queste non felici condizioni somatiche, congiurando coll'odiato governo domestico, immersero Paolina in un'oscura malinconia.

A lei « sensibilissima e travagliata dall'immaginazione, culta al di sopra dei quattro quinti delle sue pari », secondo quel che ne dice Giacomo (3), il proprio destino dovette parere orribile, sebbene non vi campeggiassero grandi sventure e benchè non differente da quello d'un gran numero di donne. « Noi Leopardi siamo di fuoco » (4), ella scriveva, e questa frase ci esprime bene i sùbiti entusiasmi e gli abbattimenti. Un'anima bisognosa d'amore palpita nelle sue lettere, ma non le fu dato di oltrepassare la soglia della felicità agognata; i numerosi suoi fidanzamenti si sciolsero tutti, e la canzone del fratello « *Per le nozze della sorella Paolina* » rimase un vuoto augurio. La passione insoddisfatta viveva ancora a tarda età, quando, sessagenaria, derogava dalla sua ferrea avarizia per pagare profumatamente chi industriosamente le parlava degli entusiasmi d'uno sconosciuto per lei (5). Le malinconie in lei susseguono spesso a disillusioni d'amore. — « Nina mia, già ti sarai accorta che il mondo non è così bello come lo promettevano i libri, non è vero? Noi entravamo piene di confidenza nella vita, sperando di trovare un mondo delizioso, sicure di trovare un cuore, almeno un cuore che ci amasse..... poi troviamo che questo mondo delizioso si converte in luogo pieno di spine, pieno di triboli, in cui non basta nem-

---

(1) Lettera del settembre 1831 a Marianna Brighenti.
(2) Lettere dei parenti, pag. XXI.
(3) Lettere di Giacomo del 28 gennaio e 19 marzo 1823.
(4) Lettere, 19 ottobre 1845.
(5) G. Piergili, *Nuovi documenti*, op. cit.

meno stare immobile per non soffrire » (1). Continua questa tristezza a lamentarsi e non mancano le citazioni dell'Ecclesiaste e le immagini lugubri: « Salomone aveva pur detto *vanitas vanitatum et omnia vanitas*... Vorrei pur dire al mio dolore, taci! e m'arrabbio perchè non valgo a tanto. Ah temo che non vi sia nulla di vero sulla terra fuor che la tomba (e la tua pazzia, forse dirà una voce). Ma io non accorderò mai d'esser pazza, ma sono addolorata, sono stanca, oh stanca assai. Se il mondo è questo per tutti, non v'è altro che passar via silenziosi sotto le cappe di piombo, come i dannati di Dante » (2). — « Ebbene, venga pure questa morte, e venga anzi prestissimo, chè sempre sarà troppo tarda ai miei voti, e se mi si assicurasse di morire domani, forse dalla consolazione non ci arriverei » (3). — È questo un pessimismo che non la cede a quello del poeta, a cui anzi scriveva: « E non voglio che mi venga addosso con le tue riflessioni filosofiche, che io manderei al diavolo assai volentieri tutta la filosofia del mondo, perchè non può mai arrivare a persuadermi, nè a farmi credere di essere felice, quando sento di essere la più infelice donna della terra » (4). Pensieri simili non potevano condurla che dietro le grate d'un convento, ove avrebbe trovato le ombre delle quindici monache sue antenate. Infatti il proposito della vita claustrale fa capolino nelle sue eterne querele. Ma non giunse mai a mettere in pratica questo o altro modo di rinuncia al mondo. Il suo pessimismo, più che percezione della universale miseria e convinzione della irreparabilità del fenomeno, era il risentimento per le soddisfazioni individuali mancate. Le reminiscenze sulla vanità di tutte le cose e sulla realtà unica della morte le vengono suggerite dalla sensibilità al proprio dolore, non dalla compassione per le sofferenze degli altri. La simpatia o solidarietà sociale le fu affatto ignota: non concesse se non rarissimamente la sua amicizia, coprì di maledizioni i suoi concittadini, dai quali, come Carlo e come Giacomo, si immaginò perseguitata. Se soccorse alla povertà, la sua elemosina scendeva bene dall'alto: il suo epistolario è tronfio del

---

(1) Ad Anna Brighenti, settembre 1831.
(2) Alla stessa, 30 maggio 1834.
(3) Lettere dei parenti, pag. 72-73.
(4) Lettere dei parenti, pag. 230.

suo orgoglio di contessa e del suo ribrezzo per le classi non nobili. Era taccagna quanto la madre e quanto il fratello Carlo; alla mensa di lei i nipoti e il precettore soffrivano la fame; la tradizione recanatese ce la rappresenta a misurare le uova col cerchietto della madre.

Del talento dei Leopardi neppure il cervello di Paolina fu defraudato. Abbiamo una lettera latina scritta da lei a dodici anni, ciò che ci mostra quanto per tempo si aprì il suo ingegno. Parecchie delle sue lettere, oltre che per l'interesse degli studi leopardiani, hanno meritato la pubblicazione, in grazia della loro fattura. Quello di Paolina era uno spirito artistico. Le andava molto a genio la maniera letteraria de' Francesi, dei quali era, come la cognata Ippolita, fanatica (1).

La prigionia domestica nel paese natale le increbbe, perchè non le permetteva di moltiplicare la somma delle immagini di bellezza di cui aveva desiderio. — « Non puoi credere quanto mi abbia tormentato il pensiero che ci sia qualche cosa a questo mondo che io non vedrò mai! e se queste cose poi sono belle assai, come i ghiacciai della Svizzera, il cielo di Napoli, un'aurora boreale a Pietroburgo, immagina quanto devo penare io, che non posso arrivare a vedere tutti i bei punti di vista di questo mio villaggio, che non son pochi, e quanto soffro nel reprimere i palpiti del mio cuore e gli slanci della mia immaginazione tutte le volte che m'incontro a leggere dettagli di viaggi, descrizioni di luoghi ameni, e allora piango e gitto via il libro, poi non so darmi pace di questo tristo mio stato e di questa vita monotona e uniforme da morire » (2). La dolcezza delle sue emozioni, di fronte allo spettacolo della natura ridente nel natìo borgo, le instillò un desiderio eterno del verde e dei fiori. Par di sentire il fratello, in queste parole di Paolina: « Io voglio, quando morirò, il biancospino come emblema della mia estrema predilezione per la primavera, pel caro mese di maggio in cui vediamo fiorite le siepi » (3). « Per me che non c'è che il sole e il caldo che mi rallegrino, è oggetto di pena anche questa stagione così infelice..... E credimi pure che se io non valgo mai nulla, in questo tempo

---

(1) Lettera alla Brighenti, 20 aprile 1831.
(2) Lettera del 2 febbraio 1837.
(3) Lettera alla Brighenti, 17 agosto 1845.

divengo meno del nulla, perdo ogni sentimento, meno quello di soffrire grandemente in questa stagione dolorosa, alla quale non v'è modo d'avvezzarci, chè ogni anno cagiona un nuovo affanno, un tormento nuovo » (1).

Adorò la musica e antepose le melodie dolci della *Sonnambula* ai « fragori », come ella dice, del Verdi. La morte del suo Bellini le strappò un grido di dolore (2).

Il numero delle anomalie di Paolina è assai ridotto in confronto a quelle di Carlo, e non osiamo neppure chiamar tali l'intolleranza che ella ebbe sempre per le persone pingui, e la sua ghiottoneria di paste e di confetti. Al fratello, invitato a un pranzo, diceva: « T'invidierò se ti daranno piatti dolci; di tutto il resto non saprò che fare » (3), e confessava alla Brighenti « di non mangiare che cibi dolci e nient'altro, per cattiva e sciocca abitudine presa una volta, quando temeva d'ingrassare » (4).

Era taciturna, e, quando parlava, pronunciava precipitosamente; aveva un intercalare che ricordava un po' le trivialità de' *Dialoghetti* di Monaldo. Era così timida che pareva paurosa.

Degli altri fratelli del poeta, giunti ad età matura, possediamo, come fu detto, scarse notizie.

Luigi Moricone soccombette a 24 anni per una malattia acuta. Era giovane di assai bello aspetto; non lo attrassero gli studi letterari, sibbene gli esercizi fisici, le arti meccaniche, l'architettura, la musica.

Pier Francesco, a cui spettò di continuare la famiglia, morì, come fu ricordato, a 37 anni, per cardiopatia. Sin da bambino aveva mostrato salute cagionevolissima e cominciò a reggersi in piedi assai tardi. « Era sempre nelle braccia o a cavalcioni sulle spalle di Carlo. Pietruccio, soleva dir questi, è cresciuto camminando colle mie gambe » (5). Era di statura inferiore alla media; egli confessava di « non avere una fisonomia troppo bella ». Non dotto, era fine intenditore di cose d'arte e di

---

(1) Lettere alla Brighenti, 13 luglio 1831, 14 gennaio 1832.
(2) Alla stessa, 9 marzo 1851, 16 ottobre 1835.
(3) Lettere dei parenti, pag. 143.
(4) Lettera alla Brighenti, 4 agosto 1845.
(5) Teresa Teja Leopardi, *op. cit.*, pag. 72.

letteratura. Aveva la facezia pungente che abbiam veduto fiorire sulle labbra di tutti i Leopardi. Pare fosse proclive alla collera. L'aggravamento della malattia, per cui morì quasi d'improvviso, scoppiò sùbito dopo un diverbio vivace avuto coi suoi colleghi dell'Amministrazione municipale (1). Riguardo ai figli suoi, può interessarci il rammentare un Luigi, vissuto due anni, con pochi mesi di salute e ripetuti attacchi d'eclampsia (2), e un secondo Luigi, nato nel 1844 e tuttora vivente, di cui il singolar metodo di vita diede luogo ad apprezzamenti psichiatrici, forse esagerati, d'un giornale di Roma (3).

Percorrendo questi capitoli, prima di esser condotto in cospetto del Poeta, il lettore ha attraversato un lungo corridoio nel palazzo Leopardi, alle cui pareti sono appesi i ritratti degli avi e dei parenti di Giacomo. Soffermandosi alquanto davanti a ciascuno, ha udito narrare intorno a molti di essi novelle strane o dolorose; di fronte a pochi altri ha inteso ricordare soltanto l'impronta di famiglia; ma sì le immagini degli uni che quelle degli altri ritorneranno al pensiero del lettore, suscitate dalla ricerca minuta della vita dello scrittore, che sarà fatta nelle prossime pagine. I patimenti, le anomalie, l'arte di Giacomo, le cose ordinarie e quelle straordinarie della sua vita, lungi dall'apparire fenomeni inaspettati o isolati, come accadde sinora a coloro che lo considerarono fisicamente diviso dalla lunga fila dei suoi antecedenti e da quelli che gli erano allato, non sembreranno che un corollario logico di fatti anteriori a lui. L'effigie del poeta, pur vincendo di tanto tutte le figure modeste dei suoi, non è una stonatura di colori in mezzo ad esse, e ne è ferito soltanto l'occhio che non s'è prima indugiato ed esercitato sugli altri quadri della galleria.

---

(1) C. Antona-Traversi, *Studi*, pagg. 134, 136.
(2) Id., *Docum. e notizie* (Diario di Monaldo), pag. 54.
(3) *La Riforma*, 7 ottobre 1886.

CAPITOLO V.

BIOLOGIA DI GIACOMO LEOPARDI

Storia naturale del Leopardi — Gli scritti leopardiani per il rifacimento della personalità fisiologica dell'autore — SVILUPPO: L'immaturità dei genitori all'epoca del concepimento — Condizioni psichiche della madre nella gravidanza — Malattie acute dell'infanzia — Robustezza di Giacomo nella tenera età — La ragione fisica delle sue prime ed ultime gioie — I primi segni dell'infezione nervosa — La paura della notte e dei temporali — Precocità fisiologica — *Surmenage* intellettuale — Disturbi nutritivi della rachitide — ANATOMIA: Statura — Ampiezza della fronte — Senilità dell'aspetto — Scarsezza di barba — Fisonomia femminile — Il ritratto disegnato dal Lolli e la fotografia della maschera — Asimmetria del viso — Labbra sottili, lobo dell'orecchio fissile ed altre irregolarità — Principali misure della faccia — FISIOLOGIA: Le funzioni digestiva, respiratoria, circolatoria e sessuale — Onanismo — I sensi — Elevazione generale della sensibilità periferica — Iperestesia retinica — Senso cromatico — La finezza dell'udito e, specialmente, dell'olfatto — Moderata acuità del gusto — La esagerata sensibilità tattile, termica, dolorifica e cenestetica — Il senso meteorico — La temperanza pei veleni nervosi — I movimenti — L'ipercinesia degli arti superiori — I movimenti coordinati — La voce, la parola e l'azione muscolare grafomotrice — Sonno e sogni — PATOLOGIA: Storia clinica del Leopardi, narrata da lui stesso e dal Ranieri — La diagnosi di nevrastenia cerebro-spinale d'origine degenerativa, delle malattie sopraggiunte e della causa di morte.

Dopo l'anamnesi remota e la storia della famiglia, è l'ora che le indagini convergano sulla storia del soggetto.

A raccapezzare una biografia medica del poeta, la quale, oltre al riportare alcune misure antropologiche ed altri caratteri morfologici, e la natura delle sue malattie, ci informi delle funzioni principali del suo organismo ed esumi per un momento l'individuo fisiologico, converrà talvolta, per difetto di documenti e di dati precisi, interpretare e dedurre dagli scritti. Questa risorsa, purchè maneggiata con la debita prudenza, è permessa e suggerita dalla qualità eminentemente personale, soggettiva di tutta l'opera del Recanatese, dalla circostanza che al fondo o al primo piano d'ogni componimento di lui, come in tante tele ove l'artista non abbia mai dimenticato di ritrar se stesso, è dipinta la figura del Leopardi, vestito de' panni proprii, o di quelli d'un personaggio immaginario.

Descrivendo il corpo del grande scrittore sotto il triplice aspetto della biologia – l'anatomico, il fisiologico, il patologico — e seguitando le fasi dell'esistenza di lui, è però mestieri destinare a prossimi capitoli la ricostruzione delle attività più complesse e più nobili, così nello stato normale, come in quello anomalo. Si comincerà dal conoscere la fisiologia meno alta, le funzioni vegetative e gli apparecchi periferici di senso e di moto, la parte, se è permesso di dir così, spinale e specifica; e si ascenderà poi alla analisi di quelle capacità superiori, per cui il Leopardi si staccò e si inalzò dalla psicologia media della sua specie, cioè dei sentimenti, della volontà, dell'intelligenza.

SVILUPPO.

Generazione. — È assai meritevole di considerazione la soverchia giovinezza di Monaldo e di Adelaide all'epoca (27 settembre 1797) del loro matrimonio. Egli (n. 16 agosto 1776) aveva appena ventuno anni, ed ella (n. 10 ottobre 1778) non era ancora diciannovenne. Giacomo, primogenito, nato nove mesi e due giorni dopo le nozze, fu concepito nella così immatura età dei suoi genitori. Le osservazioni degli antichi e le ricerche sperimentali recenti del Marro (1) insegnano che le unioni precoci non sono senza conseguenze per la salute fisica e psichica della prole e pei caratteri intellettuali. Aristotile aveva notato la debilità della costituzione e l'arresto di sviluppo nei nati da padre e madre giovanissimi. La gracilità degli israeliti e quella di alcune generazioni di Francesi al sorgere di questo secolo la si volle procacciata da molti matrimoni, prematuramente contratti per consuetudini di razza o per politiche necessità. Giova anche notare qui una delle conclusioni risultanti dalle statistiche del Marro, ossia che coll'età bassa di ambedue i genitori si combina negli scolari il minimo delle condotte buone e il massimo delle buone intelligenze.

Vita fetale. — Il primo parto di Adelaide, a differenza dei successivi, nei quali, come fu osservato, si replicarono gli aborti e le nascite anzi tempo, procedette regolarmente. « A dì 29 giugno

(1) A. Marro, *Influenza dell'età dei genitori sui caratteri dei delinquenti, dei pazzi e dei normali* (*Archivio di Psichiatria, Scienze penali e Antropologia criminale*, vol. VII, fasc. III).

1798 (così Monaldo prese memoria dell'avvenimento) nacque alle ore 19 il mio primo figlio maschio, partorito da Adelaide mia moglie felicemente, sebbene dopo tre giorni interi di doglie » (1). Ma la vita intrauterina del bambino non fu immune da influenze sfavorevoli. Le condizioni d'animo della madre, al tempo della gravidanza, erano molto turbate, a cagion della persecuzione di cui era oggetto il marito per parte dei rivoluzionari francesi, e che giunse nel 1800 (2) fino alla condanna di morte, revocata poi per i buoni uffici del marchese Carlo Antici. Nell'etiologia della genialità e delle malattie del Leopardi anche questa causa deve essere enumerata, poichè soventi nell'anamnesi de' degenerati e degli uomini grandi, come in quella di morbi costituzionali congeniti, potè soltanto accertarsi uno stato emotivo di ambo i genitori nell'atto del concepimento, o della sola madre nel periodo di gestazione (3).

Prima infanzia. — L'allevamento del pargolo fu affidato ad una robusta nutrice (4), che venne chiamata in città dalla campagna. Nei primi anni dello sviluppo di Giacomo nessun fatto apparve che potesse mettere sull'avviso i genitori riguardo alla futura miseria fisica di lui. Il 6 ottobre 1801 il padre, parlando dei suoi bambini vegeti e sani, scrive con compiacenza nel suo Diario: « Tutti e tre godono la più perfetta salute e sono del solito allegrissimo umore ». Avevano subìto l'inoculazione del vaiuolo, la quale diede in Giacomo segni di reazione meno energici che negli altri due fratellini. Egli e Carlo si erano liberati allora da una violenta tosse convulsiva. Due anni dopo (24 ottobre 1803) il maggiore fu còlto da un esantema infantile « precedutogli da cinque giorni di alterazione di polso, tosse, peso e lagrimazione agli occhi » (5). Ma poi, nessun altro sentore di malattie per tutta l'infanzia e la fanciullezza. Questa, come ha

---

(1) *Appendice all'Epistolario*, pag. XXVI.

(2) Monaldo Leopardi, *Autobiografia*, op. cit.

(3) Ch. Féré, *La famille névropathique* (Paris, Alcan, 1894, pag. 21-22).

(4) Sulla famiglia di questa contadina ho fatto fare alcuna ricerca, ma fu poco fruttuosa. Ella cessò di vivere in tardissima età di malattia non conosciuta, e de' tre figli suoi, coetanei di Giacomo, si sa che uno morì per insufficienza mitralica, e un altro, assai vecchio, per apoplessia cerebrale. I figli di quest'ultimo sono tuttora viventi e sanissimi.

(5) *Documenti e notizie*, ecc., pag. 104.

raccontato Carlo, « passò fra giuochi e capriole e studi » (1). C'era, nei muscoli, nei nervi e nel cervello di Giacomo, una dovizia di energia che si esprimeva all'esterno colla predilezione di esercizi fisici e con una personalità vigorosa. Nei giuochi e nelle finte battaglie romane, che si svolgevano entro il recinto del « paterno giardino », egli si dava la parte del leone; nelle rappresentazioni storiche si metteva sempre primo, era sempre il « trionfatore », che menava pugni sonori e ingiurie sul fratello e sugli altri ragazzi, i quali, come finti sudditi o schiavi, seguivano il suo carro. Nelle favole meravigliose, che, fanciullo di otto o nove anni, aveva l'abilità di ordire e di raccontare extemporaneamente, e negli attori delle quali soleva personificare i caratteri di quelli che lo attorniavano, la parte eroica del dominatore e prepotente *Filzèro* (2), che ne dava a tutti e non le buscava da alcuno, la riserbava a se stesso. I suoi divertimenti risuonavano pel moto e pel clamore, che sono nei ragazzi il segnale della sanità, e di cui si ode l'eco nei versi delle *Ricordanze*:

« . . . . . In queste sale antiche,
Al chiaror delle nevi, intorno a queste
Ampie finestre sibilando il vento,
Rimbombaro i sollazzi e le festose
Mie voci al tempo che l'acerbo, indegno
Mistero delle cose a noi si mostra
Pien di dolcezza . . . ».

(Versi 67-73).

Da questo corto stadio della vita del poeta, vengono le sole note schiettamente allegre della sua musa, il bizzarro travestimento dell'*Arte poètica* di Orazio (1811), gli *Epigrammi* (1812) e la *Dimenticanza* (1811-1812) che conta le gesta e il « capriccioso umore » dell'adolescente Cleone-Leopardi.

Ma sovra queste lussureggianti condizioni organiche, veniva a galleggiare di quando in quando l' elemento patologico ereditario, e un annunzio della sua presenza è già in quei « terrori notturni », che sono spesso il primo legato dei genitori e degli

---

(1) *Epistolario*, vol. III, pag. 424.
(2) Teresa Teja Leopardi, *op. cit.*, pag. 31-33.

avi nevropatici alla loro discendenza. Della grande paura di Leopardi bambino, per la notte, è rimasto vestigio in più d'una poesia, nell'*Appressamento della morte* (1) e nelle *Ricordanze* (2); ma meglio che altrove la si trova analizzata nell'operetta che egli scrisse all'uscire della sua infanzia, là dove riprova il mal costume di correggere i bambini colla minaccia delle streghe e dei folletti: « Eccolo (*il fanciullo*) divenuto attonito e timoroso; riguardar l'avvicinarsi della notte come un supplizio, i luoghi tenebrosi come caverne spaventevoli; palpitare nel letto angosciosamente; sudar freddo, raccogliersi pauroso sotto le lenzuola; cercar di parlare e nel trovarsi solo inorridire da capo a piedi » (3). La palpitazione, il sudore, il tremore, benchè manchi il sintomo dell'inconscienza, riproducono il quadro semeiologico del *pavor nocturnus*, che in taluni casi può ritenersi un equivalente psichico dell'epilessia (4). Non minore spavento il piccolo Leopardi aveva dei tuoni e dei temporali (astrafobia) (5).

Pubertà. — Alla precocità straordinaria, che secondo quanto sarà detto più oltre, contrassegnò lo svegliarsi in Giacomo dei sentimenti e dell'intelligenza, corrispose un affrettarsi della maturità fisiologica. « Provò, al dir di Carlo, funestamente precoce la sensibilità della natura. Anticipò quattro o cinque anni l'età dello sviluppo. Indi, come egli confermò poi, tutti i mali fisici della sua vita. Vero fenomeno! » (6).

---

(1) « Ecco imbrunir la notte, e farsi scura
La gran faccia del ciel ch'era sì bella,
E la dolcezza in cor farsi paura ».

(*Canto I*, Versi 31-34)

(2) « Viene il vento recando il suon dell'ora
Dalla torre del borgo. Era conforto
Questo suon, mi rimembra, alle mie notti,
Quando fanciullo, nella buia stanza,
Per assidui terrori io vigilava,
Sospirando il mattin ».

(Versi 50-55)

(3) G. Leopardi, *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi* (Firenze, Le Monnier, 1846, pag. 97-98).

(4) A. Strümpell, *Lehrbuch der speciellen Pathologie und Therapie*, III, 501-502, VIII Auflage (Leipzig, Vogel, 1894).

(5) *Saggio sopra gli errori*, ecc., op. cit., pag. 310.

(6) *Epistolario*, III, pag. 424-25.

Ad intralciare l'evoluzione normale, collo sbocciare del germe atavico e colle conseguenze d'una vita fetale agitata, s'addizionò anche l'intossicamento della fatica nervosa. Fu così esagerato l'abuso mentale, di cui fu vittima la fanciullezza di Giacomo, che a molti, ignari degli altri fattori della sua degenerazione, parve causa sufficiente a tutte le irregolarità materiali e spirituali del filosofo di Recanati.

Egli stesso incolpava di tutte le sue infelicità lo strapazzo nervoso. Il 30 maggio 1817 faceva al Giordani questa confessione: « Io sono andato un pezzo in traccia dell'erudizione più pellegrina e recondita, e dai 13 anni ai 17 ho dato dentro a questo studio profondamente, tanto che ho scritto da sei a sette tomi non piccoli sopra cose erudite (la qual fatica appunto è quella che mi ha rovinato) ». E il 2 marzo 1818 soggiungeva: « Insomma io mi sono rovinato con sette anni di studio matto e disperatissimo, in quel tempo che mi si andava formando, e mi si doveva assodare la complessione. E mi sono rovinato infelicemente e senza rimedio per tutta la vita, e rendutomi l'aspetto miserabile, e dispregevolissima tutta quella gran parte dell'uomo a cui guardano i più ». Certo, gli sforzi immani del fanciullo quindicenne, che « nulla più gustava fuori de' libri » (1); che studiava fino a tardissima notte, ginocchioni avanti il tavolino per poter scrivere fino all' ultimo momento col lume morente; che compilava in due mesi il *Saggio sugli errori degli antichi* (2), e che aveva fatto passare nel suo cervello l' intiera biblioteca domestica, non furono sostenuti senza ingiuria di quell'organismo in via d'accrescimento. Ma la maggior copia de' mali egli l'aveva recata con sè; le deformità che mettevano sul suo labbro sì triste rimpianto, erano gli aspetti della rachitide, il morbo costituzionale che in lui ed in alcuni suoi fratelli, affermava il fatale continuarsi della labe gentilizia.

---

(1) Lettera di Monaldo a Carlo Antici, 22 luglio 1813.
(2) Lettera di Carlo Leopardi al Viani, 9 settembre 1845.

ANATOMIA.

Dobbiamo al Ranieri le prime notizie sulle qualità esteriori di Giacomo Leopardi. « Fu di statura mediocre, chinata ed esile, di colore bianco che volgeva al pallido, di testa grossa, di fronte quadra e larga, d'occhi cilestri e languidi, di naso proffilato, di lineamenti delicatissimi » (1). Un'immagine poco diversa da quella tramandataci dal Ranieri, esce dai connotati forniti, per un passaporto, dallo stesso Giacomo (2) alla Direzione di Polizia di Macerata, allorquando aveva divisato di fuggire dalla casa paterna. Pubblico qui la parte utile del documento, che si serba nella biblioteca della famiglia Leopardi.

GOVERNO PONTIFICIO

DIREZIONE DI POLIZIA IN MACERATA.

PASSAPORTO ALL' ESTERO.

Connotati:

Età — *anni 21.*
Statura — *piccola.*
Capelli — *neri.*
Fronte — =
Sopracciglia — *nere.*
Occhi — *cerulei.*
Naso — *ordinario.*
Bocca — *regolare.*
Mento — *simile.*
Viso — =
Carnagione — *pallida.*
Segni apparenti —

. . . . . .

Dato in Macerata, 5 agosto 1819.

---

(1) Notizia intorno alla vita ed agli scritti di Giacomo Leopardi (Edizione Le Monnier del 1845). — « Ampissima fronte » dice il Ranieri, con una leggera variante a pag. 121 del *Sodalizio.*

(2) Lettera a Saverio Broglio d'Ajano, 1° agosto 1819.

In tal foglio è taciuto della gibbosità, e nella « Notizia » del Ranieri vien adoperato l'eufemismo della « statura chinata » in luogo della « doppia e deforme curvatura » di cui è parola nel « Sodalizio » (1).

Nel 1817, descrivendo sè stesso al Giordani, il Leopardi si chiamava « scriatello e sottilissimo » (2): il Brighenti, otto anni dopo, lo raffigurava « un po' gobbo, magro e cogli occhi abbarbagliati e cisposi » (3), ed il dottor Girolamo Cioni, che nel novembre del 1827, viaggiò insieme al poeta da Firenze a Pisa, lo tratteggia così: « Gobbo davanti e di dietro, esile, pallido: il ritratto preposto all'edizione del Le Monnier lo rammenta bene; pareva un tisico. Occhio mi sembra fosse celeste, delicato, quieto, dolce; capelli castagni, finissimi. Deforme, eppure gentile... » (4).

Il viso di Leopardi, non ancor trentenne, aveva apparenza senile. Quello che egli scriveva al Perticari nel 1821, « d'esser passato di salto dalla fanciullezza alla decrepitezza sì del corpo, come dell'anima », era ribadito dall'impressione che aveva prodotto più tardi sul Giusti. « Pareva (dice il poeta toscano in una lettera del 31 dicembre 1846 al Gioberti) figura di vecchio, dieci anni prima quando io lo conobbi qui in Pisa ». La mancanza di baffi e di barba, e la fisonomia muliebre sono, nella faccia del Leopardi, due altri distinti caratteri degenerativi da porsi a lato dell'aspetto senile. « Di rasoi non ebbe mai mestieri non avendo punto peli sul mento » (5). Ciò probabilmente concorse a dare maggiormente il tipo femminile al volto del Leopardi, e a far parlare della sua fedele somiglianza colle fattezze della zia Ferdinanda (6).

Il ritratto qui stampato di Giacomo è la riproduzione di quello disegnato nel 1826 da Luigi Lolli a Bologna per le opere complete che dovevano colà pubblicarsi. Ma in esso, dei caratteri ritrovati colla ricerca bibliografica e sopra descritti, non riconosciamo che quella fronte ampia, la quale, nell'espressione del De Sanctis,

---

(1) A. Ranieri, *Sodalizio*, op. cit., pag. 11.
(2) Lettera del 5 dicembre 1817.
(3) Lettera del 20 luglio 1825, in nota a pag. 1, vol. II dell'*Epistolario*.
(4) C. Antona-Traversi, *Studi*, op. cit., pag. 247.
(5) A. Ranieri, *Sodalizio*, op. cit. pag. 32.
(6) Lettere de' parenti, op. cit., pag. IV.

dominava le guance scarne e pallide. Miglior profitto si ricaverà dall'osservazione della maschera, che io potei fotografare mercè della cortesia degli eredi. Nella figura di prospetto sono appariscenti l'asimmetria faciale e la salienza degli zigomi; nel profilo si disegnan nettamente la forma del naso aquilino, e l'avan-

Giacomo Leopardi

zarsi del labbro superiore per quel tenue prognatismo alveolare che fu riscontrato anche in Paolina. È poi importante raggruppare con le altre anomalie, più sopra occorseci in vista, la sottigliezza degli orli labiali e il lobo sessile dell'orecchio.

Riporto qui le misure principali, prese direttamente sul gesso:

Angolo faciale 82°,30'.
Diametro frontale massimo 108,5 mm.

Diametro sopra auricolare 140,5 mm.
» temporale massimo 155.
» biauricolare 154 (Il trago sporge un poco in fuori).

MASCHERA GETTATA SUL CADAVERE DI GIACOMO LEOPARDI

(Riproduzione diretta dal gesso esistente in famiglia).

Lunghezza totale del viso 194 (?) (supposto che il limite superiore della maschera coincida coll'impianto dei capelli).

Distanza bizigomatica massima		141	mm.
Indice del viso		74,2	»
Distanza ophryo-alveolare (calcolando il limite gengivale in corrispondenza al bordo del labbro superiore)		96	»
Linea ophryo-spinale		79	»
Lunghezza del naso		70	»
Larghezza del naso		36	»
Altezza del naso		21	»
Linea ophryo-nasale		15	»
Linea alveolo-spinale		17	»
Altezza del mento		38,5	»
Linea spino-mentoniera		66	»
Larghezza biorbitaria		104,5	»
» bicaruncolare		33	»
Lunghezza palpebrale	a sinistra	33	»
	a destra	27	»
Altezza palpebra		13,5	»
Distanza bimalare		112,5	»
» boccale	(metà destra: più breve)	49	»
» bigoniaca		124	»
» gonio-nasale		136,5	»
» gonio-mentoniera		96	»
» ophryo-condotto uditivo		136,5	»
» sottonasale-condotto uditivo		135	»

FISIOLOGIA.

Sul funzionamento dei più importanti apparecchi organici: la *digestione* e *nutrizione*, la *circolazione* e la *respirazione*, ben poco si può dire, che non appartenga al prossimo paragrafo della patologia. Qualche passo dell'Epistolario ci informa che il Leopardi era solito mangiar poco e che non beveva vino (1). Confessava di sentirsi più forte e vivace dopo aver preso cibo (2). L'estrema intolleranza del freddo, oltre che dall'iperestesia (Vegg. appresso), dovette essergli stata data dalla circolazione abitualmente lenta; e dalla stessa causa dipendeva il pallore del volto. Pronti, forse,

(1) Lettera al Melchiorri, 20 ottobre 1822.
(2) C. Antona-Traversi, *Studi*, ecc., op. cit., 89.

i riflessi vasomotori (1). Andò molto soggetto ai geloni, probabilmente a motivo di facili paralisi vasali.

Funzioni sessuali. — « Nè le infermità mi hanno perdonato, con tutto ch'io fossi come sono ancora, non dico temperante, ma continente dei piaceri del corpo ». Così parla il Leopardi per bocca del viaggiatore nel dialogo « *Della Natura e d'un Islandese* ». Il Ranieri e il Mamiani ci assicurano che l'immortale amico loro « si portò intatto nel sepolcro il fiore della sua verginità », e che mai si lasciò indurre « a far sacrifici alla voluttà » (2). Alcuni scrittori invece attribuiscono all'onanismo una gran parte delle malattie e delle tristezze del poeta.

Sulle tre proposizioni di Carlo, riportate a pag. 89, dal Montefredini e da altri (3), fu arguito il primo abbandono a quegli eccessi sessuali solitari che ebbero poi conferma da una frase sibillina del Ranieri (4) e da una reticenza nella lettera, già citata, del Cioni.

Omettendo per ora di fermarci su ciò, lo stato generale fa supporre una parziale debilità genetica e accordar fede a questa rivelazione del Leopardi ventiduenne: « Oltre che ho l'animo così agghiacciato dalla continua infelicità, e anche dalla misera cognizione del vero, che prima d'avere amato ho perduto la facoltà d'amore e un angelo di bellezza e di grazia non basterebbe ad accendermi; tanto che così giovane potrei servir da eunuco in qualunque serraglio » (5).

Sensibilità. — Rimaniamo per ora nel puro dominio fisiologico, trattando della eccitabilità elementare degli organi specifici di

---

(1) È una supposizione, appoggiata soltanto su questi versi:

» ..... Ove sei, che più non odo
La tua voce sonar, siccome un giorno,
Quando soleva ogni lontano accento
Del labbro tuo, ch'a me giungesse, il volto
Scolorarmi?..... » (*Ricordanze*, Versi 144-148).

(2) A. Ranieri, *Notizia*, ecc., op. cit. — T. Mamiani, *Leopardi e Manzoni* (Nuova Antologia, agosto 1873).

(3) F. Montefredini, op. cit., pag. 5. — Max Nordau, *Paradossi*, op. cit., pag. 15. — Anche il Guerrini ha dato alle parole di Carlo l'identica interpretazione.

(4) A. Ranieri, *Sodalizio*, ecc., pag. 12-13.

(5) Lettera al Brighenti, 28 agosto 1820.

senso e della sensibilità generale. Il Leopardi è un caso-modello di iperestesia in tutto il campo della sensibilità. Nel corso delle sue sofferenze questo sintomo era così esplicito e costante che i medici lo avevano quasi elevato ad una vera entità morbosa: « *Tutti* i miei organi, dicono i medici, son sani; ma *nessuno* può essere adoperato senza gran pena a causa di un'estrema inaudita *sensibilità* che da tre anni ostinatamente cresce ogni giorno » (1). L'eccitabilità degli apparecchi periferici e dei centri nervosi lo faceva sussultare al più leggiero tocco e non gli dava quiete se non per esaurimento. E l'esaurimento si alternava con rapida vece alla grande dispersione di energia, sotto la frequenza degli stimoli. Come suole avvenire negli organismi sotto l'influsso d'un eccitante, ai quali nessun mezzo ambiente, neppur l'atmosfera, risparmia urti dolorosi, pel sistema nerveo del Leopardi l'aria e la luce stessa erano irritanti. « Dal sole e dall'aria, cose vitali, anzi necessarie alla nostra vita, e però da non potersi fuggire, siamo ingiuriati di continuo: da questa colla umidità, colla rigidezza, e con altre disposizioni; da quello col calore, e colla stessa luce: tanto che l'uomo non può mai senza qualche maggiore o minore incomodità o danno, starsene esposto all'una o all'altro di loro. Infine, io non mi ricordo d'aver passato un giorno della vita senza qualche pena » (2). Tale è il ragionamento del pellegrino d'Islanda, lottante contro i rigori della natura; ma avrebbe potuto esser fatto in persona prima dal Leopardi, per i cui nervi, come ora vedremo, tutto il mondo era Islanda.

a) *Vista.* — « La mia vista è forte e buona, ma corta, e non arriva a leggere più che tanto discosto » (3). Anche in altra parte dell'Epistolario accenna il Leopardi alla sua miopia (4) e la sua punta satirica nel Canto 2° dei *Paralipomeni* contro i letterati usi a portare gli occhiali, ci fa sapere che egli non volle mai correggere il difetto di rifrazione de' proprii occhi. La generale iperestesia si manifestava anche nella retina. Stando alle reminiscenze del fratello Carlo, fin da piccolo Giacomo soffrì

(1) Lettera ad Antonietta Tomassini, 19 giugno 1828.
(2) G. Leopardi, *Dialogo della Natura e d'un Islandese*, loc. cit.
(3) Lettera al Giordani, 27 ottobre 1817.
(4) Lettera a Paolina, 3 dicembre 1822.

assai di quella sensibilità morbosa della vista che fu il martirio di tutta la sua vita, e gli succedeva spesso la sera di disertare la conversazione sia in casa che altrove per rifugiarsi nelle sale attigue, cercandovi un angolo buio onde riposare i suoi occhi stanchi della luce delle candele e delle lucerne (1). A determinare approssimativamente quale fosse la *sensibilità cromatica* del Leopardi, ecco una statistica delle parole adoperate da lui nei canti (2) per esprimere il colore.

Numero delle parole adoperate dal Leopardi per indicare:

LUCE MISTA gradazioni di intensità lumin., bianco e nero	COLORI in GENERALE	Rosso		Giallo		Verde	Azzurro				Violetto
		Sangue, 22	Effetti di luce, 10	Tinta carni umane e stoffe,	Effetti di luce, 4	Tinta di stoffe, capelli e carni umane, 5	Suolo, vegetazione e marine	Cielo, 4	Mare, 1	Monti,	Occhi e capelli, 3	Vesti femminili
66	6	34			9		17	9				1

Osservazioni — Tutte le parole riunite nella divisione del « giallo » si riferiscono sempre al « biondo » o al « dorato » — Delle 9 parole usate per significare l' « azzurro » più della metà (5) è nell'*Inno a Nettuno*, imitazione dal greco.

Fu osservato da altri che, dei poeti moderni, soltanto pochi sono *coloristi* e che in quasi tutte le letterature le differenze di intensità luminosa sono rese con maggior frequenza e con maggior precisione di quelle di qualità (colore). Questo fatto generale comprende anche la poesia leopardiana, dove, secondo le cifre della tabella, furono designate le gradazioni di luce mista dal bianco al nero con 66 parole — quasi pari al totale di tutte le espressioni di colore insieme riunite. La tavolozza del Leopardi è più povera di quel che ci farebbero supporre le speciali condizioni della sua ispirazione, attinta per lo più nella solitudine di Recanati o alle

(1) Teresa Teja Leopardi, *op. cit*, pag. 27.

(2) La statistica abbraccia tutte le poesie conosciute del Leopardi, anche quelle non accolte dall'autore tra le approvate. Ne vennero escluse soltanto le traduzioni. Nelle somme sono pur compresi i sostantivi, gli aggettivi e i verbi, significanti colore, nelle prose, benchè siano un numero trascurabile.

falde pittoresche del Vesuvio, tra il cielo, le campagne e il mare. Nel verso leopardiano il colore è escluso, ma soltanto parzialmente, dalla preponderanza che la luna e la notte hanno nelle situazioni e nel paesaggio. Il quadro della natura, anche quando risalta per le tinte più vivaci e più varie, è riprodotto dal Leopardi con mezzi i quali dimostrano essersi in lui associate impressioni diverse dalle cromatiche; così l'aurora è quasi sempre « queta » e « tacita », il tramonto suscita solo idee, non imagini colorate (1).

Più raramente ancora dei colori principali, si trovano le mezze tinte; tutta la policromia del cielo, della marina e dei campi è accennata soltanto con pennellate di rosso, di azzurro e di verde. Però tutti i colori sono rappresentati nella tabella, ed essi furono sempre usati con proprietà; onde si ha da concludere che non v'era cecità per alcuna tinta, che la sensibilità cromatica del Leopardi era normale; e l'affermazione che fosse poco viva non può esser fatta recisamente, perchè la scarsezza delle parole di colore, anzichè da tenue eccitabilità periferica, potrebbe consistere in una maniera tecnica del poeta o in una inabilità dei centri percettivi alla riproduzione delle rappresentazioni di colore. Su ciò si avrà in appresso opportunità di ritornare.

b) *Udito.* — Pure in altro capitolo ci soffermeremo sull'abbondanza di materiale artistico fornito al Leopardi dalle sensazioni uditive. Questa facilità di risorgimento delle impressioni acustiche era vantaggiata dalla finezza dell'organo ricettore periferico. Anche l'udito aveva comune cogli altri sensi una eccitabilità elevata al di sopra della normale; i rumori e i suoni mole-

---

(1) « Quando in ispregio ogni piacer, nè grato
M'era degli astri il riso, o dell'aurora
Queta il silenzio... »
(*Il primo amore,* Versi 70-72).

« Pur se talvolta per le piagge apriche,
Su la tacita aurora... »
(*La vita solitaria,* Versi 56-57).

« . . . . . e intanto il guardo
Steso nell'aria aprica
Mi fere il Sol che tra lontani monti,
Dopo il giorno sereno,
Cadendo si dilegua, e par che dica
Che la beata gioventù vien meno ».
(*Il passero solitario,* Versi 39-44).

stavano il Leopardi, e le abitazioni non erano mai abbastanza tranquille per le sue orecchie (1).

c) *Olfatto.* — È risaputa l'acutezza di questo senso in alcuni soggetti nervosi o ereditarî. Il Leopardi è un esempio di ciò. Col calcolo di tutte le parole, che nelle opere leopardiane alludono a sensazioni o a ricordi olfattivi, fatto con procedimento simile a quello usato pei colori, si è ottenuta la cifra 11, la quale tende a portare la sensibilità dell'olfatto e l'agevole risurrezione delle sue immagini a livello di quella degli organi di senso più eccellenti per capacità riproduttiva delle loro percezioni. Il passo che segue, d'una prosa del Leopardi, aiuta a stabilire la sua iperosmia: « Paragonava (*Filippo Ottonieri*) universalmente i piaceri umani agli odori: perchè giudicava che questi sogliano lasciare maggior desiderio di sè che qualunque altra sensazione, parlando proporzionalmente al diletto; e di tutti i sensi dell'uomo il più lontano da poter esser fatto pago dai proprî piaceri, stimava che fosse l'odorato. Anche paragonava gli odori all'aspettativa dei beni; dicendo che quelle cose odorifere che sono buone a mangiare, o a gustare in qualunque modo, ordinariamente vincono coll'odore il sapore; perchè gustati piacciono meno che a odorarli, o meno di quel che dall'odore si stimerebbe ».

d) *Gusto.* — Riguardo a questo senso, non si può certificare l'iperestesia che distingue tutti gli altri. Anzi, il periodo, qui sopra riportato dai *Detti memorabili di Filippo Ottonieri,* consiglierebbe l'ipotesi d'una moderata sensibilità gustativa (ipogeusia). L'avidità grande per le sostanze zuccherine (Vegg. Cap. IX, Anomalie), la quale era, come vedemmo, un carattere familiare, non è valido argomento per apprezzare la finezza e la integrità del senso del gusto. Nei perturbamenti del sistema nervoso, che sconvolgono la retta percezione dei sapori, il gusto per il dolce sopravvive per lo più incolume anche quando è pervertito o annullato il giudizio per le altre sostanze sapide (2).

e) *Tatto.* — Includiamo in questo titolo anche la sensibilità generale, la termica e la dolorifica. Poco sopra sapemmo della

---

(1) Lettera al padre, 18 giugno 1830.

(2) L. Roncoroni, *Ricerche su alcune sensibilità dei pazzi. (Giornale dell'Accademia medica di Torino,* 1891, N. 9-10). — G. Mingazzini, *Sui disturbi nel gusto degli alienati* (Archivio di Psichiatria, Scienze penali e Antropologia criminale, vol. XV, fasc. 1).

esaltata cenestesia del Leopardi, dell'iperestesia di tutti i visceri, deducendola da una lettera. L'esagerazione della sensibilità termica è attestata da numerose allusioni. Ai visitatori della biblioteca *Leopardi* vengono mostrati anche oggi due piccoli tappeti di lana, che ricoprivano i tavoli da studio di Giacomo, cui era molesto alla mano il contatto dei corpi freddi. L'epistolario del Leopardi ha un'accolta di apostrofi contro il freddo. La stagione invernale di Bologna del 1825-26 lo fece « immalinconire e disperare » ; l'inverno era una malattia grave per la sua complessione sensibile e nemica del freddo che gli « faceva invocare il regno di Ormusd ». — « Dalla mattina alla sera non trovo riposo e non fo altro che tremare e spasimare dal freddo, che qualche volta mi dà voglia di piangere come un bambino. Sospiro continuamente la primavera » (1). Non pare dunque una amplificazione quel che disse il Ranieri : che il Leopardi « impallidiva al solo nome di vento, al solo nome di freddo e di neve » (2). Ma l'organismo di Giacomo non si trovava agiatamente nemmeno nella temperatura elevata. Non poteva soffrire il fuoco nell'inverno (3); è pur sempre la voce sua, la voce dell' Islandese: « L'intensità e l'ardore estremo della state .... mi travagliavano di continuo ; e il fuoco presso al quale mi conveniva passare una gran parte del tempo, mi inaridiva le carni e straziava gli occhi col fumo, di modo che nè in casa, nè a cielo aperto io mi poteva salvare da un perpetuo disagio ». Allo stesso alto livello era la sensibilità per il dolore. Presso ai trent'anni, l'idea dell'estrazione d'un dente lo spaventava come un ragazzo, gli dava una « incredibile malinconia », e il « timor panico della operazione gli stava sempre in pensiero come una condanna da eseguirsi » (4).

f) *Sensibilità meteorica.* — Quella proprietà del sistema nervoso di avvertire i cangiamenti termometrici e barometrici dell'atmosfera, che il Lombroso denominò sensibilità meteorica, e che egli trovò così sviluppata negli alienati e nei genî, fu raffinatissima nel Leopardi. Egli passò la sua vita ad attendere ciascuna primavera; il corpo e l'intelletto si rialzavano ; le ma-

(1) Lettere del 28 ottobre e del 25 dicembre 1825; 13, 16, 25 gennaio 1826.
(2) Lettera del Ranieri a Monaldo Leopardi, 18 luglio 1837.
(3) *Epistolario,* III, pag. 438.
(4) Lettere del 7 luglio e 7 agosto 1827.

lattie e le angustie si smussavano. — « Mio caro, io sento riaprirmi l'animo al ritorno della primavera, chè certo due mesi addietro era stupido, oppresso, insensato, in modo che io mi faceva meraviglia a me stesso, e disperava di provar più consolazione in questo mondo » (1). E nel marzo dell'anno seguente: « Sto anch'io sospirando caldamente la primavera come l'unica speranza di medicina che rimanga allo sfinimento dell'animo mio ».

Eccitanti del sistema nervoso. — Sul cervello del Leopardi poco o nulla agirono i veleni dell'intelligenza che sedussero molti poeti: notammo che era astemio; e di niun'altra bevanda alcoolica si sa che si compiacesse nonostante la sua affermazione che soltanto « qualche liquor generoso può cangiare in grato crepuscolo la notte oscurissima della tristezza » (2). Fu però, e fin dalla prima giovinezza, un grande consumatore di tabacco da fiuto (3), e negli ultimi anni della vita si inebriava di caffè (4).

Movimenti. — Riportiamo da una conversazione di Carlo Leopardi col Viani: « Aveva *(Giacomo)* l' abilità e l' uso di fare spesso con tutte e due le mani, un certo giuoco come di nacchere, famigliare, diceva egli, agli antichi, onde faceva una certa musica.... Se non leggeva o scriveva, non poteva star fermo colle mani; giocava ogni momento con un tagliacarte d'osso, che portava in tasca anche fuori di casa. Ogni bagatella che gli veniva alle mani, la girava e rigirava tanto che poi la rompeva » (5). Con questa irrequietezza degli arti superiori, non si associava una ipercinesia, volontaria od involontaria, in altri muscoli. La sua andatura era lenta, e così ogni altro movimento delle membra.

Voce e parola. — « Era di pronunciazione modesta e alquanto fioca » (6); fu memorabile la sua estrema parsimonia di parole ne' ritrovi del Gabinetto Viesseux a Firenze. Scrive allo zio che « la natura o altra circostanza gli era stata molto avara della parola » (7) — « Diceva *(Filippo Ottonieri)* alle volte,

---

(1) Lettera al Giordani, 26 marzo 1819.

(2) *Dialogo di Torquato Tasso e del suo Genio familiare.*

(3) Lettere del 19 dicembre 1825 e 5 dicembre 1827.

(4) Marc Monnier, *L'Italie est-elle etc.*, op. cit. — A. Ranieri, *Sodalizio*, op. cit., pag. 45.

(5) *Epistolario*, vol. III, pag. 245.

(6) A. Ranieri, *Notizia intorno alla vita, ecc.*, op. cit.

(7) Lettera a Carlo Antici, 4 maggio 1823.

ridendo, che le persone assuefatte a comunicare di continuo cogli altri i propri pensieri e sentimenti, esclamano, anco essendo sole, se una mosca le punge o che si versi loro un vaso, o fugga loro di mano; e che per lo contrario quelle che sono usate di vivere seco stesse, e di contenersi nel proprio interno, se anco si sentono cogliere da un'apoplessia, trovandosi pure in presenza d'altri, non aprono bocca ». E Leopardi, scrivendo di questa ultima categoria, pensava certamente a sè stesso ed alla sua taciturnità.

Scrittura. — L'autografo, riprodotto mediante fotoincisione, come esemplare della scrittura del Leopardi, è la lettera mandata

Caro Papà mio. Mi levo in questo momento dopo dodici giorni di letto, con 7 o 8 febbri cagionate da un reuma di petto, ch' è il 3.° che ho in 10 mesi. Sono proprio akimé di debolezza, e costretto, con mio dolore, ad esser brevissimo. Del resto va sempre, benchè lentamente, migliorando. Io ho sentito da molti già nominare e lodare il suo Buonafede, ma non mai visto ancora, non che ricevuto, quantunque lo desideri molto. Le bacio con tutto il cuore la mano.

8 Ottobre

Suo amorosissimo figlio
Giacomo

nel 1832 da Firenze, quando i mali e le cupe malinconie più s'addensavano sopra i suoi giorni. I grafologi, nel discendere delle righe (che è però quasi insensibile, e soltanto in principio),

scorgono l'aspetto delle calligrafie de' pessimisti, nella mancanza dell'angolo d'inclinazione delle lettere (che è frequente nei genî), un segno di poca sensibilità (1). Predomina la figura tipografica, e tra quelle della firma, che non è completa, manca il legame tra le singole lettere, più distintamente che nelle altre parole; si nota cioè la *iuxtaposizione*, che sarebbe abituale, nei poeti e negli artisti (2). Nella firma di Paolina spicca siffatta qualità (vedi pag. 79). Limitandoci a trarre dalla calligrafia qualche lume per conoscere meno imperfettamente la funzione del movimento; le modeste dimensioni delle lettere; l'assenza di paraffe, di svolazzi, di linee centrifughe; il rientramento in sè stesse di tutte le curve; la chiusura delle vocali; le aste, virgole, accenti e punti calcati; l'isolamento e la nitidezza delle lettere nonostante la loro grande prossimità, ci fanno immaginare dei moti della mano, poco estesi, tardi, gravi, rari; insomma, fatta riserva del taglio molto vivace delle *t*, una sobrietà di gesto, un risparmio di movimenti: ciò che non contraddirebbe col rallentamento delle attività fisiologiche e psichiche nella melanconia e nella depressione del sistema nervoso.

Sonno e sogni. — « Amo più il dormire che il vegliare... ». « Sono un poltrone che perdo mezza giornata in dormire... ». « Di nuovo non ho altro piacere se non nel sonno... » (3). Queste

---

(1) A questo proposito, mi parve degno di curiosità un confronto fra le due scritture, del poeta e del padre. La calligrafia di questo ha le lettere pendenti verso la destra, e le righe ascendenti. Si sarebbe tentati di ammettere che la personalità di Monaldo, enfatico, affettuoso, fidentissimo in sè stesso, dimostrasse anche nel movimento coordinato della scrittura, il dissenso da quella del figlio, timido, pensoso soltanto di sè, malinconico. La calligrafia di Giacomo ebbe una fisonomia stabile. Paragonando il nostro autografo del 1832 con quello pubblicato dal Pellegrini in capo agli *Studi filologici di G. L.* (Le Monnier, 1853) e che rimonta al 1819, non si rinvengono tratti di dissomiglianza. La stessa impressione si ottiene, guardando gli autografi conservati nella « Leopardiana » del Municipio di Recanati (Lettera al padre, 27 dicembre 1822 — Lettera a Bartolomeo Borghesi, 16 febbraio 1819). Ho sotto gli occhi l'originale della lettera diretta all'editore Stella il 30 settembre 1817. Qui le lettere sono più congiunte e più grandi e con maggior pendenza; le curve più ampie, l'aspetto generale più mosso.

(2) C. Lombroso, *Grafologia*, Milano, Hœpli, 1895, pag. 176. Vegg. anche E. Morselli, *Grafologia, I modificatori della scrittura* (L'Ipnotismo, anno V, fasc. 20).

(3) Lettere dell'8 agosto 1817, del 19 marzo 1819, del 25 novembre 1822.

citazioni, che si riferiscono a diversi anni della vita del Leopardi, indicano in qual guisa l'organismo di lui riparasse al dispendio continuo di energia nervosa. Il facile esaurimento di questa rende propensi i nevrastenici al sonno, al quale talora si avvicenda il fenomeno opposto, l'insonnio penoso (1). Sognava sovente, ma soltanto quando si trovava in Recanati (2).

PATOLOGIA.

Il metodo più logico per descrivere le malattie somatiche del Leopardi reputo sia quello di redigere un Diario clinico, a preferenza autobiografico, servendosi dell'epistolario suo e delle notizie del Ranieri.

« Recanati, 8 agosto 1817.

« Mi fa infelice primieramente l'assenza della salute... mi vedo forzato a star lontano dall'amor mio, che è lo studio. Ahi, mio caro Giordani, che credete voi che io faccia ora? Alzarmi la mattina, e tardi, perchè ora, cosa diabolica! amo più il dormire che il vegliare. Poi mettermi immediatamente a passeggiare, e *passeggiar sempre senza* MAI aprir bocca nè veder libro sino al desinare. Desinato, passeggiar sempre nello stesso modo sino alla cena: se non che fo, e spesso sforzandomi, e spesso interrompendomi, e talvolta abbandonandola, una lettura d'un'ora. Così vivo e son vissuto, con pochissimi intervalli, per sei mesi ».

« Recanati, 5 dicembre 1817.

« Rimessomi alla peggio in un po' di trista salute... ».

« Recanati, 22 dicembre 1817.

« La salute adesso mi lascia far qualche cosa ».

« Recanati, 21 giugno 1819.

« Da marzo in qua mi perseguita un'ostinatissima debolezza dei nervi oculari, che mi impedisce non solamente ogni lettura, ma anche ogni contenzione di mente ».

---

(1) Lettera del luglio 1829.
(2) Lettera a Paolina, 1° marzo 1826

« Recanati, 1° ottobre 1819.

« Rinfrescando la stagione ho ripigliato alquanto vigore, ma l'imbecillità degli occhi, e però la miseria della mia vita, è sempre la stessa e maggiore ».

« Recanati, 19 novembre 1819.

« Studi non so da otto mesi in poi che cosa sieno, trovandomi i nervi degli occhi e della testa indeboliti in maniera che non posso non solamente leggere, nè prestare attenzione a chi mi legga checchesivoglia, ma fissar la mente in nessun pensiero di molto o poco rilievo ».

« Recanati, 13 ottobre 1820.

« La mia testa ha ripreso tanto di forza da poter essere applicata di tratto in tratto ».

« Recanati, 20 ottobre 1820.

« Sento che la mia povera testa ricade nella debolezza passata ».

« Recanati, 13 maggio 1822.

« Se la debolezza degli occhi e della testa non mi travolgesse straordinariamente, come suol fare in primavera, vi potrei servire circa l'iscrizione greca metrica ».

« Recanati, 5 marzo 1825.

« La mia salute è ridotta in grado tale, che io non posso fissar la mente in una menoma applicazione, neppure per un istante, senza che lo stomaco vada sossopra immediatamente, come mi accade appunto adesso, per la sola applicazione di scrivere questa lettera ».

« Recanati, 24 maggio 1825.

« Sto sempre peggio in salute e lo scrivere mi è gran fatica ».

« Bologna, 22 luglio 1825.

« Mangio come un lupo e il solo incomodo che io abbia è tutto il contrario che per il passato, cioè una stitichezza di ventre che arriva ad un grado che io non ho provato in vita mia. Anche gli occhi sono migliorati assai ».

« Bologna, 23 novembre 1825.

« Stitichezza eccessiva ».

« Bologna, 17 marzo 1826.

« M'accorgo, e tutti con meraviglia dicono, che mi sono ingrassato moltissimo: e non so come, chè non mangio ormai più niente, benchè stia però bene ».

« Bologna, 23 giugno 1826.

« La mia salute migliora molto coll'estate. » — Miglioramento nelle condizioni intestinali. —

« Bologna, 20 settembre 1826.

« Io sto bene se non fosse la solita ostinatissima stitichezza, che dopo due mesi mi tornò addosso, appena, per dir così, montato in carrozza per Ravenna, e non mi lascia più ».

« Recanati, 9 febbraio 1827.

« Mi sono guarito nel cuor dell'inverno di quel mio mal di ventre durato 14 mesi ».

« Bologna, tra il maggio e il giugno del 1827.

« Sto bene e chi mi vede mi fa complimenti pel mio buon aspetto ».

« Firenze, 23 giugno 1827.

« ..... Non potendo scriverti giovedì per questo brutto mal d'occhi che invece di migliorare peggiora ».

« Firenze, 7 luglio 1827.

« Gli incomodi che ho sono degli occhi e dei denti; e i denti bisogna farmeli cavare senza rimedio ».

« Firenze, 16 agosto 1827.

« Pochissimo posso scrivere, travagliato come sono da una estrema debolezza (o comunque io la debba chiamare) dei nervi degli occhi e della testa, la qual mi obbliga ad un ozio più tristo assai della morte ».

« Firenze, 8 settembre 1827.

« La mia debolezza d'occhi è la più grave ed ostinata che io abbia sofferto da otto anni in qua. Sto bene, eccetto incomodi leggeri di flussioni e di stomaco ».

« Pisa, 31 gennaio 1828.

« Questi miei nervi non mi lasciano più speranza; nè il mangiar poco, nè il mangiar molto, nè il passeggiare le mezze giornate, nè lo star sempre in riposo, insomma nessuna dieta e nessun metodo mi giova. Non posso fissare la mente in un pensiero serio per un solo minuto, senza sentirmi muovere una convulsione interna, e senza che lo stomaco mi si turbi, la bocca mi diventi amara, e cose simili ».

« Pisa, 5 marzo 1828.

« I nervi mi tormentano e nessun metodo mi vale per poter digerire ».

« Pisa, 14 maggio 1828.

« Sto con una maledetta riscaldazione di gola e di capo e di petto che mi dà una gran pena ».

« Pisa, 29 luglio 1828.

« Sono molestato assai da sciolte, stitichezze e dolori frequenti di ventre che mi hanno tenuto in qualche apprensione, perchè i medici mi hanno assicurato che il male non è niente, che i miei visceri sono sanissimi e che tutto dipende da una straordinaria ed estrema sensibilità della tunica interiore degli intestini, la quale mi rende suscettibile d'ogni minima impressione e si deve curare con rinfrescanti e colla regolarità del vitto ».

« Pisa, 18 settembre 1828.

« La mia salute è passabile, eccetto la solita estrema sensibilità ed instabilità d'ogni sorta, la quale non posso vincere coll'esercizio (benchè questo per il momento mi sia giovevolissimo) e mi obbliga ad avermi una cura eccessiva, minuta e penosa ».

« Recanati, 29 novembre 1828.

« Le mie nuove sono le solite : non posso nè leggere, nè scrivere, nè pensare, nè digerire il mio pranzo, che è pur piccino ».

« Recanati, luglio 1829.

« La mia salute è poco buona, ma non vi mettete in pena per questo : il mio male non è mortale, nè di quelli che danno speranza di rendersi tali in breve. I mali secondari d'infiammazione (dei quali in Recanati io non aveva patito mai) sono si può dire cessati ; ma il principale, che consiste in uno sfiancamento e una *risoluzione* dei nervi (e che era cominciato qui) con quest'aria, coll'eccesso d'ipocondria, colla mancanza d'ogni varietà e d'ogni esercizio è cresciuto in maniera che non solo non posso far nulla, digerir nulla, ma non ho più requie nè giorno nè notte ».

« Recanati, 5 settembre 1829.

« Non solo i miei occhi, ma tutto il mio fisico sono in istato peggiore che non fosse mai. Non posso nè scrivere nè leggere, nè dettare, nè pensare. Questa lettera finchè non l' avrò terminata sarà la mia sola occupazione, e con tutto ciò non potrò finirla se non fra tre o quattro giorni ».

Firenze, 1830.

— Sputi sanguigni ad ogni piccolo raffreddore e mesi interi di letto — (1).

« Firenze, 8 ottobre 1832.

— Miglioramento del reuma di petto — (V. lettera autografa, pag. 103).

---

(1) Lettera del Ranieri a Monaldo Leopardi, 16 giugno 1837.

Firenze, aprile 1833.

— Moribondo in Firenze; risorge dopo l'inverno. Erpete alle palpebre e alle sopracciglia, che gli minacciò gran tempo la vista e fu d'un'ostinazione quasi invincibile — (1).

« Firenze, 1° settembre 1833.

« Alla mia salute, che non fu mai rovinata come ora, avendomi i medici consigliato come sommo rimedio l'aria di Napoli... parto domani ».

« Napoli, 5 ottobre 1833.

« La mia salute non è gran cosa e gli occhi sono sempre nel medesimo stato ».

« Napoli, 4 dicembre 1835.

« Ho pagato anch'io il mio tributo alla stagione cattiva con una costipazione che sarebbe stata malattia molto leggera, se non fosse stata accompagnata da copiose e non opportune emorragie dal naso che mi hanno lasciato un certo abbattimento, dal quale pure, grazie a Dio, vengo gradatamente risorgendo » — Qualche enfiagione alle gambe, minacce d'affanno, ftiriasi — (2).

« Napoli, 9 marzo 1832.

« Quando la peste cominciava a declinare (dic.° 1836), il ginocchio colla gamba sinistra mi diventarono il doppio dell'altro, facendosi d'un colore spaventevole. Così mi portai questo male fino alla metà di febbraio, nel qual tempo per l'eccessivo rigore della stagione, benchè non uscissi punto di casa, ammalai d'un attacco di petto con febbre ». — Il Ranieri scrive: Nel dicembre 1836, mentre s'era in campagna, gli si enfiarono improvvisamente le gambe. Premendo col dito l'impressione restava. Il primo di febbraio 1837 Giacomo ammalò di grippe, e nel letto le gambe si disenfiarono. Poco di poi si levò e tornò in città

(1) Lettera del Ranieri, 16 giugno 1837.
(2) A. Ranieri, *Sodalizio*, op. cit., pag. 185.

guarito del grippe e delle gambe. Stette bene fino al quindici di maggio, giorno nel quale mancarono improvvisamente le orine e sopravvenne l'affanno (1).

« Napoli, 27 maggio 1837.

« Sono stato assalito per la prima volta della mia vita da un vero e legittimo asma, che mi impedisce il camminare, il giacere e il dormire, e mi trovo costretto a risponderle di mano altrui, a causa del mio occhio diritto, minacciato di amaurosi e di cataratta ».

Napoli, 14 giugno 1837.

Morte improvvisa durante il desinare (2).

Questo poco lieto giornale da infermo, che qualche lettore timorato della poesia avrà scorso mal volentieri, gridando al pettegolezzo e alla nostra profanazione di ogni delicato mistero, ci pone però in grado di pronunciare un esatto giudizio medico, anche senza l'osservazione diretta del malato, o la conferma del criterio anatomo-patologico.

Le frequenti debolezze degli occhi (astenopia) e la incapacità a qualsiasi lavoro mentale; i disturbi dell'apparato digerente, le dispepsie e il torpore intestinale alternantisi con dolori gastroenterici e movimenti peristaltici esagerati; di più lo stato anomalo della sensibilità, la depressione sessuale, i periodi di sonnolenza e d'insonnio penoso, tutto questo complesso di debolezze e d'irritabilità, pur tacendo de' sintomi psichici, sono dati sufficienti per diagnosticare con sicurezza una forma chiara e grave di nevrastenia cerebro-spinale. Essa accompagnò il poeta dalla più verde giovinezza fino all'ultimo della vita, e il mal di cuore, che vedemmo ripetersi nei Leopardi, vi si sovrappose negli ultimi anni; di qui le infiammazioni bronchiali ritornanti ad ogni inverno, i disturbi respiratori, gli edemi, gli ultimi fatti embolici ed emorragici della retina, e finalmente la morte repentina, dovuta forse,

---

(1) A. Ranieri, *loc. cit.*
(2) *Ibidem.*

anch'essa, ad un'embolia o apoplessia cerebrale per malattia cardiaca o dei vasi sanguigni.

Coll'eredità patologica e colle malattie anatomiche e funzionali studiate innanzi, si scoperse il fondo degenerativo sottostante alla nevrosi del Leopardi, e, tenendo dietro passo passo allo svolgersi del suo organismo, accadde di sorprendere le ulteriori nemiche influenze che la mantennero per venti anni e la resero profonda e irreparabile.

Così abbiamo scrutato nei più nascosti segreti l'uomo fisico e ci siamo messi nelle condizioni indispensabili per ricercare come su questo terreno vivessero i fatti psichici, sentimentali, volitivi, intellettuali, e quali aspetti la degenerazione assumesse nelle funzioni più delicate e più ardue del sistema nervoso: così intenderemo meglio l'individuo sociale, l'artista e il pensatore. Tale è il còmpito che ci sta ora davanti.

CAPITOLO VI.

LA VITA AFFETTIVA E MORALE

GLI AMORI: La conciliazione nel Leopardi tra l'amore e la dottrina pessimistica — Sue confessioni sulla qualità psichica del suo amore — Il significato del canto *Alla sua donna* — Motivi psicologici dell'affetto per *Silvia* e per *Nerina*, e del congiungimento dell'*Amore* colla *Morte* — La morte idealizzatrice — Cause organiche, sentimentali e intellettuali del platonismo leopardiano — La nevrastenia sessuale e il passaggio all'astrazione erotica — La cognizione de' proprii difetti fisici — Il concetto superlativo sulla donna — Gli amori reali del Leopardi e la loro intensità emotiva — Il carattere anomalo dell'amore ideologico — Il residuo affettivo delle passioni amorose del Leopardi — SENTIMENTI AFFETTIVI, MORALI, E RELIGIOSI: Paragone tra la ridotta sensibilità affettiva del Leopardi e quella della madre — Disamore di lui pei genitori e pe' parenti — Sua tendenza alla satira — Incapacità alla riconoscenza — Egoismo — Cause soggettive dell'odio per Recanati — L'insensibilità patriottica — Coscienza de' dolori proprii e non degli altrui — Leopardi verso gli umili — Indizi di obliquità morale — Sentimenti religiosi — Misticismo del poeta nella fanciullezza con accenno a nevrosi dubitativa.

GLI AMORI.

Perchè la penna dello scrittore marchigiano, che parve bucare e dissolvere crudelmente ogni illusione umana, ristette dal pungere la bolla iridescente dell'amore, pure sfiorandone di quando in quando la vacuità? Su tutte le aspirazioni, le cure e gli inganni di nostra specie, — la fedeltà dell'amicizia e la realtà della virtù, il sentimento di patria e il perfezionamento sociale, l'oltretomba e la gloria, — discesero il compatimento o lo scherno del Leopardi; e, invece, per la passione che, perpetuando la specie, ne eternizza la sofferenza, egli trovò gli accenti più fervidi di ammirazione. Non soltanto questi prorompono dal suo petto in un momento d'oblìo, sotto il fascino d'un guardo gentile o nella commozione lirica; ma conservano il loro calore nello stato più calmo e più riflessivo del cervello dell'autore. Le lodi dell'amore, con le quali si chiude la prosa finamente critica della *Storia del genere umano*, non cedono in enfasi al *Pensiero dominante*. La vita affettiva del Recanatese è per molta parte un desiderio,

un'estasi, un rimpianto d'amore. È desso « sola discolpa al fato che pose noi mortali in terra a patir senz'altro frutto »: è desso, dopo la morte, « l'unica cosa bella che abbia il mondo »: è per esso che si prova « piuttosto verità che rassomiglianza di beatitudine ».

Questa piega che il pensiero di Giacomo Leopardi piglia davanti al sentimento d'amore farebbe ammettere a prima vista una incoerenza o una tregua della sua inesorabile dottrina filosofica. Si sa quale forza ed astuzia abbiano adoperato gli altri pessimisti, specialmente Schopenhauer e Hartmann a lacerare d'ogni roseo manto l'amore, per discoprire l'impulsione sessuale e la volontà della specie sotto le apparenze più spirituali, e per diseducare gli uomini dal culto di quello, che della morte e dell'ideale pessimistico è, non il fido compagno, come proclama il canto leopardiano, ma l'antagonista e il nemico più efficace.

Ma, considerate unitamente al Leopardi, le teorie pessimistiche di fronte all'amore non presentano transazione o contraddizione. Egli nutrì sempre il saldo convincimento che gli stati d'animo, attraverso ai quali passò nelle sue relazioni con persone d'altro sesso, fossero al tutto esenti da bisogni fisiologici. La parafrasi, che nel quattordicesimo de' suoi *Pensieri* egli fa d'un detto di Talete, sconsigliando la procreazione dei figliuoli, per evitarne gli infortuni o la malvagità, non stona coll'entusiasmo e collo zelo onde la sua lirica alletta ad amare. Se non erriamo, il Leopardi distingue due qualità d'amore: 1) la spinta dell'un sesso verso l'altro « nella stessa guisa che è tratto ciascuno ai cibi e a simili oggetti, i quali non si amano veramente ma si appetiscono » (1); e questo è ritenuto da lui amore selvaggio e brutale; 2) la contemplazione puramente psichica della persona amata, svestita d'ogni realtà e idealizzata. E di questa seconda specie d'amore il Leopardi sentì d'essere acceso. La lettera al Jacopssen (23 giugno 1823), preziosissimo verbale di auto-analisi, ci mena a tale conclusione: « Dans l'amour, toutes les jouissances qu'éprouvent les âmes vulgaires, ne valent pas le plaisir que donne un seul instant de ravissement et d'émotion profonde. Mais comment faire que ce sentiment soit durable, ou qu'il se

(1) *Storia del genere umano.*

renouvelle souvent dans la vie? Où trouver un cœur qui lui réponde? Plusieurs fois j'ai évité pendant quelques jours de rencontrer l'objet qui m'avait charmé dans un songe délicieux. Je savais que ce charme aurait été détruit en s'approchant de la réalité. Cependant je pensais toujours à cet objet, mais je ne le considérais pas d'après ce qu'il était: je le contemplais dans mon imagination, tel qu'il m'avait paru dans mon songe. Était-ce une folie?..... »

Il *Dialogo di Torquato Tasso e del suo Genio familiare* è la traduzione artistica di siffatta disposizione. Pensare la donna amata, sognarla è più dolce che vederla: presente, ella pare una donna; lontana, una dea.

E altre prose e altre poesie ribattono sul godimento più alto e più soave che deriva all'autore dal carezzare una figura astratta di bellezza femminile, piuttosto che dalla vicinanza e dal contatto con una forma sensibile, incapace di assurgere alla « eccelsa imago ». L'inno *Alla sua donna*, che non è rivolto a nessuna donna di questo mondo, ma che è vibrante di vero amore, ci assicura della attitudine del Leopardi a palpitare per una purissima costruzione ideale. È d'interesse conoscere la chiosa fatta dal poeta stesso a quella canzone: « La donna, cioè l'innamorata dell'autore, è una di quelle immagini, uno di que' fantasmi di bellezza e virtù celeste e ineffabile, che ci occorrono spesso alla fantasia nel sonno e nella veglia, quando siamo poco più che fanciulli, e poi qualche rara volta nel sonno, o in una quasi alienazione di mente, quando siamo giovani. Infine è *la donna che non si trova*. L'autore non sa se la sua donna (e così chiamandola, mostra di non amare altra che questa) sia mai nata sinora, o debba mai nascere; sa che ora non vive in terra, e che noi non siamo suoi contemporanei; la cerca tra le idee di Platone, la cerca nella luna, nei pianeti del sistema solare, in quei dei sistemi delle stelle. Se questa Canzone si vorrà chiamare amorosa, sarà pur certo che questo tale amore non può nè dare nè patir gelosia, perchè fuor dell'autore, nessun amante terreno vorrà far all' amore col telescopio » (1). Per noi, che poco sopra ci siamo avveduti come il canto *Alla sua donna* non sia una iso-

(1) Dal *Nuovo Ricoglitore*, anno I, 1825, pag. 659.

lata bizzarria, ma il proseguimento dello spirito in un'antica direzione, il tenue scherzo che rabesca il comento non contrasta colla sincerità della canzone, ma avverte che il Leopardi stesso non si dissimulava la sua singolarità nella maniera d'amare.

Trascuriamo, per il momento, di esporre le ragioni che determinarono questa quasi ripugnanza del Nostro per l'amore reale. Diciamo súbito che questa speciale condizione psicologica omisero di rilevare e di calcolare quei letterati, che dibatterono a lungo la questione degli amori leopardiani. Malgrado le ingegnose illustrazioni del Mestica (1) e del Piergili, penso si debba proceder cauti nell'affermare che un vero fuoco amoroso abbia scaldato il cuore del poeta per le due giovani popolane recanatesi, raffigurate in *Silvia* e in *Nerina*. Tacendo dei fatti e delle argomentazioni in contrario, già addotte da altri, è difficile il persuadersi che in Teresa Fattorini, l'umile tessitrice, figliuola del cocchiere, o nella piccola campagnuola che fu Maria Belardinelli, si informasse « l'ideale di bellezza e virtù celeste e ineffabile » che risplendette ognora al pensiero del Leopardi; è altrettanto arduo il chiarire perchè l'amore di lui non sia che un omaggio alla loro memoria, perchè cioè attenda, per esplicarsi, la fine di quelle modeste fanciulle, e la musa ne sia ispirata solo al vederle inghirlandate dalla morte.

La difficoltà della spiegazione scema tenendo a mente la forte tendenza del Leopardi a un amore squisitamente ideologico. La morte, spogliando della povera veste umana le due giovinette, nobilitandole e rendendole pallide ombre poetiche agli occhi del Leopardi, agevola nello spirito di lui la trasformazione in amore (2) d'un sentimento che durante la vita di quelle dovette esser soltanto una fuggitiva conoscenza. L'amore nella poesia *Il Sogno* dimostra la costante preferenza affettiva del poeta per una visione indeterminata anzi che per un essere vero e palpitante. Il sospirato oblìo pendente sul capo di *Consalvo*, che dà il primo e l'ultimo

---

(1) G. Mestica, nel *Fanfulla della Domenica*, 4 aprile 1884.

(2) Un caso consimile di patologia psichica è quello del degenerato Giorgio Aurispa (l'eroe — forse copiato dal vero — dell'ultimo romanzo dannunziano) il quale, debilitato e nauseato da amori volgari, aspira avidamente ad un affetto psichico, e nella morte della donna diletta spera l'avvento della più pura e ideal forma d'amore.

bacio ad *Elvira*, la simpatia tra l'*Amore* e la *Morte* sono posizioni poetiche che rispondono al bisogno di un sentimento, libero al tutto dalle vicende e dalle caducità del corpo e che può quasi fare a meno della vita stessa.

È così che accanto alle fonti storiche e letterarie degli amori e delle composizioni poetiche del Recanatese, è possibile tentare la scoperta delle fonti psicologiche degli uni e delle altre (1).

Qui è debito nostro di comprendere onde partisse la spinta al poeta verso un platonismo così esagerato, nè certamente fisiologico. I motivi, a mio credere, furono di ordine diverso, cioè : organici, sentimentali ed intellettuali. È mestieri riportarsi un poco indietro alle pagine (pag. 96) dove abbiamo redatto un esame della attività genetica, e dove riattaccammo alla nevrastenia generale del Leopardi la debolezza delle sue funzioni sessuali. Con gli stimoli normali, un giovane poco più che ventenne, nonostante il completo abbandono agli studi, non avrebbe rinunciato a tutti i piaceri de' suoi coetanei e non avrebbe scritto di essere inaridito e stecchito come una canna secca « tanto da essere annullata, nell'età in cui si trovava, la stessa onnipotenza eterna e sovrana dell'amore » (2). Il processo psichico, mediante il quale dalla incapacità soggettiva alla lotta amorosa si trapassa inconsapevolmente a deprezzare la soddisfazione della tendenza sessuale fisiologica, e ad anteporle il piacere di fissare un'imagine artificiosa ed evanescente, è analogo alla suggestione metafisica che trasforma l'impotenza fisica e morale in pessimismo (pag. 19). Il cervello del Leopardi, obbedendo in questo ad una logica latente, che è legge psicologica generale, non poteva far dipendere dalla propria deficienza genetica l'allontanamento da amori reali e ne proiettò all'esterno le spiegazioni, allegando l'inferiorità delle donne. È davvero stridente nelle prose e nei versi di questo scrittore l'antitesi tra una ininterrotta aspirazione all'amore e l' indignazione e la contumelia contro le donne. Conviene scorrere l'Epistolario per sentire come più ferocemente percuota la sferza che s'ode fischiare nell' *Aspasia* e nella traduzione della *Satira di*

---

(1) Per le fonti letterarie veggasi G. A. Cesareo, *Nuove ricerche su Leopardi*, op. cit.

(2) Lettere del 6 marzo e 21 aprile 1820.

Simonide. Egli è spaventato « dalla ipocrisia, dalla perfidia, dalla insensibilità, dalla scelleraggine, dalla eccessiva frivolezza delle bestie femminine, degli animali senza cuore, degli oggetti pieni di vanità e di tristizie » (1). Si direbbe che abbia fatto tutti gli sforzi per giustificare obbiettivamente il suo disgusto per « les jouissances des âmes vulgaires ».

A far prediligere al Leopardi una qualità fittizia d'amore cooperò indubbiamente la cognizione de' suoi disgraziati caratteri esterni e la sperienza dell'insuccesso. È difficile non pensare a lui, leggendo nel *Filippo Ottonieri*: « Socrate nato con animo assai gentile, e però con disposizione grandissima ad amare; ma sciagurato oltre modo nella forma del corpo; verisimilmente fino nella giovanezza disperò di poter essere amato con altro amore che quello dell'amicizia, poco atto a soddisfare un cuore delicato e fervido, che spesso senta verso gli altri un affetto molto più dolce ». L'amore ideologico fu il rifugio dell'amor proprio ferito, come l' *Ultimo canto di Saffo* (2) ne era stato il lamento. Tale è la causa sentimentale dell'amore contemplativo di Giacomo: la ragione intellettuale, finalmente, sta nell'idealismo assoluto de' suoi concetti rispetto alla donna, simiglianti a quelli che egli aveva sui fenomeni del mondo in genere. Il suo pessimismo contro l'amore reale gli era suggerito in parte dal non trovare la donna rispondente a quel simulacro di perfezione, che s'era foggiato non nella pratica della vita, ma coi libri e colla fantasia. Il desiderio ardito d'incontrare il tipo di donna immaginato da Baldassar Castiglione non è nascosto negli scritti leopardiani (3); altre donne « d'ambrosia e nettare e non di carne e sangue » gli plasmava l'immaginazione, e però si comprende facilmente come dovesse dire che le vere donne alla prova ripiegano d'un tratto la loro divinità e si spiccano i raggi d'attorno (4).

---

(1) Lettere al Brighenti, 14 e 28 agosto 1820; a Carlo, 25 novembre e 6 dicembre 1822; al Melchiorri, 19 dicembre 1823, 2 febbraio 1824.

(2) « L'*Ultimo canto di Saffo* intende rappresentare la infelicità di un animo delicato, tenero, sensitivo, nobile e caldo, posto in un corpo brutto e giovane » (Comento del Leopardi stesso nel *Nuovo Ricoglitore*, già citato).

(3) *Proposta di premi fatta dall'Accademia dei Sillografi.*

(4) *Dialogo di Torquato Tasso*, ecc.

Ma il sentimento d'amore del Leopardi, discese più d'una volta, a sua insaputa, dalle cime idealistiche ed ebbe l'apparenza di esser servo del corpo. Teodoro Ribot nella sua *Evoluzione dei sentimenti* (1) alluse ai ritorni istintivi ai quali può soggiacere l'amore, anche dopo esser salito alle più eccelse vette spirituali. Lo schopenhaueriano « genio della specie » che si suppone bandito per sempre dall'individuo, ricupera la sua potestà e ha di nuovo le sue vittorie (2). Come non vedere una momentanea ribellione della continenza del Leopardi in queste impressioni d'un ballo? « ... Ti dico in genere che una donna nè col canto nè con altro qualunque mezzo può tanto innamorare un uomo quanto col ballo; il quale pare che comunichi alle sue forme un non so che di divino, ed al suo corpo una forza, una facoltà più che umana..... In somma, credimi, che se tu vedessi una di queste ballerine in azione, ho tanto concetto de' tuoi propositi anterotici, che ti darei per cotto al primo momento » (3).

Il ricordo di Aspasia è troppo legato a sensazioni voluttuose per poter supporre che il poeta si volgesse a lei per vagheggiare « l'amorosa idea figlia della sua mente », anzichè segretamente mosso da fisiologici desiderî, eccezionalmente ridestatisi. La febbre amorosa, che improvvisamente, quasi fulmineamente, lo prese nel 1817 alla vista della bella cugina Geltrude Lazzari, quantunque egli protesti di « aver arso di foco intaminato e puro », era con ogni probabilità la reazione della sua maturità sessuale anzi tempo sviluppatasi, e di poi pressochè involutasi per il male e per le fatiche.

Così le fasi fisiologiche, come le fasi intellettive dell'amore leopardiano risaltano per la intensità dell'emozione. Il *Primo amore* e alcuni versi della *Vita solitaria* (versi 38-41) rendono il grave turbamento fisico che produsse in lui quella passione; e la testimonianza di Carlo suffraga la sincerità della descrizione lirica. Il poeta fu vegliato dal fratello per tutta la notte

---

(1) Nella *Revue scientifique*, 8 luglio 1893.

(2) Gherardo Hauptmann nel suo dramma *Einsame Menschen* si è rivelato acuto conoscitore di questi voli e di queste cadute dello spirito umano. — M. L. Patrizi, *Spigolature psicologiche su* Anime solitarie, nella *Gazzetta Piemontese*, 6 dicembre 1894.

(3) Lettera a Carlo, 5 febbraio 1823.

che seguì alla partenza della Lazzari da Recanati, e fu una notte spaventosa in cui delirò, proruppe in lamenti e stridi e diede del capo nelle pareti (1). Forse riferendosi a questo tristo episodio della sua vita, il Leopardi scriveva al Melchiorri: « Un tempo addietro io era capacissimo di una passione furiosa; ne ho provate anch'io e, per confessarvi la mia sciocchezza vi dico che sono stato più volte vicinissimo ad ammazzarmi per ismania d'amore... » (2). Durante la crisi violenta « di affanni, di indicibili moti e di delirî » provocata nel suo spirito dalla Targioni-Tozzetti, secondo ciò che narravasi in Firenze, spingevasi, per meglio richiamare l'immagine d'Aspasia, ad acconciare femminilmente con uno sciallo un suo giovine parente e a rivolgergli le fiammanti parole d'amore che dovea tacere dinanzi a lei (3).

E quando l'amore si ridusse per lui alla sterile evocazione di un fantasma, con altrettanto trasporto vi si abbandonò; e, come abbiamo udito dalle sue stesse parole, ne provò un piacere positivo.

È materia di ulteriori considerazioni psicologiche, non l'intenso fervore amoroso per la Lazzari e per la Targioni — conseguenza spontanea di emotività generalmente esagerata — ma l'astrazione erotica di cui si è pasciuto lo spirito del Leopardi, all'infuori de' due veri amori, e il godimento che da quella ritrasse.

L'amore con intervento di elementi intellettuali, quello cioè in cui non predomina più il bruto riflesso genito-spinale, quello che è accompagnato da coscienza, sottoposto alla scelta sessuale, che mette in prima linea le emozioni spirituali destate dall'avvicinamento dell'uomo alla donna, è una forma normale ed evoluta d'amore. Ma quando la personalità animale non è soltanto moderata dai centri nervosi superiori, ma avvilita e cancellata affatto, e la necessità della specie del tutto esclusa, l'amore in tal caso non è più allo stadio di perfezione e quasi all'ultima

---

(1) Teresa Teja Leopardi, *op. cit.*, pag. 48. — Camillo Antona-Traversi, *Studi*, op. cit., pag. 90.

(2) Lettera del 19 dicembre 1823.

(3) Il Carducci non crede ciò e « gli pare indegno » (pag. 11 di *Jaufré Rudel*), ma l'aneddoto ha riscontro con quanto racconta il Ranieri (*Sodalizio*, pag. 13) « sui vani e inavvertiti soliloquî d'amore del Leopardi in Firenze, che oltrepassavano di gran lunga i confini imposti alla dignità di un tanto uomo ».

tappa della sua filogenesi, ma entra nel campo patologico approssimandosi all'amore mistico, all'erotomania.

Il Leopardi si bea di un'amante che ha creato da sè, e questa « amorosa idea » sovrasta sulle sensazioni presenti. Ciò può fisiologicamente accadere nel sonno, come egli stesso ha detto: se avviene nella veglia e se si ripete, si è sensibilmente fuori dai confini normali (1).

La smoderata coscienza di sè che, come dimostreremo, ebbe il Leopardi, si ecclissò una sola volta e fu quando amò. Sempre renitente a curvare la sua personalità, egli l'avrebbe mantenuta rigida e inflessibile anche in amore, se l'affetto gli fosse stato ricambiato, e avremmo avuto un'altra prova della tirannia che i Genî sogliono far pesare sulle amanti (2); era convinto che le donne, al pari del mondo sono di chi le domina (3). Ma, rifiutato dall'amore, e furibondo di passione, dimenticò l'alterezza, piegò « l'indomito core », supplicò e tremò con umiliazione, di cui il canto *Aspasia* vorrebbe essere la rivincita.

Il risentimento dell'orgoglio percosso, che resta al tramonto della passione per la Targioni-Tozzetti, dà una tinta poco gentile anche ad altri affetti di Giacomo Leopardi. Di Geltrude Lazzari, che avea ispirato le terzine roventi dell'elegia e un racconto straziante che fu letto a Carlo a pochi dì dal commiato colla cugina, una volta sola parla il poeta che la rivide nel 1827 (4); e con parole più che indifferenti. La relazione spirituale colla Carniani Malvezzi, che lo aveva fatto vivere di deliri e di febbre, e risvegliato da un sonno durato tanti anni, con la donna colta e delicata che aveva convinto lui d'esser capace di illusioni stabili, e segnato nella sua vita un tratto ben distinto, finisce col compatimento e, quasi, colla derisione del poeta per lei (5).

Queste tracce di poca tenerezza, ceneri di acrimonia o di apatia, che i sentimenti più profondi e più soavi lasciano dietro

---

(1) Per l'analisi del così detto « amore ideologico » veggasi C. Lombroso, nell'*Archivio di Psichiatria, Scienze penali e Antropologia criminale*, vol. VII, fasc. I.

(2) S. Sighele, *La coppia criminale*, pag. 17, Torino, Bocca.

(3) *Pensieri* 74 e 75.

(4) Lettera a Carlo, 30 aprile 1827.

(5) Lettere a Carlo del 30 maggio 1826; al Papadopoli, 25 febbraio 1828.

a sè nel cuore del grande Marchigiano, ci predispongono a meglio comprendere il resto della sua condotta affettiva, della quale è opportuno adesso trattare.

SENTIMENTI AFFETTIVI, MORALI, RELIGIOSI.

Il grosso della biblioteca leopardiana, massime delle pubblicazioni recenti, illustra esclusivamente questo lato controverso della conoscenza del poeta. La figura umana di lui, irradiata dal genio, dal dolore e dalla morte in giovane età, celebrata dalle parole tenere ed ammirate, nelle quali il Ranieri e il Giordani, composero cinquant' anni or sono la sua memoria, risplendette pura e nobilissima e restò quasi tipo dell'anima umana alta e generosa in lotta colla fortuna cieca e crudele. E quelle notizie, benchè non accertate, che poteano ingrandire l'ingiustizia della sorte e il martirio della vittima — la persecuzione paterna, lo scherno del borgo natale, il dileggio delle donne — si adagiarono comodamente nella sentimentalità del pubblico e, talora, nelle convinzioni dei critici.

All'indomani della morte del Leopardi, come gli vennero decretate, oltre quella di poeta, le corone di sommo filosofo e di sommo filologo, con entusiasmo che poi andò smorzandosi; così si levarono gli encomi più alti del suo amore per la famiglia, per la patria, per l'umanità, della sua morale impeccabile tra le malattie e le fortune avverse.

Questa rappresentazione, radicatasi, e quasi organizzatasi nel cervello del pubblico, non è ancora completamente divelta dai documenti apparsi più tardi e dai comenti de' letterati positivisti che rovesciarono le antiche affrettate conclusioni sulle virtù familiari, civili e morali del Leopardi. Quindi, ad onta che l'insensibilità affettiva e morale sia stata dimostrata frequentissima negli uomini di genio, noi, per non urtare troppo improvvisamente colle idealità di alcuni lettori, ci guardiamo dall'asserirla e ne raccogliamo le prove.

Le smanie amorose del poeta suggerivano la comparazione con quelle de' suoi fratelli; invece, nello studio degli altri affetti, il pensiero nostro ritorna spontaneo ad Adelaide, figura marmorea di madre. L'amor filiale di Giacomo gareggiò in fiacchezza coll'amor materno di lei. Le relazioni colla madre sono

state non semplicemente tese, come quelle con Monaldo, ma spezzate assolutamente. Delle ottocentoquindici lettere dell'Epistolario (*nuova ristampa*) due sole sono indirizzate ad Adelaide, e sappiamo ormai che la seconda (1) fu suggerita da Monaldo, ad estorcere dalla ferrea massaia la pensione per vivere lontano da casa.

Più ingiusto, se non più duro, fu Leopardi verso il padre, nelle cui debolezze, paure e contraddizioni non seppe o non volle cogliere i segni di affetto verace e forte. Il più devoto leopardiano dovrà sottoscrivere che il desiderio celato nella lettera del 9 aprile 1821 al Perticari, valica i limiti d'una ribellione legittima contro la malintesa potestà paterna. « Io non vedrò mai cielo nè terra che non sia recanatese, prima di quell'accidente che la natura comanda ch'io tema e che oltracciò secondo natura avverrà nel tempo della mia vecchiezza: dico la morte di mio padre ». Quest'aspirazione rea dovea covare nel suo cervello e non essere esplosione di subitanea rabbia, se la ritroviamo nell'orditura del secondo dei *Pensieri*, dove si esprime il dolore della soggezione dal genitore e della schiavitù domestica, e si invidia la sorte di uomini insigni, alla cui grandezza contribuì la mancanza del padre nella loro prima età.

Quando per l'Italia si propagarono i *Dialoghetti* di Monaldo, che in sulle prime furono attribuiti a Giacomo, questi non si appagò di inserire una dichiarazione nella *Antologia*, ma scrisse al Melchiorri queste acerbissime parole: « Io non ne posso più, propriamente non ne posso più. Non posso più comparire con questa macchia sul viso d'aver fatto quell'infame, infamissimo, scelleratissimo libro » (15 maggio 1832). E prima e dopo questa data discorreva al padre del successo completo dell'opuscolo, vantava le conversioni da esso operate, si adoperava a diffonderlo e lo diceva ricercatissimo, in una lettera che si chiudeva colla domanda di 107 scudi (2). E se prendiamo la penultima pagina epistolare di Giacomo, troviamo che la mano del figlio, pur sotto il sentimento della morte prossima, non si trattenne dallo scrivere così sul conto del padre: « Alle innumerabili mie sven-

---

(1) Lettera del 17 novembre 1832.
(2) Lettere del 2 e 4 febbraio, dell'8 marzo e 28 maggio 1832.

ture si è aggiunta in questi ultimi anni una mano di Leopardi, che è venuta fuori con le più bestiali scritture del mondo, la ignominia delle quali ritorna sopra l'infelice mio nome, chè il pubblico non è nè capace, nè curante di distinguere le omonimie » (1).

Il cuore di Giacomo non si smentì verso gli altri parenti, fatta eccezione pei fratelli, tra i quali (lo dicemmo indietro) passò amicizia e accordo costante. Se si stampassero tutte le lettere inviate da Roma, mentre egli abitava presso gli zii materni, si conoscerebbero « tratti men che discreti e cortesi » (2) verso la famiglia, alla quale oltre che per sangue doveva essere affezionato per gratitudine di ospite.

Satirico, come suo padre e come tutta la progenie de' Leopardi, menò in giro la frusta ironica su congiunti e su amici. Terenzio Mamiani, suo zio ed ammiratore, fu punto colla celebre annotazione al verso della *Ginestra* (verso 51). Fu compensato con una risata alle sue spalle ne' *Paralipomeni* (ottava 2ª del canto VII) l'illustre Niebuhr, che tanto fu sollecito della fama e dell'esistenza materiale del giovane Leopardi. Egli visita in Roma il Cancellieri, che in un libro avea portato a cielo l'ingegno portentoso dello sconosciuto giovanetto recanatese, e lo definisce con un epiteto osceno (3); risponde con uno sgarbo ad Angelo Mai, che delicatamente avevagli mostrato di volerlo aiutare nelle strettezze economiche (4). Dalle novissime discussioni letterarie sui rapporti tra il Leopardi e il Colletta, lo storico che si fece iniziatore di una sottoscrizione tra gli amici toscani a pro' del poeta marchigiano, non pare che questi sia uscito col vanto di uomo molto ricordevole di beneficî (5). Pietro Giordani, il banditore e il vessillifero della gloria del Leopardi, il più ardente consolatore delle sue sventure, così avrebbe delineato in lui la corrispondenza d'affetto: « Quando il Leopardi cominciò ad esser conosciuto, non mi scrisse più; quando in Firenze andavo a

---

(1) Lettera all'avv. Maestri, 15 maggio 1837.
(2) G. Piergili, *Nuovi documenti*, op. cit., pag. XLI-XLII.
(3) Lettera a Carlo, 25 novembre 1822.
(4) D. Gnoli, nella *Nuova Antologia*, 15 gennaio e 15 aprile 1880.
(5) A. De Gennaro-Ferrigni, *Leopardi e Colletta*; F. Ridella, *Giacomo Leopardi*.

trovarlo non mi parlava. Nelle sue scritture ha posto molti, di me non mai parola. Pare che il cuore non corrispondesse all'ingegno. Altri ancora l'han detto ingrato, ma questo non fa nulla... Egli conosceva me e conosceva sè stesso; conosceva di essermi superiore, e di non poco, e doveva ben sapere che io conoscevo e me stesso e lui; e che lo sapevo e lo predicavo (come ancora fo) superiore a me... Ma ho sempre creduto (benchè non l'ho detto mai a nessuno) che gli dava molto fastidio il parlarsi un poco più di me che di lui, ed aveva ragione; ma per lui che potevo fare di più che anteporlo sempre a me e a qualunque?..... Io credo che originalmente Giacomo avesse cuor buono e affettuoso, ma credo che poi si fosse fatto molto egoista » (1).

Se possiamo eliminare dai sintomi di animo non buono le lubriche villanie del Leopardi contro il suo insultatore Tommaseo, raccontateci dal Ranieri, e vogliamo condannare l'ingenerosità di questo per aver rotto coi *Sette anni di Sodalizio* il nodo antico di delicati segreti, è però impossibile sopprimere gli indizî di insensibilità affettiva nel contegno verso il Ranieri medesimo del Leopardi. Sostenuto per sette anni col cuore e con la borsa, assistito, davvero con l'abnegazione di suora, dalla giovine Paolina, nonostante il ribrezzo, il contagio de' mali e le mille stramberie del carattere, non solo ha taciuto degli ospiti pietosi nelle opere, ma infilzò per comodo una serie di bugie sul conto della loro famiglia, trattò i loro concittadini « da pulcinella, ladri e baroni f... degni di forche » (2), fece leggermente dello spirito sulla redenzione italica, per cui il compagno aveva patito l'esilio, e scrisse dell'amicizia come d'un mito. Singolare che tutti i difetti rimproverati all'amicizia comune degli uomini (*Proposte fatte dall'Accademia dei Sillografi*) si veggono radunati nell'amicizia del Leopardi, non escluso il vezzo di biasimare o motteggiare l'amico assente! Il poemetto sui Napoletani, che fu rinvenuto tra i manoscritti leopardiani alla morte del Ranieri, par che fosse sottratto dall'edizione delle opere complete, per la sola ragione che è tutto un epigramma poco corretto verso

---

(1) D. Gnoli, *loc. cit.*
(2) Lettere al padre del 3 febbraio 1835 e del 9 marzo 1837.

dotte persone che a Napoli circondavano il Leopardi d'amore e di ammirazione.

Anche la favola del « natio borgo selvaggio » è andata vanendo come tutte le altre, cresciute per dar una causa esterna alle famose invettive del poeta. Che la piccola città picena non fosse così vile, da meritare quella collana di aggettivi regalatile dal Leopardi nelle canzoni e nell'Epistolario, e che non ignorasse la grandezza del suo cittadino è ammesso oggi anche dai non Recanatesi. Non poteano certo abbondare in quell'angolo di terra luminari di scienza o di arte, ma più d'uno spirito coltivato dovette esservi, se l'ingegno straordinario del Leopardi vi fu onorato sin dalle sue prime manifestazioni. Un'epigrafe stampata nel 1822 chiamava già Monaldo « di celebre figlio famoso padre »; il sonetto d'un Recanatese nel 1826 saluta Giacomo « genio sublime », e il 22 marzo 1831 il voto unanime de' suoi concittadini lo eleggeva deputato distrettuale all'Assemblea di Bologna (1). Il trattato sull'odio della patria che egli diceva di poter scrivere non era dunque giusta vendetta di disprezzi subìti, ma scoppio di naturale malevolenza o di finzioni morbose del suo cervello che caddero talvolta, come risulterà in appresso, nella gravità di delirio persecutorio. Similmente, le disposizioni speciali dell'animo suo soltanto, ci possono dar ragione di tutto il male che nelle sue lettere scrisse contro i Romani e i Milanesi, contro Firenze, Bologna e i Napoletani.

E a qual grado fu l'affetto di lui verso l'Italia, nel quale non si stimava secondo ad alcuno? (2). Il pessimismo avea inghiottito questo come tutti gli altri affetti. All'infuori dell'orazione agli Italiani nel 1815, tonante contro i tiranni, del progetto sfumato d'un inno alla Grecia, e delle accademiche canzoni civili della prima giovinezza, si potrà spigolare nell'opera leopardiana qualche accenno patriottico; ma i moti del '21 non lo scuotono affatto, nel 1831 quando la provincia fa conto, come notammo, sull'azione politica di lui, egli chiede che se ne scordino (3), e

---

(1) Vegg.: C. Benedettucci, *Biblioteca recanatese*, Simboli, 1882, pag. 67 (nota), e P. Morici, *Reminiscenze giovanili su Giacomo Leopardi e contemporanei*, Recanati, 1881.

(2) Lettera del Viesseux, 5 gennaio 1824.

(3) Lettera al padre, 29 marzo 1831.

conviene col padre nel dar del fanatico all'eroico Broglio D'Ajano, caduto ad Anatolico per l'indipendenza ellenica (1).

L'appartarsi del Leopardi pessimista dalla viva agitazione patriottica de' suoi connazionali, con atteggiamento più ironico che indifferente, è autorevolmente ed equamente giudicato da queste parole dell'illustre Zumbini: « Nello scetticismo moderno furono riguardate come sacre la patria e la libertà. Anche quando parvero combattute quelle credenze senza cui patria e libertà diventano un'illusione, anche allora quelle idee furono poste come fuori della battaglia, onorate anche in seno alla negazione universale, al nullismo..... Fu una passione ardente nei grandi poeti moderni del dolore: a leggerli pare avessero due anime. Il nostro poeta è appunto uno di questi; ma negli ultimi anni suoi, il suo scetticismo si fa quasi compiuto. Il suo cuore, rimastone illeso fino allora, vien preso dalla malattia del suo pensiero, e se non ne è morto, ne languì miseramente... Il suo patriottismo è vuoto e negativo; evoca in un luogo del poema (*Paralipomeni*) le memorie gloriose di Roma, ma deride in un altro coloro che fanno il somigliante. Esso patriottismo si manifesta per lo più con l'odio agli stranieri ed ai Tedeschi in ispecie; odio non generoso, che giunge al dispregio della loro scienza, tanto da lui ammirata per lo innanzi, e rinfacciata ai suoi connazionali; odio infecondo perchè, al tempo stesso, tutto ciò che era italiano veniva rappresentato come degno di contumelia e si negava perfino la speranza d'una patria italiana » (2).

Per il solito bisogno inconsciente di equilibrio mentale, questo ipotetico patriottismo è tratto in campo, come se fosse reale, dal Leopardi, quando si tratta di legittimare la sua immobilità psichica rimpetto alle correnti umanitarie, visibili sin da allora. La sua resistenza al dilagare delle idee sull'amore universale non è effettivamente fondata sul ragionamento che « non avendosi più patria da amare, nè strani da odiare, si finirebbe per odiar tutti e amare solo sè stesso » (3); bensì sulla sua inettitudine alla espansione della affettività. Egli si domanda spesso, contro gli

---

(1) Lettera del 22 luglio 1828.
(2) B. Zumbini, *Saggi critici*, pag. 33. Napoli, Morano, 1876.
(3) *Storia del genere umano.*

ideali dei suoi coetanei, come si possa giungere alla prosperità delle masse colla infelicità dell'individuo (1), ma noi abbiamo oramai dati sufficienti per sostenere che l'individuo, di cui aveva unicamente coscienza, era il proprio *io*, colle sciagure fisiche, colle esigenze implacabili del suo cervello di filosofo. Se l'orizzonte della cognizione del dolore era vasto quanto il mondo, limitato quanto la sua persona era l'orizzonte della compassione per il dolore. Il palazzo Leopardi in Recanati domina un mucchio di casupole, che col solo aspetto esteriore narrano la povertà dei lavoratori di campagna e degli operai che le abitano. Non c' è prova che una sola volta l'animo del poeta sia stato toccato da questa forma molto sensibile di dolore umano; negli atti della sua vita nessun segno, nessuna parola di pietà che corrisponda alle elemosine largite dalla carità degli avi e del padre. Un disgraziato suo conterraneo, che andò a visitar lui a Firenze per esser soccorso, fu messo alla porta, e la padrona di casa ebbe l'ingiunzione di gettare l'accattone per le scale se fosse tornato a dar molestia (2).

Dei suoi concittadini, come di tutti gli uomini, il Leopardi vide la malvagità più che la miseria, odiò la società, non la compatì, guidato in ciò dal suo personale temperamento affettivo. Di qui il tono speciale del suo pessimismo, su cui ritorneremo.

Scomposta così la vita affettiva del Leopardi nell'amor filiale e domestico, nell'amicizia, nei sentimenti patriottici e sociali, se ne trae un nuovo non debole argomento per credere che il Genio, di tanto eccellente sopra il cervello medio per i fatti dell'intelligenza, può discendere in altri fenomeni psichici sotto il livello comune e normale. Ugualmente una declinazione, benchè di minor portata, osserveremo nella capacità morale del nostro poeta. Fu primo Guglielmo Gladstone (3) a parlare di segni di obliquità morale nello scrittore marchigiano (quando rifulgeva in tutto il suo candore l'imagine « angelica » dipinta nei primi scritti del

---

(1) *Dialogo di Tristano e d'un amico*, e Lettera al Giordani, 24 luglio 1828.

(2) Lettera a Carlo, 23 agosto 1827.

(3) W. E. Gladstone, *Gleanings of past years*, London, Murray 1879. L'articolo su Leopardi era stato pubblicato nel 1850 nella *Quarterly Review, March*, I.

Ranieri) e a cavare dall'Epistolario le prove di un culto assai tiepido per la « virtù cardinale della verità ». Mi dispenso dal trascrivere qui i numerosi passi delle lettere del Leopardi, nelle quali, a scopo di aver danaro dal padre, affetta carità religiosa e allega necessità di spese, mentre il suo convincimento filosofico era stato recisamente e pubblicamente esposto, e quando la ospitalità del Ranieri lo esonerava dal provvedere a sostentarsi. Citerò soltanto due fatti, che sfuggirono a quasi tutti i comentatori e che furono rilevati dal Gladstone.

Alla sorella Paolina, che gli confidava le sue paure per i costumi troppo galanti di un suo promesso, rispondea che tutti gli uomini sono uguali e che il fidanzato in parola, pur non rimanendole sempre fedele, avrebbe mostrato sempre di esserlo (1). Nel 1826, durante il suo breve soggiorno a Ravenna, fu pregato dal marchese Cavalli per una lettera all'editore Stella, commendatizia di una traduzione di Tibullo. Accolse la preghiera, ma si fece poi premura di avvertire lo Stella che la lettera era stata scritta sotto gli occhi dell'amico e che avrebbe perciò giudicato facilmente del conto che doveva farne, anche relativamente all'opinione dello scrivente sul manoscritto raccomandato (2).

I sentimenti religiosi del Leopardi invitano per ora la nostra attenzione, a motivo della esaltazione con cui furono professati nella fanciullezza del poeta. Furono rinvenuti di lui abbozzi di inni sacri al Redentore, a Maria, e agli Apostoli, spiranti una vivissima fede, e lo stesso fuoco cristiano è nei Ragionamenti (*inediti*) (3) sulla passione di Cristo, pronunciati tra il 1809 e il 1814 nella chiesa di San Vito. L'*Appressamento della morte* risuona delle invocazioni più sentite alla Vergine e al Creatore; il *Saggio sugli errori popolari* finisce con una apostrofe, piena di vero misticismo, alla religione: « ..... Oso pur dire che non ha cuore; che non sente i dolci fremiti d'un amor tenero, che soddisfa e rapisce; che non conosce le estasi in cui getta una meditazione soave e toccante, chi non ti ama con trasporto, chi

(1) Lettera del 19 marzo 1823.
(2) Lettera del 26 agosto 1826.
(3) Ne furono pubblicati due: *La Flagellazione*, Recanati, Simboli, 1885, e *Il trionfo della Croce*. Roma, Tip. Cuggiani, 1894.

non si sente trascinare verso l'oggetto ineffabile del culto che tu ci insegni ». L'aspetto non fisiologico di questi voli ascetici ci vien confermato da una lettera di Paolina, alludente ai dubbi morbosi che tormentavano la intensa fede del fratello (1).

La psicopatia religiosa dei lontani antenati, che vedemmo balenare pur nel padre del poeta, dava ancora una manifestazione di eredità similare nel cervello di questo, prima di trasformarsi nella nevrosi pessimistica.

---

(1) « ... Tutto il mondo saprà che aveva perduto la fede ! Che pensiero orribile e lacerante!... ed esso era tanto religioso che era divenuto pieno di scrupoli » (Lettera di Paolina Leopardi a Marianna Brighenti, 31 dic. 1845).

CAPITOLO VII.

SENSAZIONI E REAZIONI ESTETICHE

L'esame del prodotto d'arte con intendimento naturalistico — I sensi, i centri nervosi, i movimenti e gli affetti nel modo di sentire e di esprimersi esteticamente — Nesso intimo tra la bio-psicologia del Leopardi e l'opera sua — Sincerità del suo stato d'animo nella creazione artistica — L'influenza paterna sulle prime esercitazioni letterarie — La prima cantica originale del Leopardi e la sua malattia — Esaltazione della sua emotività per il bello — Relazioni tra la sua funzione visiva e le percezioni estetiche ottiche — I colori e le forme ne' suoi canti — Le arti belle e il Leopardi — La figura umana nella poesia di lui — Carattere speciale del suo sentimento della natura — Percezioni estetiche uditive — Capacità musicale del Leopardi — Predominio del ragionamento sulle immagini nella lirica leopardiana — Concentrazione in un gruppo ristretto di argomenti e rapporto colla melanconia — La suggestione della debolezza soggettiva nel sentimento dell'Infinito — La corda degli affetti vibra di rado nel canzoniere del Leopardi — L'invasione dell'io — Le aspirazioni all'antico e allo stato naturale nel Leopardi, e il loro significato psicologico — L'uomo nell'artista.

Interrogato l'uomo fisico e i suoi sentimenti patetici ed etici, facciamo oggetto della nostra inchiesta l'autore. L'intonazione delle pagine precedenti ci risparmia il promettere che neppure in questa nuova direzione delle nostre ricerche ci dimenticheremo di esser medici per farla da critici. Non è qui il luogo (e oggidì non ne è più il tempo) d'esaminare l'opera d'uno scrittore per intavolar paralleli con quella di altri e per assegnarle una classificazione di merito rispetto a un ideale di perfezione artistica. In faccia all'esplicazione estetica d'un cervello, l'atteggiamento di chi esercita psicologia non differisce gran che da quello che egli assume di fronte a qualsiasi reazione fisiologica, nella quale vuol discernere il valore dei singoli termini, vale a dire: l'eccitabilità del senso periferico, lo stato dei centri nervosi e degli organi motori, senza perder di vista i coefficienti anteriori ed esteriori all'individuo. Anche l'arte toglie alimento dai sensi, si serve dell'asse cerebro-spinale, impiega le facoltà motrici ed è accompagnata da stati emotivi al pari di tutte le altre attività nervee. Il proporsi di considerarla come una fra queste,

mena dall'uomo all'opera, e dall'opera riconduce all'uomo, restando sempre nell'àmbito del naturalista. Così l'analisi della manifestazione letteraria del Leopardi ci farà ritrovare l'essere fisio-psichico dianzi tratteggiato e ci illuminerà la traccia per gli ultimi tocchi al disegno. La sua sensibilità e la sua sentimentalità, la sua figura e le sue malattie le scopriremo di volta in volta nella sua maniera di percepire e di operare il bello; e questa funzione ci porgerà il filo per addentrarci di più nel conoscimento della intelligenza e della volontà di lui.

L'estetica del Leopardi è un prodotto specifico della sua biopsicologia: supposto che l'energia delle sue cellule cerebrali avesse dovuto fatalmente esprimersi al di fuori con opere d'arte, è quasi impossibile l'immaginare che avrebbero potuto sortir diverse da quelle che ci ha dato.

Non tutti gli autori hanno l'arte così fedelmente plasmata sopra la loro personalità. Nel caso nostro ci soccorre un'altra vantaggiosa circostanza, che rende meglio palpabile l'individuo a traverso gli scritti: la sincerità dello stato d'emozione sottostante alla creazione artistica. Molti poeti, e l'eguale si dica di molti oratori, per una felice memoria emozionale, sono maestri nel rendere le posizioni affettive le più intense e le più lontane da quelle che occupano quotidianamente il loro spirito; e inducono nel leggitore l'illusione che essi sentano ciò che invece semplicemente ricordano. Una comparazione tra la reale affettività di tanti sacerdoti delle muse e quella delle loro opere, svelerebbe l'artificio di certe ispirazioni e quanta vocazione d'attore sia in ciascuno di essi. Ne verrebbe sicuramente moltiplicato il numero degli imitatori di Machiavelli, che, come è fama, allor che trattava lettere, smetteva gli indumenti abituali per coprirsi d'una cappa di gala.

Al contrario, Leopardi autore è assai veritiero. Egli, nella pratica civile così chiuso e avviluppato, si scopre e si scioglie nella professione dell' arte. Lo specchio dell' animo suo è più negli impeti del Canzoniere, che nel dire cerimonioso dell'Epistolario. Nella possessione poetica fa, senz'avvedersene, le più segrete confidenze: alla stessa guisa che l'uomo si tradisce nella febbre, nell'ebbrezza e nelle forti commozioni. L'arte sua non è una toga cadente in ampli panneggiamenti a dissimulare quel che v'è sotto di umile e di mortale, ma è un tessuto finis-

simo che si attilla al povero corpo, accompagnandone docilmente i contorni e non facendo mistero dei difetti e delle deformità.

Seguendo appunto, come si è detto poco fa, un indirizzo fisiologico nello studio della facoltà estetica, prendiamo le mosse dal primo stadio di questo atto complesso, dalla irritabilità per il bello — per veder poi come le sensazioni venissero trasformate e tradotte in azioni artistiche.

Ricordiamo la capacità di godimenti estetici che distingueva la generazione del poeta; gli inni di Paolina alla primavera, alla natura, alle melodie del Bellini; il pianto in cui si liquefà l'anima gelida di Carlo per uno spettacolo musicale; il trasporto di Luigi Moricone e di Pier Francesco per le arti liberali. Tale sete di bellezza era un bisogno novo in casa de' Leopardi, dove quasi sempre si era coltivato lo spirito, più ad allevare sapienti che ad infiammare artisti. La brigata domestica di preti e di frati, che faceva corona a Monaldo, era un'accademia di eruditi, di dottori in scienze sacre e in discipline storico-archeologiche, inconsapevole di nutrire de' suoi pensieri una fronte destinata all'alloro. La sua vigilia d'armi Giacomo la compie trascinando la rugginosa e pesante armatura del genitore. Nei primi anni della sua attività di scrittore è figlio di suo padre, anche intellettualmente. Traduce *Porfirio* ed *Esichio Milesio,* i *Commentarî de' Retori* e i *Frammenti* de' Padri Greci del secondo secolo; e compone il *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi.* Egli sbalordisce per la sua memoria e le sue letture, non seduce per la grazia. Se accozza versi, è per imitare le gravi tragedie del padre o per fare due risate da buon ragazzo con satire come la *Dimenticanza* e la parodia della *Poetica* di Orazio. La sensibilità estetica del suo spirito, che per le altre attitudini aveva spezzato anzi tempo l'involucro della fanciullezza, sonnecchia ancora tra gli scaffali della vecchia libreria: prigione nell'avito palazzo, par non si sia mai affacciato sull'aurora, nè abbia udito stormire una fronda di quella natura che lo rivelò poscia a se stesso.

L'erompere dell'anima lirica coincide in Leopardi colle prime minacce del male al suo benessere. L'*Appressamento della morte*, l'alba vera del cantore recanatese, nella quale brillano i primi raggi di tutti i suoi sentimenti estetici, compreso il sentimento

della natura, è la nenia funebre che egli intonò a se stesso nel 1816, quando, come narra nelle *Ricordanze*, un cieco malor lo « avea condotto della vita in forse ».

« Piansi la bella giovinezza, e il fiore
Dei miei poveri dì, che sì per tempo
Cadeva: e spesso all'ore tarde, assiso
Sul conscio letto, dolorosamente
Alla fioca lucerna poetando,
Lamentai co' silenzi e con la notte
Il fuggitivo spirto, ed a me stesso
In sul languir cantai funereo canto ».

(Versi 111-118.)

Le prime immagini di bellezza penetrano a imprimersi nel suo cervello, quando già su questo, oltre la fatalità gentilizia, incombeva l'azione logorante della fatica, e quando la consapevolezza della propria sventura dominava sovrana nel suo spirito. Perciò le emozioni che esse provocano sono sproporzionate, come quelle d'un ereditario o d'un convalescente, e non disgiunte mai dal sentimento della infelicità individuale. Sono fremiti e lagrime alla lettura d'una lirica e alla contemplazione d'un crepuscolo, sussulti per un canto umano che rompa il silenzio notturno, e in ogni scena, finta dalla poesia o offerta dalla natura, egli colloca la sua persona e il suo disgraziato destino. « Spessissimo mi succede di starmene tranquillo, e pensando a tutt'altro, sentire qualche verso di autor classico che qualcuno della mia famiglia mi recita a caso, palpitare immantinente e vedermi forzato di tener dietro a quella poesia » (1). Egli ha gli occhi rossi recitando Virgilio, va in estasi alla lettura dei libri greci (2), e il pianto sul sepolcro del Tasso a Sant'Onofrio è il primo e l'unico piacere che abbia provato in Roma (3). La sua trepidazione in faccia allo spettacolo della natura e le idee che ad esso più facilmente associa si sentono squisitamente nella celebre lettera al Giordani del 6 marzo 1820, che segna per taluni la data della conversione filosofica del Leopardi: « Poche sere addietro, prima di coricarmi, aperta la finestra della mia stanza, e vedendo

(1) Lettera al Giordani, 30 aprile 1817.
(2) Nella dedica al Mustoxidi del *Saggio sopra gli errori, ecc.*
(3) Lettera del 20 febbraio 1823

un cielo puro, un bel raggio di luna, e sentendo un'aria tepida e certi cani che abbaiavano da lontano, mi si svegliarono alcune immagini antiche, e mi parve di sentire un moto nel cuore, onde mi posi a gridare come un forsennato, domandando misericordia alla natura, la cui voce mi pareva di udire dopo tanto tempo. E in quel momento, dando uno sguardo alla mia condizione passata, alla quale ero certo di ritornare subito dopo, com'è seguìto, mi agghiacciai dallo spavento..... ». Il canto *La sera del dì di festa* (1), che sembra suggerito da un altro chiaro di luna, dà assolutamente carattere nevropatico all'emotività estetica del poeta.

Ecco già contratta quella soggezione dell'indole poetica dalla costituzione somatica e dalle vicende organiche, che il Leopardi non potè scuoter più mai. Il tono delle sue canzoni oscillò seguendo gli alti e i bassi della salute. Ma egli protestò sempre ad alta voce contro questa realtà e, quantunque nel trattato *Della Gloria* avesse con acume introspettivo analizzato le influenze delle disposizioni individuali sulla comprensione del bello, si ostinò a raffigurare la sua personalità intellettiva in un essere spirituale e impalpabile, che risplendesse senza proiettare l'ombra del suo corpo.

In una sua particolare condizione fisica si asconde la ragione delle rare imagini di luce e di colore nei suoi canti. Dubitammo (pag. 99) se la parsimonia in essi dell'elemento visivo, piuttosto che al difetto dell'organo di senso, dovesse ascriversi a difficoltà di rappresentazione o a un deliberato metodo artistico; ma la perplessità vien meno ora che, oltre ad aver fissata coll'esame clinico la struttura dell'occhio del Leopardi, udimmo il suo lamento, lungo di vent'anni, per la debolezza e la irritabilità della vista. Cade in acconcio l' appuntare qui che molti degli idillii, il *Passero solitario*, *L'Infinito, Alla luna*, *Il sogno, La*

---

(1) « . . . . . io questo ciel che sì benigno
Appare in vista, a salutar m'affaccio,
E l'antica natura onnipossente,
Che mi fece all'affanno . . . . .
. . . . . In tanto io chieggo
Quanto a viver mi resti *e qui per terra*
Mi getto e grido e fremo. O giorni orrendi
In così verde etate . . . . . »

(Versi 11-14, 21-24.)

vita solitaria, La sera del dì di festa, cioè le poesie con maggiore contenuto descrittivo, e dove più che altrove avrebbero trovato posto i ricordi di colore, furono composti o abbozzati nel 1819, in quell'anno disperato che egli trascorse interamente senza poter mai applicare gli occhi, passeggiando le giornate sane in una camera oscura (1).

Non è audacia l'indurre che di quella prigionia al buio e degli ulteriori, assidui disturbi della visione dovesse rimaner traccia nella produzione artistica del Leopardi.

Egli spirò invocando la luce, come Giorgione e come Goethe, ma la sua estetica fu un poco quella del miope e dell'astenopico. Il suo estro si potrebbe rappresentare con un augello notturno, non soltanto per la tristezza del canto, ma perchè si trovava come a disagio nel sole. In ben undici componimenti — circa un terzo del Canzoniere — possiamo immaginare il poeta solitario e commosso nelle ombre fitte o sotto la luna (2). È un dipintore di notti: il bianco e il nero sono le tinte alle quali più volentieri ricorre; e abbiamo già esposto che, se la situazione poetica che egli elegge, è rischiarata dal giorno, pure in tal caso è avaro di colorito. Le sue albe e i suoi tramonti, il suo Adriatico e il suo Tirreno, i suoi alberi e i suoi fiori si direbbero disegnati a matita. Tal conclusione, a cui si arriva applicando il numero e la statistica, è inattesa per tutti, usi come siamo a considerare il poeta di Recanati in contatto immediato colla natura. Ma la natura, spettacolo ottico, armonia di linee e di colori, fonte di sentimento già per la somma di eccitazioni esterne, agì poco sopra di lui, a motivo della conformazione e malattia oculare, e delle idee che prendevano per sè tutta la sua attività nervosa. La sua abbondante emozione estetica in faccia ai fenomeni naturali è figlia dello sgomento che incute in lui l'arcana smisurata forza, incurante o nemica degli umani. E di fatti sono le apparenze della impassibilità o della spaventosa potenza quelle che lasciano in

---

(1) Notizia autobiografica nella lettera a Pepoli (Bologna, 1826) e *Lettere de' parenti*, op. cit., pag. 147.

(2) *Primo amore, Alla luna, Vita solitaria, La sera del dì di festa, Bruto minore, Ultimo canto di Saffo, Le ricordanze, Canto notturno d'un pastore errante dell' Asia, Sabato del villaggio, Tramonto della luna, Ginestra.*

lui le vestigia più fonde, destano piacere maggiore e dettano pagine pregiate.

Si rammentino il *Dialogo d'un folletto e d'uno gnomo*, quello *Della Natura e di un'anima* e la penultima Stanza della *Ginestra* (versi 237-296). La natura in riposo, offerente allo sguardo le sue grazie, che consiglia pace e ammirazione, è per lui meno emozionante di quando essa dispiega la sua possanza e atterrisce. L'apostrofe di *Saffo* s'apre con un tal concetto:

« . . . . . Già non arride
Spettacol molle ai disperati affetti.
Noi l'insueto allor gaudio ravviva
Quando per l'etra liquido si volve
E per li campi trepidanti il flutto
Polveroso de' Noti, e quando il carro,
Grave carro di Giove a noi sul capo,
Tonando, il tenebroso aere divide.
Noi per le balze e le profonde valli
Natar giova tra' nembi e noi la vasta
Fuga de' greggi sbigottiti, o d'alto
Fiume alla dubbia sponda
Il suono e la vittrice ira dell'onda ».

(Versi 6-18).

Un pensiero simigliante è tornito in un passo (versi 48-53) della poesia *Alla sorella Paolina*, dove, come persuasori di allegrezza in un' anima nata all'amore, sono cantati il « rombo della procella » e « la tenzone dei venti ». — Raramente predilige il paesaggio inanimato, come effetto a sè; la scena non è quasi mai vuota; tra la sua terra e il suo cielo si deve svolgere sempre la lotta diseguale tra il potere immane della natura e la debolezza dell'uomo. Un chiaro esempio che nel Leopardi il sentimento della natura era avvinto ad idee e non ad imagini, sta parimenti nella citata canzone « al fiore del deserto », in cui è resa così intensamente la potenza del « formidabil monte — sterminator Vesevo », e dove sono più che sbiadite le rappresentazioni cromatiche che può evocare il ricordo d'un vulcano in eruzione. Ripensando alla ricchezza di visioni colorate che l'Etna suggeriva a Pindaro (1), si ha una prova come il Leopardi, mercè il suo

(1) Citato da H. Taine, *Philosophie de l'Art*, VI édition, vol. II, pag. 211.

personale temperamento, potesse sentire il bello diversamente dai Greci, suoi modelli.

Il modesto entusiasmo del Leopardi per le arti rappresentative, ne' suoi tempi, che erano anche quelli del Canova e del Camuccini, concorre a convincerci che egli era un mediocre « visivo ». Questa indifferenza gli fu comune con altri poeti suoi coetanei (1), col Monti e col Foscolo, ma sorprende di più in lui, che ebbe sì vivo scambio intellettuale con Pietro Giordani, il panegirista e l'illustratore di quei maestri.

Fanciullo, disegnava con grazia, a quanto appare da alcune imagini di santi da lui delineate (2) e dai rabeschi che adornano le copertine delle sue composizioni: adulto, ragionò talvolta nel suo Epistolario intorno alla riproduzione del vero nella pittura e nelle arti in genere (3); e nella canzone *Sopra il monumento di Dante* ha schizzato con tre endecasillabi (versi 64-66) lo scopo dell'arte secondo la propria concezione filosofica del mondo. (Identità di vedute con Schopenhauer). Ma questo è tutto. Dimorò a Roma e a Bologna, a Milano, a Firenze e a Pisa, senza che i tesori accumulati in queste capitali dell'arte italiana incidessero un'impronta duratura nel suo cervello. In Roma si trovò presso a poco come suo padre (Vegg. pag. 56) « quasi un ranocchio in mezzo all'oceano », e la poesia delle ruine fu quella che sentì sovra ogni altra. Il comportamento di lui di fronte alle belle arti si distacca molto da quello di altri pessimisti. Il soggiorno di Byron a Ravenna lascia memoria indimenticabile nell'arte sua; invece non v'è riga di scritto del Leopardi che attesti una impressione ricevuta dalla sua visita a quella antica città (4). Heine, paralitico, si fa trasportare al Louvre per ammirare un'ultima volta la Venere di Milo e dipartirsene con una visione suprema della bellezza classica; ma Leopardi scrive annoiato: « Il parlare a una bella ragazza vale dieci volte più che girare, com' io fo, attorno all'Apollo di Belvedere o alla Venere Capitolina » (5).

---

(1) E. Panzacchi, *L'arte in Italia* (Nuova Antologia, 15 luglio 1893).
(2) C. Antona-Traversi, *Studi, ecc.*, op. cit., pag. 70.
(3) Lettera al Giordani, 30 maggio 1817.
(4) Corrado Ricci, *Giacomo Leopardi a Ravenna*, in *Note storiche;* Bologna, Zanichelli, 1891.
(5) Lettera a Carlo, 5 aprile 1823.

La limitazione delle qualità pittoriche e scultorie nella poesia del nostro scrittore si desume anche dalla maniera onde trattò la figura umana. La schiera di donne gentili, immortalate dal suo canto, passa come incorporea attraverso le strofe. Per dar forma e colore alla « dolce imago » del *Primo amore*, alla fanciulla dormente della *Sera del dì di festa*, alla muliebre apparizione del *Sogno*; per sapere di che tono fossero i capelli e gli occhi di Nerina ci volle tutto un lavoro di comentatori. Quelli che sostengono essere le amanti del Leopardi purissime finzioni ideali, potrebbero appoggiarsi su tale indeterminatezza. Tutto il fascino femineo di *Aspasia* sfuma in un segno astratto: « angelica forma ». Appena appena ci è detto che la treccia di Silvia era nera e gli occhi suoi « ridenti e fuggitivi ». In quest' ultimo esempio vediamo, come di solito, preferita un'imagine di movimento ad una colorata. La stessa formula psichica presiede alla descrizione che egli ha fatto dello spettacolo coreografico veduto in Roma, e di cui il colore sfuggì affatto alla sua attenzione e alla sua ammirazione (Vegg. Cap. VI, pag. 119).

Meglio che pittore o scultore, Leopardi fu musicista nella sua poesia. La natura, più che vederla, la ascoltò. — L'udito felice (Vegg. pag. 99-100) lo dispose al godimento della musica, e nella adorazione di essa non fu secondo ai fratelli suoi. « La musica, se non è la mia prima, è certo una mia gran passione, e deve esserlo di tutte le anime capaci d'entusiasmo » (1). Ranieri riferisce come l'amico suo amasse il canto del popolo e s'immergesse nell'udizione del *Socrate immaginario* del Paisiello (2). Qua e là per l'Epistolario sono sparsi suoi apprezzamenti su melodie e su cantanti, e paiono assennatissimi (3). Ma egli non era cólto, come Carlo, nell' arte; scherza sulle sue « rozze orecchie »; onde sembra che la musica operasse prevalentemente su lui, non come materia di giudizio estetico, ma come un facile eccitante della sua organizzazione psichica. Degli effetti

---

(1) Lettera al Brighenti, 28 aprile 1820.

(2) A. Ranieri, *Sodalizio* ecc., pag. 40.

(3) Lettere del 6 gennaio e 5 febbraio 1823. — Vedasi anche un accenno alla sensibilità musicale del Leopardi nello scritto di G. Mestica, *Il Verismo nella Poesia di Giacomo Leopardi* (Nuova Antologia, 1° luglio 1880).

di questa specie, che si elevano talora all'altezza di estasi, havvi traccia in più canti (1).

Le corde della sua lira hanno tremolato a tutti i suoni e a tutte le voci del paesello natale: il sibilo del vento, e il plauso echeggiante della palestra del pallone; i rintocchi della torre del borgo, e lo sparo festivo delle « ferree canne »; le note del passero solitario, e il verso della gallina; il vociar dei fanciulli di Montemorello, e lo stornello dell'artigiano; lo stridore della sega del legnaiuolo o del carro del passeggero, il fischio del zappatore e la spola della tessitrice fanno sentire il loro timbro.

Ma tutti questi suoni non riescono ad aver valore di elemento essenziale nell'arte leopardiana; sono soltanto accordi lievi, fugaci che accompagnano lo svolgersi d'un pensiero filosofico dominante. L'estetica del Leopardi, sommariamente definita, non è una mostra di cose vedute o udite, ma una catena di meditazioni. In ischietta locuzione fisiologica si direbbe che è poesia centrale, anzi che periferica, cioè: più frutto del lavorio degli organi nervosi superiori, che delle sensazioni provvedute dalle terminazioni nervose esterne. Poeta e filosofo, egli è vissuto nella sua idea del dolore universale, come in una cella, senza uscirne mai, senza lasciarsi allettare dalle cose di fuori. A lui si possono appropriare le parole che Dostoïevski scriveva dal suo carcere: « Io ho vissuto della mia propria sostanza, vale a dire del mio solo cervello e di nient'altro. Pensare perpetuamente, e solamente pensare, senz'alcuna impressione per rinnovare e sostenere

---

(1) « Raggio divino al mio pensiero apparve,
Donna, la tua beltà. Simile effetto
Fan la bellezza e i musicali accordi,
Ch'alto mistero d'ignorati Elisi
Paion sovente rivelar..... ».

(*Aspasia*, versi 33-37).

« Desiderii infiniti
E visioni altere
Crea nel vago pensiere,
Per natural virtù, dotto concento;
Onde per mar delizioso, arcano
Erra lo spirto umano,
Quasi come a diporto
Ardito notator per l'oceano ».

(*Sopra il ritratto d'una bella donna*, ecc., versi 39-46).

Vedi anche *Vita solitaria*, versi 60-67.

il pensiero. Io era come sotto una macchina da cui si ritirava l'aria respirabile ». Al capitolo sulle ANOMALIE rimandiamo la descrizione che Leopardi stesso ha lasciato del « martirio del pensiero ». Niuno, suppongo, oserà escludere gli effetti di siffatta concentrazione intellettuale dalla poca varietà della poesia e dei dialoghi del Leopardi. La sua ispirazione e il suo ragionamento a fatica divagavano da quel gruppo di concetti che assediavano la sua mente. Sette od otto canzoni (*All'Italia, Sopra il monumento di Dante*, *Ad Angelo Mai*, *Nelle nozze di Paolina*, *A un vincitore nel pallone*, *Alla Primavera*, *I Patriarchi*, *La Palinodia*) si aggirano intorno a un solo argomento: il desiderio dell'antico e la sfiducia nel progresso civile. La triste necessità della morte in gioventù è il pernio o l' episodio principale di nove altre: *Il sogno, Consalvo, A Silvia, Le ricordanze*, *Amore e Morte*, *Per una donna malata*, *Per morte di amata donna*, *Sopra un basso rilievo*, *ecc.*, *Sopra il ritratto*, ecc., senza metter nel numero l'*Appressamento*. E si contano sulle dita di una mano i soggetti delle rimanenti. Le prose sono ricamate sulla stessa tela. Il cultore di lettere che vorrà compilare un libro, di cui si ha difetto, cioè: « Leopardi illustrato da se stesso », sarà molto aiutato dal richiamo degli stessi pensieri, talora delle stesse frasi nei canti, nelle *Operette morali* e nell'Epistolario. V'è chi disse, a buon diritto, che la sua filosofia è il suo canzoniere voltato in prosa, e il suo canzoniere la sua filosofia messa in versi. Ai contemporanei e agli stessi suoi amici aveva fatto impressione il suono monocorde delle sue composizioni (1). Ciò è d'interesse per noi, non sotto l'aspetto critico, ma perchè ci dimostra l'insistenza del cervello in un monoideismo. La schiavitù di un'idea fissa, alla quale soggiace spesso l'opera de' genî, risponde nel caso-Leopardi alla scarsa mobilità psichica dei lipemaniaci.

Fin qui il rapporto della vita nervosa afferente colla facoltà estetica del Leopardi. Del pari evidenti ci paiono le relazioni tra questa e le funzioni di movimento. Nel giudizio che egli fa

(1) . . . . . Ho riletto parecchi dei componimenti antichi (*del Leopardi*), alcuni dei nuovi; e ti dico all'orecchio, che niente m'è piaciuto. Gli stessi argomenti; nessuna idea, nessun concetto nuovo (*Colletta* a *Gino Capponi* 12 maggio 1831).

dell'arte, nell'opera artistica che egli crea, si discerne sempre l'influenza della sua debolezza. Il concetto suo della grandezza di Roma è che « non serve ad altro che a moltiplicare le distanze e il numero dei gradini che bisogna salire per trovare chiunque vogliate » (1); e il più spiccato effetto che produce su lui la dovizia dei monumenti romani, è la fatica: « Io son fuori di me; non già per la meraviglia, chè quando anche io vedessi il demonio non mi meraviglierei: e delle gran cose ch'io vedo non provo il minimo piacere, perchè conosco che sono meravigliose, ma non lo sento, e t'accerto che la moltitudine e la grandezza loro m'è venuta a noia dopo il primo giorno » (2). Giudica cosa stupenda la *Donna del lago*, ma intollerabile e mortale la lunghezza dell'opera: « Pare che questi f..... Romani, che si son fatti palazzi e strade e chiese e piazze sulla misura delle abitazioni de' giganti, vogliano anche farsi i divertimenti a proporzione, cioè giganteschi; quasi che la natura umana per coglionesca che sia, possa reggere e sia capace di maggior divertimento che fino a un certo segno..... Tutto quello che è puro spettacolo dopo un quarto d'ora mi annoia » (3).

Lo stesso sentimento di stanchezza riappare nel proporre che le opere riguardevoli di pittura, scultura e architettura, anzichè accumulate nelle metropoli, dovessero essere distribuite per provincie, ad evitare la sazietà (4).

Vedemmo ripercuotersi nei versi l'ansia cagionata in lui dalle forze colossali della natura; ritornando su di essi, sorprenderemo il sentimento pauroso della vastità dello spazio e del tempo senza confini. La considerazione di tutto ciò che è illimitato ed eterno, di fronte alla piccolezza e alla caducità dell'uomo, sveglia la sua fortissima emotività. Il contrasto tra il grandissimo e il piccolissimo è per tutti i poeti e per tutti gli esseri estetici una sorgente voluminosa di emozioni (5): il sublime, il grandioso si fondano sul pánico che in noi inducono le quantità che non possiamo scandagliare col nostro sguardo, colla nostra capacità muscolare, colla durata della nostra vita: ma questa specie di

(1) Lettera a Paolina, 3 dicembre 1822.
(2) Lettera a Carlo, 25 novembre 1822.
(3) Lettere del 6 gennaio e 5 febbraio 1823.
(4) *Il Parini, ovvero della Gloria*, cap. IV.
(5) E. Sergi, *Dolore e piacere*, op. cit., pag. 365.

emozione trabocca nella poesia del Leopardi. Egli è il vero lirico dell'Infinito, della forza, dello spazio, del tempo infiniti. Or geme il dolore per la picciolezza della Terra in paragone dell'Universo (1); ora « il cuore si spaura » per gli interminati spazi al di là della siepe che chiude l'orizzonte di Recanati (2); un'altra volta gli si stringe il cuore pel canto che muor lontanando nella notte, ricordante che « tutto al mondo passa e non lascia orma » (3). È di continuo la sensazione d'un essere smarrito nell'immensità, descritta nelle Stanze 4ª e 5ª della *Ginestra* (Versi 158-236) e, quasi scolpita nell'interrogazione del *Pastore errante dell'Asia*:

« . . . . . Che vuol dir questa
Solitudine immensa? ed io che sono? »
(Versi 88-89.)

Indubbiamente la coscienza della propria debolezza e della morte ognora sovrastante, dovette rendere agevole e frequente nel Leopardi lo schiudersi di siffatto sentimento. L'uomo che confida nella sua azione e nella sua sanità, non è così di sovente angosciato dalla cognizione della disparità tra sè stesso e la natura; ma l'individuo misero di energia e di volontà, quasi diminuendo la propria unità di misura, accresce la sproporzione tra sè e l'universo, e ne rende, diremmo quasi, ancor più inaccessibili i confini, più indomabili le forze. Analoga suggestione subisce il degenerato agorofobiaco, pel cui fiacco sistema nervoso s'ingrandisce soggettivamente l'area delle piazze che teme di attraversare.

Quale il contributo degli affetti nella impressionabilità e nella espressione estetica del Leopardi? Come un cervello perpetuamente incantato dall'allucinazione così detta autoscopica, egli dovette veder l'imagine propria sui fogli di carta che accoglievano i suoi componimenti. L'io è invadente nella sua individualità artistica, come le sensazioni cenestetiche lo erano nella sua personalità fisiologica; quando non si chiama Leopardi, è Consalvo, Bruto, Saffo, Filippo Ottonieri, Eleandro, Tristano, Porfirio,

(1) *Ad Angelo Mai*, versi 87-90.
(2) *L'Infinito.*
(3) *La sera del dì di festa.*

Teofrasto, il discepolo del *Della Gloria*, e il passeggere che discute col venditore di almanacchi. Ne' suoi versi risuonano anzitutto il pianto e lo sdegno per la infelicità propria, e quelle voci soltanto del dolore universale, che sono l'eco del suo grido. Nell'*Infinito*, nella *Sera del dì di festa*, nel *Canto del pastore*, nella *Quiete dopo la tempesta*, ecc., c'è soltanto lo spasimo d'una mente filosofica, quell'affanno tutto individuale e metafisico, onde vedemmo angustiarsi i pessimisti, più che per altre sofferenze dell'umanità, reali, vicine, generali. La musa leopardiana è muta per quel tenero sentimento filiale, che è come un'iride sullo scetticismo e sul cinismo di Enrico Heine, e che ha dettato a un altro vate del dolore, a Nicola Lenau, il *Zuflucht* e *Der Seelenkranke*. Ogni altro domestico affetto è cancellato dalla lirica del marchigiano, se ne togli l'allusione nel canto *All'Italia* per i guerrieri caduti in terra straniera, lungi dai proprii cari (versi 98-100): bandita la soave poesia dell'infanzia, che infiora il lutto di tanti cantori del pessimismo. Il travaglio, lo stento dell'artigiano e dell'agricoltore del suo borgo, che egli potea, si può dire, vedere dalle finestre della casa paterna, non è materia pei suoi lamenti. Il compianto per le giovinette del popolo estinte sul fiore degli anni, è in parte simpatia generata dal presentimento di dover obbedire alla stessa malaugurata sorte. La fiamma patriottica, che divampò un momento nella sua prima giovinezza, non scalda più l'arte della sua maturità; e sul sentimento nazionale e della libertà s'esercita in ultimo la sua facezia ereditaria. La risultante delle impressioni che il leggitore riporta dalla lirica di lui, non è, a nostro avviso, il suono mesto dell'elegia, ma la nota cupa e stridente della disperazione e della animosità, entro alla quale tuona l'orgoglio e sibila lo scherno. Nella personificazione che egli fa sovente delle forze avverse della natura e del fato, invece di una necessità retorica par di ravvisare il bisogno — quasi bestemmia di un incredulo — di rovesciare su qualcuno il proprio risentimento.

Il lato soverchiamente individuale della ispirazione in Leopardi gli attirò il rimprovero di cui parla nella *Palinodia*:

« . . . . . Lascia, mi disse,
I proprii affetti tuoi . . . . . .
. . . . . Il proprio petto
Esplorar che ti val? Materia al canto
Non cercar dentro te . . . . . »

(Versi 231-237).

Ed è forse una giustificazione di questo ammonimento il brano del « *Filippo Ottonieri* », dove parla dell'altezza a cui son saliti gli scrittori quando han ragionato di sè stessi, da Demostene a Lorenzino de' Medici e a Torquato Tasso. Non noi certo possiamo rinnovare l'accusa, se l'assidua preoccupazione di sè stesso ha reso capace il Leopardi di tanta potenza artistica. L'estrema soggettività (1) del suo canto accaparra la nostra attenzione, unicamente come un'altra estrinsecazione dell'egoismo di lui, accertato dal capitolo precedente.

Egli era in arte ossequente ad alcune regole principali, nitidamente esposte al Giordani, che in ciò dissentiva da lui: « Ella ricorda in generale ai giovani pittori che senza stringente necessità della storia (e anche allora con buon giudizio e garbo) non si dee mai figurare il brutto. Poichè, soggiugne, l'ufficio delle arti è pur di moltiplicare e perpetuare le imagini di quelle cose o di quelle azioni cui la natura o gli uomini producono più vaghe e desiderabili: e quale consiglio o qual diletto crescere il numero o la durata delle cose moleste di che già troppo abbonda la terra? A me parrebbe che l'ufficio delle belle arti sia d'imitare la natura nel verisimile. E come le massime astratte e generali che vagliono per la pittura denno anche valere per la poesia, così, secondo la sua sentenza, Omero, Virgilio e gli altri grandi avrebbero errato infinite volte; Dante sopra tutti che ha figurato il brutto così sovente. Perocchè le tempeste, le morti e cento e mille calamità, che sono altro se non cose moleste, anzi dolorosissime? E queste con innumerevoli pitture hanno moltiplicato e perpetuato i sommi poeti. E la tragedia sarebbe condannabile quasi intieramente di natura sua. Certamente le arti hanno da dilettare, ma chi può negare che il piangere, il palpitare, l'inorridire alla lettura d'un poeta non sia dilettoso? anzi chi non sa che è dilettosissimo?..... Se un uomo è di deformità incredibile, ritrar questa non sarebbe sano consiglio, benchè vera, perchè le arti debbono persuadere e far credere che il finto sia reale, e l'incredibile non si può far cre-

(1) Se si volesse ad ogni costo scoprire una vena di affetti familiari nelle poesie del Leopardi, si potrebbe invocare l'idillio *Le rimembranze*, veramente improntato a teneri sentimenti; ma esso rimonta alla primavera del 1815, cioè quasi alla fanciullezza del poeta.

dere. Ma se la deformità è nel verisimile, a me pare che il vederla ritratta al naturale debba dilettare non poco..... » (1).

Ognun vede quanto siffatto ragionamento (così logico, che fu più tardi il verbo d'una scuola!) senta di personale in bocca del Leopardi, perennemente rattristato non solo dal malore, ma anche dalla cognizione della propria deformità (2). La sua fede estetica era passionata (3) al pari della sua fede filosofica.

Abbiam visto or' ora come l'idolatria dell'antico costituisca il tema di oltre sette composizioni poetiche; il soffio di tale sentimento passa anche attraverso le altre poesie e alle prose, ed è uno dei motivi più amorosamente accarezzati nell'opera leopardiana.

Ora è vaghezza de' costumi delle remote età, ora delle illusioni che abbagliavano lietamente la ragione umana. Di questa nostalgia del passato furono malati quasi tutti i poeti contemporanei a Leopardi, i quali, nella accresciuta coscienza moderna vedevano sfumati gli inganni necessari alla felicità umana o alla bellezza dell'arte; e il morbo serpeggia anche oggidì. Schiller s'adira (scrive Vincenzo Monti) (4) perchè gli Dei della Grecia sono spariti dal Regno delle Muse, e fa voti perchè siano richiamati a far bella la vita e la poesia. Monti stesso, sebbene nell'ode a Montgolfier avesse inneggiato alle ribellioni più ardite del suo tempo, alla fisica di Newton, alla chimica di Stahl e di Black, fa chieder vendetta (nel *Sermone sulla mitologia*) dal sole e dalle stelle « non più carolanti per la volta eterea, ma frenate dalla legge di gravità ». John Keats si leva in un convito per brindare alla maledizione della memoria di Newton, che, colla scoperta della composizione della luce, aveva ucciso la poesia dei colori. Anche Carducci, intonato alla modernità in tante liriche, ha subìto (*Inno a Febo Apolline*) lo spavento del vero « minacciante squallido dai suoi deserti ».

Credo che non sia stata ancora valutata di proposito l'importanza

---

(1) Lettera al Giordani, 30 maggio 1817.

(2) Se ne ripete il lamento oltre che nell'Epistolario e in *Saffo*, nel *Risorgimento* (versi 153-156), nella *Ginestra* (versi 87 e seg.), nell'« *Ottonieri* ».

(3) Qui c'è dissenso dal Bouché-Leclercq (*op. cit.*, pag. 189-190), che discorrendo del fascino onde Leopardi ha vestito la morte e la tomba (e se ne comprende il perchè, data la sua filosofia), attribuisce ciò a una ripugnanza dello scrittore a figurare il vero negli aspetti suoi men dilettosi. — « Ancor che tristo — Ha suoi diletti il vero » (*Epistola a Pepoli*); e la stessa idea è nell'« *Ottonieri* ».

(4) Lettera al Tebaldi-Fores.

che l'atavismo, l'inerzia mentale hanno anche oggi nel rimpianto del vecchio mondo ideale e nella resistenza degli spiriti a commuoversi esteticamente per le rivelazioni della verità e della scienza. Quando quello è tanto acuto e pertinace, è lecito sospettare una fatica di adattamento psichico, anzichè un ragionato convincimento artistico. Così il sospiro del passato non sempre è mosso dalla persuasione che questo sia stato più propizio al benessere umano, ma dall' impotenza di sottomettersi alle norme complicate della società progredita. Allora il pregio dell'antico, più che altro, è negativo; e ci sembra che fosse di questa natura l'archeofilismo di Giacomo Leopardi. Lo sguardo desideroso che egli rivolge alle lontane età trascorse, non ha un determinato punto di mira. È difficile decidere se il suo elogio si diriga a preferenza ai tempi di Dante (*Sopra il monumento di Dante*) o a quelli di Cicerone (*Ad Angelo Mai*); se nel suo concetto, per disacerbare il male dell'uomo, bisognasse ritornare alle olimpiadi (*A un vincitore nel pallone*), o alle « torri, alle celle, ai cavalieri » (*Ad Angelo Mai*), all'era dei Patriarchi, o alla favolosa età dell'oro. Non si sa se il suo ideale sia mitico o pagano, biblico o medievale. Non è una mèta della sua ammirazione che egli addita, ma un riparo dal fastidioso presente. Erano il misoneismo e l' insociabilità che si vestivano di mirabili forme artistiche, e il pensiero di Giacomo, così filosoficamente rivoluzionario, veniva accidentalmente a toccarsi col fanatismo conservatore di Monaldo. Alle obbiezioni di questo al sistema geocentrico risponde il sentimento doloroso del poeta per il nulla, che s'accresce colla scoperta di nuovi mondi; le grossolanità del padre per le vie ferrate, per le invenzioni del secolo, fino il rozzo dileggio per le barbe dei liberali, si trasformano entro il cervello del figlio nella satira lucente e sottile della *Palinodia*.

Questa è la fotografia del Leopardi artista, svelata coi reagenti delle scienze naturali. I suoi lineamenti non smentiscono quelli dell'uomo corporale e interiore che studiammo prima e studieremo poi: come una controprova e come un avviso ci hanno additato la sensibilità irregolare, l'astenia neuromuscolare, la persistenza quasi monomaniaca in un pensiero, l'altruismo soverchiato dall'io, l'individuo disagiato nel suo mezzo sociale.

Così dunque dall'opera siamo ritornati all'uomo.

CAPITOLO VIII.

LA VOLONTÀ E L'INTELLETTO

Volontà: Autoanalisi della volontà negli scritti del Leopardi — La energia volitiva nella sua prima adolescenza — Manifestazioni successive di abulia motrice e intellettuale — Risparmio di atti muscolari — Tenacità di abitudini — Aspirazioni alla immobilità — Il difetto di resistenza al lavoro intellettuale e i disturbi dell'attenzione — L'abulia e le idee signoreggianti — L'irresoluzione — L'impotenza volitiva nel tedio, nella insociabilità, nel misoneismo del poeta — Il mancato suicidio a causa della povertà d'azione — L'abulia e l'impulsività — L'astenia dell'attenzione e la possibilità dell'opera geniale — Intelletto: Gli agenti esteriori sul genio leopardiano — La genialità e la pazzia nelle Marche — Corografia marchigiana — La posizione di Recanati — Il livello intellettuale medio dei Recanatesi — La purezza del loro parlare; i canti del popolo — Influenza dei luoghi e delle stagioni sull'ispirazione del Leopardi — Le oscillazioni della sua potenza geniale — Il predominio della « memoria intellettuale » sulla « memoria artistica » — La qualità dell'immaginazione e il tipo astratto del suo modo di pensare — La « frenesia » dell'estro poetico del Leopardi — Valore di questo fatto nella moderna teoria del genio.

LA VOLONTÀ.

Man mano che, salendo dalla sensibilità ai sentimenti, siamo andati riedificando la psicologia del nostro autore, la abbiamo trovata fedelmente conforme a quella di altri pessimisti. Da precedenti allusioni ci accorgemmo già che, pur nella attività superiore della volizione, il sistema nervoso del Leopardi reagì in maniera analoga e che perciò, nel quadro della sua forma degenerativa, insieme alla sopraeccitabilità periferica, alla straripante emotività estetica, alla aridità affettiva, si ha da aggiungere un certo grado di abulìa. Il sussidio prezioso degli scritti leopardiani per lo studio di questo sintomo e la sua importanza ci impongono qui il dovere di una meno rapida dimostrazione.

Poi che la volontà muove così gli atti come le idee, a seconda che venga meno il suo impero in quello o in questo campo, si è di fronte all' abulìa motrice o all' abulìa intellettuale. Nel primo caso il risultato è (proporzionalmente alla gravità del di-

sturbo) una difficoltà o una abolizione di movimenti; nell'altro un ristagno di pensieri, una incapacità d'attenzione o di continuata applicazione mentale. Questi due aspetti dell' abulìa, in grado non troppo elevato ma esplicito, si manifestarono nel Leopardi. La energia volitiva di lui ebbe una tensione massima nella sua fanciullezza e se ne ha la manifestazione: prima nell' uso che fece de' suoi muscoli mediante la ginnastica, i giuochi, le passeggiate; poi nel lavoro diuturno a cui soggiogò il suo cervello. Ma, intorno ai diciotto anni, come per una molla d' un colpo infranta, la volontà di lui si accasciò: si direbbe che il resto della vita egli volesse passarlo colle braccia incrociate sul petto; e il pensiero pendeva alla stessa immobilità ed inerzia del corpo. Seguiamo da vicino il processo di questa paresi psichica (motoria e mentale) interrotta di quando in quando da scatti, quasi automatici, delle membra e del genio lirico.

Il 19 novembre del 1819 scriveva al Giordani: « Sono così stordito del niente che mi circonda, che non so come abbia forza di prendere la penna. Se in questo momento impazzissi, io credo che la mia pazzia sarebbe di seder sempre così cogli occhi attoniti, colla bocca aperta, colle mani tra le ginocchia, senza nè ridere nè piangere nè movermi, altro che per forza, dal luogo dove mi trovassi. Non ho più lena di concepire nessun desiderio, nè anche della morte ». Questa è come la descrizione di un accesso di melanconia attonita, e non si può sospettare di esagerazione artificiosa, perchè il Leopardi, tornando, quattro anni dopo, con lo sguardo freddo dell'analisi, su quella sua situazione spirituale, la dipinge a colori egualmente spaventosi.

Racconta invero al Jacopssen (1) di non aver compreso un tempo come ci si potesse assoggettare alle cure giornaliere richieste dalla vita, e che questo pensiero lo aveva occupato talmente da fargli temere per la ragione. Questa pigrizia tanto morbosa, da avergli fatto trovar penosi i più piccoli lavori e i movimenti più usuali, lo assalì molte altre volte. Antonio e Paolina Ranieri dovevano « lottare a viva forza per vincere la resistenza indomita » che il poeta opponeva al mutarsi di biancheria. La fissità delle abitudini, che è quanto dire la difficoltà di prendere

(1) Lettera del 23 giugno 1823.

nuove determinazioni (1), è sintetizzata nel noto aneddoto riferito dal Ranieri a Monaldo, circa quel vecchissimo soprabito che Giacomo volle indossare per sette anni e ritenere con grande affezione, gettandone uno nuovo che i tarli avevan distrutto (2).

Ogni mutamento di posizione getta il Leopardi in quel disagio di cui si son lamentati i Carlyle, i Flaubert, i Baudelaire, gli Amiel e Carlo Leopardi. Non paion tolte ad imprestito dal fratello pessimista queste parole del poeta? « Io che non presumo di beneficare, e che non aspiro alla gloria, non ho torto di passare la mia giornata sopra un sofà, senza battere una palpebra. E trovo molto ragionevole l'usanza dei Turchi e degli altri Orientali, che si contentano di sedere sulle loro gambe tutto il giorno, e guardare stupidamente in viso questa ridicola esistenza » (3).

Nel dominio intellettuale il rallentarsi della volontà andò progredendo come in quello motorio. Consultando gli elenchi cronologici delle scritture di Giacomo costruiti da commentatori autorevoli (il Pellegrini, il Mestica, il Benedettucci, il Cesareo), si può osservare il decrescere d'anno in anno dell'attività letteraria dopo lo slancio straordinario dell'adolescenza. I disegni gli si accumulavano in testa senza che la sua « poltroneria » gli permettesse di porli ad atto (4). Nei sette anni di convivenza col Ranieri non scrisse che « qualche lettera e da tre a quattro versi il dì e spesso a molto più grandi distanze » (5). E non è altro che abulìa intellettuale quella rilassatezza dell'attenzione della quale si duole ad ogni passo dell'Epistolario (Vegg. indietro a pag. 105-109).

Il temperamento filosofico del Leopardi, coerente alla tendenza con cui avea spiegato le anomale sue astrazioni erotiche e il suo disinteresse dai comuni affetti degli uomini, investiga un motivo anche per la sua inazione, e riconosce la sua riluttanza ad agire non direttamente dalla fiacchezza della volontà, ma dal nulla

---

(1) Questa affermazione è convalidata dal Leopardi stesso nei *Detti dell'Ottonieri* (Cap. IV) « Notava che talora gli uomini irresoluti sono perseverantissimi nei loro propositi, nonostante qualunque difficoltà; e questo per la stessa loro irresolutezza; atteso che a lasciare la deliberazione fatta, converrebbe si risolvessero un'altra volta ».

(2) Lettera del Ranieri a Monaldo, 26 giugno 1837. — *Sodalizio*, pag. 51.

(3) Lettera del 5 dicembre 1831 alla Targioni-Tozzetti.

(4) Lettera del 19 marzo 1819.

(5) A. Ranieri, *Sodalizio*, op. cit., pag. 52.

delle cose, che gli era presente come un « *fantôme affreux* ». Così la sua abulìa sarebbe stata secondaria e generata dall'assorbimento dello spirito in una idea. Ad alcune forme di abulìa si giunge a dir vero per tale meccanismo : ma l'ostinazione nel concetto del vuoto dell'esistenza potea esser già conseguenza di volontà stanca, inetta a liberare il suo cervello dall'idea signoreggiante. Sia questo o quel fenomeno nato prima, o sieno sorti simultaneamente sul terreno nevrastenico, certamente reagirono poi l'uno sull'altro e si aggravarono reciprocamente.

L' abulìa nel nostro scrittore tal' altra volta è determinata da una propensione a dubbi tormentosi. Il Lombroso scoprì prima nel Leopardi questo segno psicopatico a cui accresce significato la nevrosi dubitativa rinvenuta da noi nei sentimenti religiosi di Giacomo fanciullo. Riportiamo il passo del Leopardi (*Dialogo della natura e di un'anima*) citato nell'*Uomo di Genio*: « ..... La finezza del tuo proprio intelletto, e la vivacità dell'immaginazione, ti escluderanno da una grandissima parte della signoria di te stessa. Gli animali bruti usano agevolmente ai fini che eglino si propongono, ogni loro facoltà e forza. Ma gli uomini rarissime volte fanno ogni loro potere; impediti ordinariamente dalla ragione e dall'immaginativa; le quali creano mille dubbietà nel deliberare, e mille ritegni nell'eseguire. I meno atti o meno usati a ponderare e considerare seco medesimi, sono i più pronti al risolversi, e nell'operare i più efficaci. Ma le tue pari, implicate continuamente in loro stesse, e come soverchiate dalla grandezza delle proprie facoltà, e quindi impotenti di se medesime, soggiacciono il più del tempo all'irresoluzione, così deliberando come operando: la quale è l'uno dei maggiori travagli che affliggano la vita umana ».

Anche il periodo che segue della lettera del Jacopssen riesce ad una conferma della impotenza volitiva del Leopardi, ponendoci dinanzi un cervello cullantesi in una ricchezza di propositi, ma inabile a scieglierne uno, ad insistervi e ad esprimerlo coll'azione al di fuori : « Il est vrai que l'habitude de réfléchir, qui est toujours propre des esprits sensibles, ôte souvent la faculté d'agir et même de jouir. La surabondance de la vie intérieure pousse toujours l'individu vers l'extérieure, mais en même temps elle fait en sorte qu'il ne sait comment s'y prendre. Il embrasse tout, il voudrait toujours être rempli; cependants tous les objets lui échappent, précisément parce qu' ils sont plus petits que sa

capacité. Il exige même de ses moindres actions, de ses paroles, de ses gestes, de ses mouvements, plus de grâce et de perfection qu'il n'est possible à l'homme d'atteindre. Ainsi, ne pouvant jamais être content de soi-même, ni cesser de s'examiner, et se défiant toujours des ses propres forces, il ne sait pas faire ce que font tous les autres ».

Una volontà in tal modo languente, tanto rispetto ai fenomeni intellettuali che a quelli di movimento, ci permette la interpretazione psicologica di una serie di episodii nella esistenza spirituale del Genio recanatese.

Abbiamo ammesso che per tal causa la mente di lui non si sciolse più dall'idea del dolore e della morte. La « noia immortale » che, secondo la sua frase poetica, gli gravò sul petto come una incrollabile colonna adamantina e che nella sua filosofia rappresenta una infelicità più grande del dolore, è la cenestesi di un organismo senza vita estrinseca e senza contenzione mentale. La malavoglia e la pena della sua comunione colla società, oltre che pel mediocrissimo livello affettivo, si verificano perchè gli era sommamente malagevole « di porre in pratica moltissime cose menome in sè, ma necessarie al conversare cogli altri uomini ». Anche della sua opposizione per le novità de' suoi tempi, per le macchine e gli ultimi prodotti del commercio e dell' industria, per la statistica e per i giornali e fino per le nuove fogge di utensili domestici (1), possiamo ora dire la ragione prima. Negli indebolimenti della volontà, questa comincia a perdere il suo potere sui movimenti e sulle idee meno antiche; l'abulìa si spiega innanzi tutto sopra gli atti, nuovi anche per un piccolo dettaglio, sopra quelli cioè che domandano una nuova combinazione e un adattamento di fenomeni psicologici a circostanze nuove. Raymond e Arnaud han fatto conoscere la difficoltà negli abulici di cominciare un atto, di comprendere e di apprendere qualche cosa di nuovo (2).

È pure alla volontà dimessa che dobbiamo riferire la clamorosa contraddizione esistente tra la dottrina e la vita del Leopardi

---

(1) Lettera al Giordani, 24 luglio 1828 e *La Palinodia*.

(2) Citati da Pierre Janet, *Aboulie* nel *Dictionnaire de Physiologie* di Richet, pag. 12.

riguardo al suicidio. È vieta cosa il ripetere che tutta la sua opera è una glorificazione del suicidio, che uno dei punti più originali della filosofia di lui è il complesso di argomentazioni onde vuol convincere che per i cangiamenti apportati dalla civiltà sull'uomo primitivo, il suicidio non possa più ritenersi, come alle epoche remote, un atto contro natura. La prova che lo spirito del Leopardi ruminava insistentemente l'idea del suicidio si ottiene meglio, notando le volte che ne' suoi componimenti o nella corrispondenza si ispirò o alluse ad esso, e disponendole per ordine di tempo:

1817. Fu vicino ad uccidersi per amore (Lettera al Melchiorri, 19 dicembre 1823). Pensò lungamente d'annegarsi nella fontana del giardino (*Ricordanze*, versi 104-109).

1819. Minaccia di « gittare in breve la vita » (Lettera al Giordani, 29 luglio 1819). « Si compiace sovranamente nell'idea del suicidio » (Lettera a Carlo, luglio 1819). Allusione al suicidio nella *Vita solitaria* (versi 20-22), scritta nel 1819.

1821-22. Canta il suicidio nel *Bruto minore* e nell'*Ultimo canto di Saffo.*

1824. Ripetute allusioni al suicidio nella *Storia del genere umano*, nella *Scommessa di Prometeo,* nel *Dialogo d'un fisico e d'un metafisico*, composti nel 1824.

1826. Allusione al suicidio nell'*Epistola a Pepoli* (versi 53-62).

1827. Compone il ragionamento sul suicidio nel *Dialogo di Plotino e Porfirio.*

1828. « Mi viene una gran voglia di terminare una volta tanti malanni, e di rendermi immobile un poco più perfettamente; perchè in verità la stizza mi monta di quando in quando: ma non temete che in somma avrò pazienza sino alla fine di questa maledetta vita » (Lettera ad Adelaide Maestri, 24 giugno 1828).

1831. « L'abborrito e inabitabile Recanati mi aspetta, se io non avrò il coraggio (che spero avere) di prendere il solo partito ragionevole e civile che mi rimane. » (Lettera al De Sinner, 24 dicembre 1831). Allusioni nell'*Amore e Morte,* scritto tra il 1831 e il 1833.

Con tal frequenza il Leopardi rivolgeva entro di sè il proposito di suicidarsi, e se questa idea, davvero ossedente, non si spinse al compimento, fu perchè nella catena dei fenomeni psicologici era spezzato l'anello del movimento: le idee erano per-

fettamente coordinate, ma ad esse non si poteva congiungere, per esclusivo difetto della facoltà motrice, l'atto finale.

Gli altri apostoli del pessimismo che non ebbero, al pari di Filippo Mainländer, la forza di corroborare le loro teorie colla morte volontaria, hanno invocato a proprio discarico la necessità della loro esistenza per la propaganda della dottrina e la inutilità del suicidio individuale per il bene universale.

Il Leopardi non è trattenuto da queste considerazioni: egli stesso ci par disposto a credere che l' incapacità di attuare il suo proposito derivasse, più che da altro, da un invilimento del potere volitivo, quando dice che « gli uomini incodarditi e prostrati di cuore per l'uso dei patimenti sono meno pronti a volgere le mani contro se stessi » (1). Nel su citato dialogo intorno al suicidio, *Plotino* proclama fiero e inumano questo atto, per il dolore che ne proverebbero i congiunti e gli amici. *Porfirio* (Leopardi) non replica a queste ragioni, e non siamo certi se lo persuadessero; ma ciò ammesso, a noi, che conosciamo l'affettività del Leopardi, è lecito affermare che quel motivo non avrebbe avuto ragione di frenare lo svolgersi dell' idea ossedente, e che esso rappresenta soltanto lo sforzo del ragionamento per rendere psicologicamente compatibili tra loro la interna convinzione e la condotta esterna.

Questo contegno del Leopardi ci richiama alla mente una malata (abulica, melanconica) descritta dal Dumas (2). Costei, risoluta di por fine ai proprii giorni, s'affaccendava minuziosamente nei preparativi necessari. Un giorno, dopo aver legato insieme due fazzoletti per strangolarsi, prorogò il progetto sotto il pretesto di non essersi confessata; un altro giorno si cambiò di biancheria per esser linda nel lenzuolo funerario, recitò ben bene le sue preghiere, raccattò una scheggia di vetro per aprirsi le vene, e la sera, nell'imminenza di portare a termine il proposito, s'arrestò colla scusa che suo marito se ne sarebbe crucciato troppo; ma otto giorni dopo rivolgeva vive istanze ad un'amica per essere uccisa durante il sonno.

Il clinico, in faccia a questo caso, non ha potuto giudicare di

---

(1) *Storia del genere umano.*

(2) G. Dumas, *Les états intellectuels dans la mélancolie*, pag. 44-46. Paris, Alcan, 1895.

vera simulazione, della parodia semicosciente d'un dramma, come noi, di fronte ai reiterati inni del Leopardi al suicidio, non dobbiamo pensare alla finzione d'un malinteso atteggiamento eroico. Nell'una e nell'altro, con diverso grado d'intensità, l'idea è nettamente disegnata e, se non si realizza, è per colpa della funzione (volontà motrice) che è incaricata di portarla all'esterno.

La notevole abulìa motrice del Leopardi, che per varie vie ci sembra aver dimostrato, non impedì, come è naturale, che egli potesse talvolta determinarsi prontamente a un atto (1). L'automatismo e l'impulsività sussistono anche nella grave abulìa; e, ad esempio, si trattò appunto d'un atto impulsivo del Leopardi, quando, sdegnato cogli editori delle sue opere, si presentò al Ranieri con un bastone in mano dicendogli « ex abrupto » di volere andar fuori a bastonar qualcuno (2). Parimenti l'abulìa intellettuale, che, passati gli impeti della giovinezza, distese come in una fontana immota l'onda del genio poetico, non impedì, come diremo poi, l'elevarsi di quando in quando d'un zampillo alto di lirica, per il rinnovarsi di quelle manifestazioni dell'intelligenza improvvise e incoscienti che corrispondono agli atti involontari e impulsivi nel campo del movimento.

L'INTELLETTO.

Non immagini il lettore di entrare nel vasto campo che fa intravedere questa parola, intesa nel significato corrente. Essa designa per noi soltanto un gruppo di elevate proprietà psichiche — la memoria, l'immaginazione, l'attenzione (che potè essere studiata da noi anche come espressione della volontà), la ispirazione, ecc. — delle quali si giova più direttamente il lavoro del pensiero e che sono ben distinte dalle funzioni della sensibilità, del movimento e degli affetti, benchè poggino su queste o vi contraggano relazione.

---

(1) « Notava che gli uomini irresoluti . . . talora sono prontissimi ed efficacissimi nel mettere in opera ciò che hanno risoluto: perchè temendo essi medesimi d'indursi di momento in momento ad abbandonare il partito preso, e di ritornare in quella travagliosissima perplessità e sospensione d'animo, nella quale furono prima di determinarsi; affrettano l'esecuzione e vi adoprano ogni loro forza . . . » (*Detti dell'Ottonieri*).

(2) A. Ranieri, *Sodalizio*, pag. 50.

Ma [illegible] nei suoi apparenti [illegible] [illegible] Leopardi [illegible] dopo aver cercato nei parenti e [illegible] [illegible] [illegible]

peratore Pupieno e a Federico II, a Caio Judacilio, Ventidio, il vincitore de' Parti, a Sisto V, a Clemente XIV, a Pio IX.

Accanto a questa abbondante produzione di uomini di genio, mettiamo, perchè altri possa farne oggetto di studio e di deduzioni, la cifra alta di malattie mentali. Nel prospetto della *Pazzia nell'Italia continentale*, pubblicato dal Lombroso (1), le Marche occupano, per frequenza di alienati, il quarto posto tra le regioni italiane.

Ecco qui una tabella che dice il numero dei pazzi in confronto con quelli di altre provincie. Le cifre assolute sono tolte

ALCUNE REGIONI ITALIANE	Popolazione calcolata al 31 dic. 1891	PAZZI ESISTENTI			
		nel 1888		nel 1891	
		cifre assolute	p. 100,000 ab.	cifre assolute	p. 100,000 ab.
Piemonte . . .	3,252,738	2384	73,30	2554	78,5
Liguria	952,573	1227	128,88	1239	130,14
Lombardia . .	3,932,111	3987	101,39	4372	111,19
Veneto	3,004,161	2943	97,96	3039	101,16
Emilia.	2,263,848	3029	138,26	3223	142,86
Toscana . . .	2,281,446	2563	112,36	2691	117,97
Marche. . . .	963,942	1119	***116,19***	1171	***121,48***
Umbria	595,579	479	80,30	548	92,10
Lazio	986,135	1074	108,92	1249	126,77

dall'*Annuario di Statistica* e la proporzione per 100,000 abitanti è fatta prendendo a base la popolazione delle diverse regioni nel 1891, secondo i calcoli ufficiali.

Questa quota notevole di malattie mentali cresce di valore, nella comparazione con quella di altre regioni, a causa della piccolezza delle città del Piceno, vale a dire per l'assenza di grandi focolai di agglomerazione e di altri importanti fattori sociali della pazzia.

L'intera Marca ha una configurazione geografica felicissima. Ad oriente adagiata tutta su l'Adriatico, sale ad ovest verso le spalle dell'Appennino, con ondulazioni leggere di valli fertili e di

(1) *L'uomo di genio*, 5ª ediz., pag. 396.

colline ridenti, punteggiate da numerose cittadelle. Recanati, su di un colle ubertosissimo, a 296 metri di altitudine, affacciata da un lato sul mare e dall'altro sulla catena azzurra degli Appennini, è prediletta tra i paesi marchigiani per la salubrità del clima, le meraviglie del suo orizzonte e le altre grazie naturali.

La favella marchigiana, che verso il Metauro sente già il romagnolo e che sul Tronto ha spiccate cadenze abruzzesi, serba nel recanatese chiarezza e agevolezza italiana, come se un lembo di suolo toscano si fosse spinto fino all'Adriatico, attraversando l'Umbria settentrionale e toccando Fabriano e Jesi prima di Recanati, dopo: Civitanova. Ed è interessante che su questa strada si incontrino i due Genî marchigiani che furon due glorie della lingua: Annibal Caro e Leopardi. — « Ella non può figurarsi quanto la pronunzia di questa città sia bella. È così piana e naturale e lontana da ogni ombra d'affettazione, che i Toscani mi pare, pel pochissimo che ho potuto osservare parlando con alcuni, che favellino molto più affettato, e i Romani senza paragone..... Ma quello che mi pare più degno d'osservazione è che la nostra favella comune abbonda di frasi e motti e proverbi toscani..... E non mi fa meno stupore il sentire in bocca de' contadini e della plebe minuta parole che noi non usiamo nel favellare per fuggire l'affettazione, stimandole proprie dei soli scrittori... » Così il Leopardi al Giordani (1).

Una sorgente di sana e spontanea poesia popolare gorgoglia nelle campagne recanatesi e formò pure argomento di studio al poeta giovanetto; gli stornelli di quelle contadine (2) stanno a paro dei migliori rispetti toscani.

La popolazione della città ha una media elevata d'intelligenza e se ne può avere un documento ufficiale nel profitto de' ragazzi delle scuole. Il Puccinotti, avendo saputo che la poetessa Bonacci aveva appreso il greco senza maestri, scriveva che l'ingegno recanatese « non lo faceva meravigliare di ciò » (3).

Non si può escludere dunque che la Marca, la « vilissima zolla » tanto imprecata dal Leopardi, abbia dato al suo cervello qualche nutrimento. Riguardo a Recanati, questa è così immedesimata

---

(1) Lettera del 30 maggio 1817.
(2) Pier Franc. Leopardi, *Canti popolari recanatesi.* Loreto, Rossi, 1848.
(3) Lettera del Puccinotti alla Bonacci, 9 febbraio 1872.

nell'opera lirica del suo scrittore, che molti critici han sentenziato non aver più l'estro leopardiano, lontano dal colle natale, spiccato arditi voli (1). Il poeta istesso scrive: « Quando io vedo la natura in questi luoghi che veramente sono ameni (unica cosa buona che abbia la mia patria), e in questi tempi spezialmente, mi sento così trasportare fuori di me stesso, che mi parrebbe di far peccato mortale a non curarmene, e a lasciar passare questo ardore di gioventù e a voler divenire buon prosatore, e aspettare una ventina d'anni per darmi alla poesia... » (2). A Roma la musa del Leopardi tacque completamente (3). Lo specchietto della pagina seguente, che dà le date e i luoghi delle composizioni leopardiane, assegna il maggior numero e le migliori a Recanati. Il canto *A Silvia* fu scritto a Pisa, ma per eccitarsi il poeta dovette trasportarsi di peso col pensiero a Montemorello.

Il medesimo specchietto, oltre ad una azione dei luoghi sulla ispirazione del Leopardi, fa credere ad una spiccata influenza delle variazioni termometriche e barometriche. Abbiamo stabilito (pag. 101-102) la grande sensibilità meteorica del Leopardi e la insofferenza del freddo: qui vediamo che, come se fossero fiori e frutti, le sue liriche sbocciavano nei tepori primaverili e autunnali, o nelle temperature estive. L'estro si scuoteva ad ogni primavera, saltando gli inverni quasi fossero stagioni morte anche per la germinazione intellettuale. Di n. 48 composizioni soltanto due (la 9 e la 22) appaiono scritte d'inverno. Nei primi anni la luce e il calore erano mezzi dal poeta desideratissimi per il lavoro: progettando di recarsi a Roma, si occupa di trovare una camera calda e luminosa (4), e ciò ci fa immaginare che egli scrivesse a preferenza di giorno. Ma abbiamo argomenti per supporre che, avanzando il poeta in età, il metodo

---

(1) « .... Non crede lei che le più belle cose di Giacomo siano state pensate e scritte a Recanati?... che là (*a Roma*) non abbia avuto più fervida immaginazione che altrove. Io credo che le altre dimore non gli abbiano giovato. In alcune cose scritte fuori io non trovo tutto il mio Giacomo » (Carlo Leopardi al Viani, *Epistolario*, vol. III, pag. 432.

(2) Lettera al Giordani, 30 aprile 1817.

(3) Il Cesareo (vedi *op. cit.*) crede, contro il De Sanctis e il Mestica, che la canzone *A un vincitore nel pallone* sia stata scritta a Roma; per brevità omettiamo le ragioni per cui non possiamo accettare l'ipotesi del Cesareo.

(4) Lettera al Melchiorri, 20 ottobre 1822.

TEMPO E LUOGHI IN CUI FUI

Numero	LUOGO	ANNO	MESE o STAGIONE in cui fu composta la poesia	TITOLO DELLA POE
1	*Recanati*	1810	*primavera-autunno* ✱	Versi al padre
2	»	1811	»	Pompeo in Egitto (trag
3	»	1811 o 1812	*estate* ✱	La dimenticanza
4	»	1815	*primavera*	Le rimembranze (idi
5	»	1816	*maggio*	Inno a Nettuno
6	»	»	—	Appressamento della r
7	»	1817	*2 aprile*	La torta
8	»	»	*aprile o maggio*	Sonetti di Ser Pecc
9	»	»	*dicembre* ✱	Elegia (*Dove son...*, ec
10	»	1818	—	Primo amore (3)
11	»	»	*aprile* (*C.*)	Il passero solitaric
12	»	»	*autunno*	Per una donna malata,
13	»	»	»	All'Italia
14	»	»	»	Sopra il monumento di .
15	»	1819	*primavera* ✱	Per morte di amata d
16	»	»	*primavera-autunno* ✱ ?	L'Infinito
17	»	»	» ✱ ?	Alla luna
18	»	»	» ✱ ?	Il Sogno
19	»	»	» ✱	La vita solitaria
20	»	»	» ✱	La sera del dì di fe
21	»	»	» ✱ ?	Frammento (Alceta e Me
22	»	1820	*gennaio*	Ad Angelo Mai
23	»	1821	*estate* (*M.*)	Nelle nozze di Paoli
24	»	»	»	Consalvo

(1) Era compiuta avanti il 24 dicembre — data della dedica.
(2) Scritta mentre la Geltrude Lazzari era a Recanati (fine dicembre 1817).
(3) Scritta parecchio tempo dopo la partenza della Lazzari.

Nota. — Tutte le poesie originali, così le approvate come le rifiutate dall'autore, sono tra parentesi l'iniziale del nome del commentatore, di cui credemmo adottare l'opinione: (M.) A qualche altro indizio) si può stabilire con maggior o minor sicurezza la stagione in cui furono

OMPOSTE LE POESIE LEOPARDIANE

Numero	LUOGO	ANNO	MESE o STAGIONE in cui fu composta la poesia	TITOLO DELLA POESIA
25	*Recanati*	1821 o 1822 oppure 1823	*estate* *	A un vincitore nel pallone
26	»	»	—	Bruto minore
27	»	»	*primavera* *	Alla primavera (1)
28	»	»	» * ?	Ultimo canto di Saffo
29	»	»	» * ?	Inno ai patriarchi
30	»	»	» * ?	Alla sua donna
31	*Bologna*	1826	*marzo*	Al Conte Carlo Pepoli
32	*Pisa*	1828	*13 aprile*	Risorgimento
33	»	»	*20 aprile*	A Silvia
34	*Recanati*	1829	*26 agosto - 12 settembre*	Le ricordanze
35	»	»	*17-20 settembre*	La quiete dopo la tempesta
36	»	»	*29 settembre*	Sabato del villaggio
37	»	*22 ottobre 1829 — 9 aprile 1830*		Canto notturno
38	*Firenze*	1831	*primavera* (*C.*)	Pensiero dominante
39	»	1832	*estate* (*C.*)	Amore e morte
40	»	1833	*primavera* (*C.*)	A se stesso
41	»	*1831 — settembre 1833*	(*M.*)	Sopra un bassoril., ecc.
42	»	—	— (*M.*)	Sopra un ritratto, ecc.
43	»	—	— (*M.*)	Palinodia
44	*Napoli*	1834	*estate* (*C.*)	Aspasia
45	»	1836	*autunno* (*C.*)	Tramonto della luna
46	»	»	» (*C.*)	La Ginestra
47	—	1831-1835	—	Scherzo
48	*Napoli*	*ottobre 1834 — giugno 1837*		Paralipomeni

(1) Composta, secondo il De Sanctis, nel maggio 1823, al ritorno da Roma in Recanati e concepita unitamente all' *Inno de' Patriarchi.*

l'elenco; ne sono fuori le traduzioni poetiche e gli epigrammi. A lato alle date controverse sta — (C.) *Cesareo.* Sono segnate d'asterisco le poesie, dal contesto delle quali (quando non ci abbia soccorso Sono senza alcun segno le date indiscusse e quelle registrate dal poeta.

del suo lavoro intellettuale si invertisse e la notte fosse più del giorno propizia alle sue composizioni. Tale cambiamento può mettersi in relazione colla debilità del sistema nervoso del Leopardi, la quale andò progredendo cogli anni. L'attività cerebrale di alcuni nevrastenici non si desta se non dopo un accumulo di eccitazioni esterne, e talora è necessaria la vita d'un' intera giornata per preparare quella somma di stimoli (1).

Se, accanto alle date delle composizioni, poniamo mentalmente il pregio artistico stabilito dai critici per ciascuna di essa, è possibile estrarre dallo stesso prospetto la curva, secondo la quale oscillò la potenza poetica del Leopardi. Essa ascende rapidissimamente dai tentativi dell'adolescenza e dalle canzoni civili alla altezza degli idillii del 1819 : s'avvalla leggermente nei componimenti del 1820-26 e risale di nuovo nel 1828-30. Dopo di ciò la discesa è veloce. Tutti convengono nel ritenere che la *Ginestra*, prima per valore tra le ultime poesie, tradisce la stanchezza e mostra la lirica sopraffatta dal raziocinio (2).

Ci sono due culmini: l'*Infinito* e il *Canto a Silvia*, e i letterati non affermano se quest'ultimo si slanci più in su del primo. La precocità di quella altissima manifestazione nel 1819, non superata più dal Leopardi e neppure, forse, da altri poeti, non può essere facilmente spiegata da chi vede sempre nella capacità del genio la risultante di un lungo e paziente lavorìo consapevole.

La memoria fu uno dei mezzi più poderosi della fama e della mente di Giacomo Leopardi. Il primo libro in cui appare lodato il suo nome è nella *Dissertazione intorno gli uomini dotati di gran memoria* (Roma, 1815) del Cancellieri. Ivi la grande memoria del Leopardi è dedotta dall'aver egli a 16 anni tradotto la *Vita di Plotino* dal greco, in soli sei mesi, senz'avere avuto maestro alcuno di quella lingua, dall'aver composto in un mese l'opera *De vita et scriptis Rethorum quorundam*. Un altro libro, da noi già citato, il *Saggio sopra gli errori* ecc., compilato in due mesi è tale somma di notizie che non sarebbe stata possibile

(1) A. Mosso, *La fatica*, op. cit. — *Metodi del lavoro intellettuale*, pag. 311 e seg.

(2) R. Bonghi, *Prefazione* all'edizione di lusso del Leopardi (Roma, Sommaruga). — E. Panzacchi, *Teste quadre*.

senza letture numerosissime e memoria ferrea. Leopardi, oltre il latino e il greco, aveva appreso da sè lo spagnuolo, il francese, l'inglese, l'ebraico. È tanto più sorprendente la correttezza con la quale riuscì a parlare e a scrivere alcune di queste lingue, quando si ricordi che ad esse dedicava soltanto i ritagli del suo tempo. A testimonianza di Puccinotti (1) imparò l'inglese e il tedesco leggendone le grammatiche tra una pagina e l'altra delle *Operette morali*, mentre attendeva che la scrittura si asciugasse. L'erudizione è un tratto caratteristico nella fisonomia delle prose leopardiane : le fitte reminiscenze dei classici greci, latini, italiani, de' libri sacri, di Omero e Virgilio, di Ovidio e Lucrezio, del Petrarca, del Tasso e dell'Ariosto, dell'Ecclesiaste (2), che si spingono alla somiglianza di intere locuzioni, debbono riguardarsi quasi echi delle giovanili letture, per opera inconsciente della memoria, se non si vuol rimproverare all'autore una imitazione alle volte troppo servile. Anche nell'ultima fase dell'esistenza, quando altre risorse del genio andavano man mano abbandonando il Leopardi, la memoria dovette rimanergli fedele, perchè, quasi cieco, riusciva a tornire mentalmente le intere ottave dei *Paralipomeni* e a dettarle al Ranieri. — Questa qualità di memoria che adesca tenacemente i simboli e le leggi delle lingue, che evoca e scieglie innumerevoli avvenimenti storici, analizzandone la genesi e allineandoli di fronte a un concetto, che comprende le formole dell'arte antica e se ne impossessa, questo copioso capitale, raccolto più dal passato e dai libri che dalle cose e dalle realtà circostanti, è quella che si dice memoria intellettuale per eccellenza. Essa differisce da quella che si potrebbe chiamare memoria dei sensi specifici e che fa tesoro di suoni, di forme, di colori e di altre percezioni, quasi separandole dall'essenza delle cose. Quest'ultima, secondo Arréat (3), è la memoria degli artisti, del pittore, del musicista, del poeta, di alcuni oratori, mentre l'altra appartiene al sapiente e allo scienziato. Ma Leopardi ha memoria più di dotto che d'artista : essa, per le ragioni esposte innanzi, e che è inutile ripetere qui, non gli

---

(1) Lettera, già citata, alla Bonacci.

(2) C. Antona-Traversi, *Leopardi e i classici*, Parma, Battei, 1889. — G. A. Cesareo, *Nuove ricerche*, op. cit. — Canti di G. Leopardi commentati per uso della gioventù da L. Cappelletti, Paravia ed.

(3) L. Arréat, *Mémoire et imagination*. Paris, Alcan, 1895.

richiama le apparenze degli oggetti, ma il ragionamento che la mente sua rivolge intorno ad essi. Sino dalla prima età egli non immagazzena sensazioni, ma riflessioni. In un frammento autobiografico egli, infatti, ci si rivela così: « La cosa più notabile e forse unica in lui è che in età quasi fanciullesca aveva già certezza e squisitezza di giudizio sopra le grandi verità non insegnate... se non dall'esperienza, cognizione quasi intera del mondo e di se stesso, in guisa che conosceva tutto il suo bene e tutto il suo male, e l'andamento della sua natura, e andava sempre *au devant* dei suoi progressi e secondo queste cognizioni regolava anche le sue azioni e il suo contegno nella conversazione, dove era sempre taciturno e non curante di far mostra di sè, cosa stranissima sopra l'età... » (1). Anche per la memoria dunque il Leopardi ci si mostra uno spirito con le idee preponderanti sulle immagini.

Il Leopardi fu e rimarrà grande come poeta e il suo merito come pensatore andrà sempre più digradando; ma noi non dubitiamo di scrivere che, o per disposizione nativa, o per ulteriori trasformazioni, l'organismo mentale pareva destinato più a un filosofo che ad un artista. Dalla psicologia comune agli artisti egli si distacca anche per la sua immaginazione che ha poco rilievo e poco colorito. Questa fu vivace assai nella fanciullezza, quando, con orali improvvisazioni romanzesche, sapeva divertire i fratelli per più giorni di seguito; nell' *Appressamento della morte* si mantenne con quella copia di visioni e di fantasmi; ma poi andò affievolendo. L'uniformità dei temi delle canzoni ci ha già parlato della povertà d'invenzione. Si rilegga con intenzione il Canzoniere, e vi si incontreranno rari i segni di quella facoltà plastica e pittorica onde i poeti dànno forma e veste e movimento alle astrazioni e alle idee generali.

I poeti e gli artisti pensano per lo più secondo il « tipo concreto », vale a dire sostituendo un fatto ad un concetto (2); alla parola « legge » avranno presente la figura muliebre con

---

(1) *Alla vita abbozzata di....* (forse il nome proprio o di Ottonieri) nei Progetti di lavori giovanili.

(2) Th. Ribot, *Une enquête sur les variétés des concepts* (*Revue Scientifique*, 3 sept. 1892).

la bilancia e la spada; il « tempo » si foggerà per loro nel vecchio dalla barba bianca e dalla clepsidra; e, quando gli antichi *clichés* mancano o vengono disdegnati, la loro mente con grande agilità crea una nuova simbolica. Il cervello degli artisti è sempre diretto a personificare, a disegnare, a scolpire, a render sensibile l'idea; ha, si potrebbe dire, tendenza iconografica.

Togliamo ad esempio due strofe splendide d'un poeta (G. Carducci) fervido d'immaginazione, tanto più che esse potrebbero bene intitolarsi *La immaginazione di un poeta*:

« Quando io salgo de' secoli su 'l monte
Triste in sembiante e solo
Levan le strofe intorno a la mia fronte,
Siccome falchi, il volo

Ed ogni strofe ha un'anima; ed a valle
Precipita e rimbomba,
Come fuga d'indomite cavalle,
Con la spada e la tromba..... »

Quale spettacolo in questi otto versi per gli occhi e per l'udito Niente troviamo nel poeta recanatese che possa, benchè da lungi, stare a confronto con questa ricchezza di splendori, di suoni, di moti; egli per lo più pensa nella così detta « maniera cieca ». L'aggettivazione in lui è misurata (1); le metafore, le immagini (in senso rettorico) le similitudini, infrequenti e talora ripetute. L' Italia è insistentemente simboleggiata nella povera ancella piangente e senza velo (*All'Italia*, versi 14-17 — *Sopra il monumento di Dante*, versi 41-48 — *I Paralipomeni,* canto I, ott. 27) e in un angelo alato così la Pace come la Morte (*Sopra il monumento di Dante*, versi 1-2; *Inno ai Patriarchi*, versi 41-42 — *Amore e Morte*, versi 108-109). E delle poche immagini, più d'una non è getto spontaneo, ma versione di immagini altrui. L' « ombra della gelida morte » (*Canto di Saffo*, versi 65-68) è d'Ovidio; la « negra cura che s'asside su l'alte prue » di chi viaggia in mare (*A Pepoli*, versi 84-85) è tradotta da Orazio; il paragone di Pompei con uno scheletro dis-

(1) Nelle prose fu parco di aggettivi ancor più che nei versi, Veggasi F. Mariotti, *Dante e la statistica delle lingue.* Atti Accademia Lincei, Vol. V, pag. 270.

sepolto (*La Ginestra*, versi 271-272) lo si dice preso dal Volney, ecc. (1).

Il poco lusso dell'immaginazione, la semplicità della lirica è appunto, secondo i letterati, la gloria del Leopardi. In ciò non mette bocca lo psicologo; egli deve solo far notare che queste qualità della poesia leopardiana, si possono motivare per la debita parte coll'imitazione dei Greci e colle leggi tecniche volontariamente impostesi dal poeta, ma trovano anche base nella cerebrazione lenta del melanconico.

Chi, leggendo l'illustrazione fatta dal Viani (2) all'autografo dell'*Epistola a Pepoli*, o, vedendo un manoscritto originale del Leopardi, è stato colpito dalla copia di varianti, dalle cancellature onde è tormentata la scrittura delle poesie, negherà che esse possano confermare la subitaneità e la inconsapevolezza dell'estro e non gli parrà secondo ragione il parallelo con un movimento automatico e impulsivo. Ma nello scritto del Leopardi, poeta e filologo insieme, convien distinguere la parte impetuosa dell'ispirazione, il nucleo precipitatosi nel turbamento lirico, e la lenta stratificazione successiva della tecnica letteraria. Leopardi sarebbe stato lo scrittore devoto al precetto oraziano — *nonumque premantur in annum* —, fu il letterato della lima, come ce lo dice il suo grazioso scherzo poetico, che mutò, emendò e pulì sempre fino allo scrupolo.

Sappiamo dal Leopardi stesso che questa seconda fase dell'opera artistica era ben separata dalla prima, dalla vera creazione. Avuta commissione di scriver versi, così risponde: « Non avete avuto il torto promettendo per me, perchè avete dovuto credere che io fossi come son tutti gli altri che fanno versi. Ma sappiate che in questa e in ogni altra cosa io sono molto dissimile e molto inferiore a tutti..... Io non ho scritto in mia vita se non pochissime e brevi poesie. Nello scrivere, non ho mai seguito altro che un'ispirazione o frenesia (*sic*), sopraggiungendo la quale in due minuti io formava il disegno e la distribuzione di tutto il componimento. Fatto questo, soglio sempre aspettare che mi torni un altro momento di vena: e tornandomi (che

(1) G. A. Cesareo, *op. cit.*, pag. 89, 150, 154.
(2) Nel volume degli *Studi filologici del Leopardi*, pag. 345.

ordinariamente non succede se non di là a qualche mese), mi pongo allora a comporre; ma con tanta lentezza, che non mi è possibile terminare una poesia, benchè brevissima, in meno di due o tre settimane. Questo è il mio metodo; e se l'ispirazione non mi nasce da sè, più facilmente uscirebbe acqua da un tronco, che un solo verso dal mio cervello » (1).

Questa che Leopardi credeva sua infelicità particolare fu lo strazio di parecchi altri Genii. È meravigliosa la rassomiglianza di questa descrizione del poeta del dolore con quella che la Sand fa del musicista del dolore, lo Chopin, « la cui opera spontanea e miracolosa, non cercata, non preveduta, cadente sul piano improvvisa ed intera, soggiaceva poi a mesi e a settimane di revisioni per i dettagli; essi provocavano nell'autore sforzi inauditi, durante i quali, chiuso in una stanza, passeggiava, piangeva e spezzava le penne » (2).

L'inconscienza dell'ispirazione è uno degli argomenti su cui riposa il concetto lombrosiano, negli ultimi tempi più recisamente affermato, dell'identità tra l'epilessia e il genio. Il caso da noi studiato in questo saggio, ove già avemmo più occasioni di trovare giuste le vedute della scuola psichiatrica torinese, sarebbe adesso un voto favorevole anche all'ipotesi più recente e più ardita? — Prima di esprimerlo, dobbiamo passare per il prossimo capitolo.

---

(1) Lettera al Melchiorri, 5 marzo 1824.
(2) G. Sand, *Histoire de ma vie*, tomo IV, Cap. XIII.

CAPITOLO IX.

ANOMALIE

Elenco delle anomalie fisiche, fisiologiche e psicologiche, già rilevate — I segni popolari della nevrosi del Leopardi, e il valore che assumono dall'accordo coi risultati della particolare indagine scientifica — Ulteriori, diverse prove della degenerazione del poeta — Precocità — Grande coscienza di sé — Disordini dietetici — Vagabondaggio — La gravità della melanconia e l'angoscia del pensiero fisso — Timori di persecuzione e allucinazioni — Nevrosi dubitativa — Il limite fra l'astrazione filosofica e la monomania interrogativa (*Grübelsucht*) — Racconti veritieri sulle strane abitudini e sulla volubilità eccessiva del Leopardi — Qualche altra sua eccentricità — L'indole irascibile, le distrazioni gravi e loro importanza nell'ipotesi dell'epilessia psichica — Se Leopardi possa esser noverato fra i Geni epilettici.

Dal capitolo V all'VIII il metodico esame fisico e psichico ha radunato un numero rilevante di anomalie, sì morfologiche che funzionali: il prognatismo alveolare — l'asimmetria del viso — l'aspetto senile — la fisonomia muliebre — gli orli labiali sottili — l'orecchio sessile — la scarsezza di peli (pagg. 91-95); poi, nel campo fisiologico: l'onanismo — la debolezza sessuale — l'iperestesia (pagg. 95-102); e nel campo psichico: l'eccessiva emotività (specialmente estetica) accanto all'ottusità morale e affettiva — l'ideologismo amoroso — la religiosità morbosa della fanciullezza — l'abulìa e l'impulsività — i trasporti al suicidio — il misoneismo — l'insociabilità — i dubbi patologici (Cap. VI, VII, VIII).

Altre manifestazioni anomale cogliemmo nello sviluppo di Giacomo, come i terrori notturni — la paura dei temporali — la precocità fisiologica e intellettuale (pag. 89, 164). Sicchè questo breve capitolo sulle anomalie non sarà che un'appendice ai quattro precedenti: in esso si darà luogo a quei sintomi svariati di degenerazione, i quali non potemmo inquadrare nello studio sistematico della conformazione anatomica, in quello dei sensi, dei sentimenti, delle attività volitive e intellettuali; vi troverà posto anche la parte aneddotica (nota finora al solo mondo

letterario e unicamente come tema di sterile curiosità), che è capitale per il nostro punto di vista, non tanto perchè scolpisce i tratti più grossi e più persuasivi della nevrosi del Leopardi, quanto perchè questi sono come gli ingrandimenti dei minuti segni scoperti colla lente dell'investigazione psico-antropologica.

Precocità. — Agli esempi, recati innanzi, della precocità, altri molti se ne potrebbero far seguire; non dimentichiamo una noticina, sotto il giorno 19 febbraio 1803, nel Diario di Monaldo, che fu meravigliato della disperazione a cui si diè in braccio Giacomo, bambino di soli quattro anni e mezzo, per la perdita del fratellino Luigi-Gradolone.

Grande coscienza di sè. — La stima di sè stesso, come in quasi tutti i Genî, fu sconfinata in Leopardi, e, data tale misura, si immagina quanto più meschina dovesse apparirgli la propria sorte, e come ciò désse nuova esca al pessimismo. — Poco più che adolescente, scriveva nell'*Appressamento della morte* (Canto V, versi 41-46):

« Anco fanciullo son: mie forze sento:
A volo andrò battendo ala sicura.
. . . . . Sento la viva
Fiamma d'Apollo e 'l sopruman talento.
Grande fia che mi dica e che mi scriva
Italia e 'l mondo . . . »

Nella lettera diretta al padre nel luglio 1819, prima della tentata fuga, si paragonava già a un gran Genio: « So che sarò stimato pazzo, come so ancora che tutti gli uomini grandi hanno avuto questo nome. E perchè la carriera di quasi ogni uomo di gran genio è cominciata dalla disperazione, perciò non mi sgomento che la mia cominci così. »

Disordini dietetici. — Il poeta portò all'estremo grado il peccato di ghiottoneria del padre e dei fratelli. « Bramosissimo dei dolci e dei gelati, narra il Ranieri (1), lasciata dall'un dei lati ogni apprensione, perseverava nei più incredibili eccessi: il caffè,

(1) Ranieri, *Sodalizio*, pag. 44-45.

sciroppo di caffè; la limonea, sciroppo di limone; il cioccolatte, sciroppo di cioccolatte (e non senza le vaniglie rigorosamente vietategli); e così via via. E quanto ai gelati, era un furore..... Più i medici minacciavano sputi sanguigni, bronchiti e vomiche, e più il furore cresceva... » La passione era tale da suscitare la ilarità e la beffe dei vicini di tavolo nei Caffè di Napoli. A Firenze, ficcatosi in capo che la carne gli nuocesse, non mangiava che mele fritte, e alle tre dopo la mezzanotte (1). Il 13 giugno, che fu il penultimo di sua vita, divorò in poche ore un chilogrammo di confetti, e nel desinare, in mezzo a cui la morte lo sorprese, aveva voluto associare alla zuppa calda una abbondante granita (2).

Vagabondaggio. — Il Lombroso, prima, il Magalhães, poi, han posto mente a questo indizio di irregolarità nel Leopardi. Egli andò pellegrinando colla instancabilità dimostrata da queste date: novembre 1822 a Roma (da Recanati) — maggio 1823 a Recanati — luglio 1825 a Milano — ottobre 1825 a Bologna — novembre 1826 a Recanati — aprile 1827 a Bologna — giugno 1827 a Firenze — novembre 1827 a Pisa — novembre 1828 a Recanati — maggio 1830 a Firenze — ottobre 1831 a Roma — marzo 1832 a Firenze — settembre 1833 a Napoli. — E rimase sconsolato sotto ogni clima ed ogni cielo, come il viaggiatore descritto nell'*Epistola a Pepoli*. Si dirà che il venir meno dei mezzi di sussistenza fu spesso la causa dei cambiamenti di dimora e dei ritorni frequenti a Recanati, ma tale necessità coincise di solito col disagio che egli soffrì in tutte le città che lo ospitarono e colla smania che provò di fuggirle al più presto possibile. Non ebbe quiete neppure a Napoli, ove parea dovesse vivere libero da ogni preoccupazione per la salute e per l'esistenza materiale: di là scriveva al De Sinner (3) di essere desiderosissimo d'andare a terminare i suoi giorni a Parigi. Fu notato su alcuni nervosi girovaghi che essi talvolta sono afflitti da nostalgia per i luoghi e per le persone che abbandonarono senza un ragionevole motivo, e tal sentimento non dovette

(1) Lettera del Ranieri a Monaldo, 16 giugno 1837.
(2) Ranieri, *Sodalizio.*
(3) Lettera al De Sinner, 20 marzo 1834.

essere estraneo al Leopardi, che si esprime così nel XXX dei suoi *Pensieri*: « ..... La più parte dei viaggiatori, mentre viaggiano, sono amanti del loro soggiorno nativo, e lo preferiscono con una specie d'ira a quelli dove si trovano. Tornati al luogo nativo, colla stessa ira lo pospongono a tutti gli altri luoghi dove sono stati ».

Melanconia e idee fisse. — Se il suono funebre della lirica, lo sconforto della filosofia e il compiacimento nel suicidio non parlassero a bastanza della gravità della melanconia leopardiana, il suo aspetto morboso ci sarebbe rivelato dagli scoppi dell'Epistolario. Non era la mestizia dolce dei poeti, feconda di belle ispirazioni, e da lui paragonata alla soavità del crepuscolo, ma la malinconia « nera, ostinata, orrenda, barbara, che lima e divora » (1817): l'anno di poi si dice « mangiato dalla malinconia », e nel tristissimo 1819 era così disperato da « mangiar la carta dove scriveva »: non è meno scorato durante la dimora di Roma, dove crede estinte tutte le sue facoltà, non spera più nulla e si sente in tutto e per tutto una statua. E a Bologna, nel 1826, la melanconia è più nera di prima e cresce ogni giorno: continua su questo metro fino all'epoca dell'ultimo soggiorno (novembre 1828-maggio 1830) nel borgo natale dove « lo soffoca la melanconia che è poco meno d'una pazzia », e donde getta veri urli di disperazione.

Seguendo anno per anno il corso della vita del Leopardi, è facile stabilire l'assiduità con cui il cervello di lui fu soggiogato ad un' idea, dal 1816, quando coll'*Appressamento della morte* si procacciava dal Giordani amichevole rimprovero, « per essersi fissato nel pensier continuo della morte cotanto spazio, quanto ne voleva il componimento di quella cantica » (1), al 1832, in cui scriveva che ogni suo pensiero consisteva nella morte e di là non sapeva uscire (2). Tutta la sua produzione artistica e filosofica già ci apparve interamente germogliata sul tronco di una idea. Dai dolorosi sfoghi dell'autore si può desumere che la dominazione di quell'idea gli fu causa di vera ambascia: « L'altra

---

(1) Lettera del Giordani, del 15 aprile 1817.
(2) *Dialogo di Tristano e d'un amico.*

cosa che mi fa infelice è il pensiero. Io credo che voi sappiate, ma spero che non abbiate provato, in che modo il pensiero possa cruciare e martirizzare una persona che pensi alquanto diversamente dagli altri, quando l'ha in balìa, voglio dire quando la persona non ha alcuno svagamento o distrazione, o solamente lo studio, il quale perchè fissa la mente e la ritiene immobile, più nuoce di quello che giovi. A me il pensiero ha dato per lunghissimo tempo e dà tali martirii, per questo solo che m'ha avuto sempre e m'ha intieramente in balìa, che mi ha pregiudicato evidentemente, e m'ucciderà, se io prima non muterò condizione..... Il pensiero è stato sempre il mio carnefice, e sarà il mio distruttore, se io durerò in poter suo... » (1).

Timori di persecuzione e allucinazioni. — Rammentando quanto dicemmo sugli attestati di ammirazione dati al poeta fin nella sua prima giovinezza dai suoi concittadini, esce spontanea la diagnosi di paranoia persecutoria da queste parole: « *Io sto qui deriso, sputacchiato, preso a calci da tutti*, menando l'intera vita in una stanza, in maniera che, se vi penso, mi fa raccapricciare. E tuttavia mi avvezzo a ridere e ci riesco. E nessuno trionferà di me finchè non potrà spargermi per la campagna, e divertirsi a far volare la mia cenere in aria » (2). Nella sua penultima dimora a Recanati, dal novembre 1826 all'aprile del '27, non una volta uscì di casa: così (lo scriveva al Puccinotti) gli avevano potuto dar poco fastidio. Tutta la minuta cronaca che i commentatori hanno racimolato intorno al Leopardi non registra un avvenimento solo che possa giustificare queste sue paure: in quel tempo istesso che si stampavano versi in suo onore (Veggasi a pag. 126), egli gridava che ogni ora gli pareva mill'anni di fuggir via da quella porca città, dove non sapeva se gli uomini erano più asini o birbanti. Così, nel 1829, egli sentiva di essere « odiato e fuggito » (*Ricordanze*, versi 28-37) dai suoi conterranei, che, a poca distanza di tempo, unanimi lo investivano di un onorevolissimo mandato politico.

Alle sue molteplici paure s'era aggiunta a Napoli quella dei

---

(1) Lettere dell'8 e 29 agosto 1817 al Giordani.
(2) Lettera al Brighenti, 22 giugno 1821.

ladri: asseverava che, volendo colà noleggiare un quartiere ammobigliato, « si capitava per lo più in famiglie di ladri, e che il servizio delle locande era fatto dalla più infame canaglia del mondo » ! E con grande accento di convinzione soggiunge d'essere stato, a causa di una sua cassetta, assalito di notte nella sua stanza dai padroni di casa (1). Il Ranieri, svelando il tesoro che conteneva la misteriosa cassetta — una forbice e un pettine — afferma recisamente che si trattò d'una « strana allucinazione » (2).

Psicosi dubitativa e interrogativa. — Fu detto già parecchio della tendenza al dubbio del Leopardi, a proposito dei suoi sentimenti religiosi e delle esitazioni che paralizzavano la volontà. La follia degli scrupoli aveva agitato i suoi avi e non aveva risparmiato del tutto neppure Carlo. Le dubbiosità del poeta fanno capolino in altri atti della sua vita. Lo zio Antici, che ebbe Giacomo presso di sè in Roma, notò « l'eccessivo timore di lui per le malattie », e il Ranieri dice che il Leopardi, viaggiando, ordinava, per paura di infreddature, la chiusura ermetica del *coupé,* e... guai a rinnovare l'aria! Era così spaventato del colera, che in presenza di lui, non si poteva far motto dell'epidemia; il Ranieri nel ritorno in villa da Napoli, egli, padrone di casa, si dovea « per espressa volontà dell'ospite », disinfettare non so quante volte.

Secondo il Magalhâes (3), il *Canto del pastore errante dell'Asia* mette in luce la propensione del cervello del Leopardi a quella ricerca affannosa dei perchè e delle cause (*Grübelsucht* dei Tedeschi) la quale, quando s'appunta sui quesiti filosofici più vasti e impenetrabili, piglia il nome di follia metafisica. Dubitiamo che il lettore, quando abbia tenuto conto delle esigenze d'una poesia, possa dare intera la ragione al Magalhâes. Ma altre prove si possono recare del tormento che l'anima del Leopardi sperimentò per l'enigma « infelice, terribile, spaventoso dell'Universo » ; citiamo, ad esempio, la chiusa del *Cantico del gallo*

---

(1) Lettera al padre, 9 marzo 1837.
(2) A. Ranieri, *op. cit.*, pag. 32.
(3) Magalhaes, *op cit.*, pag. 26.

silvestre, l'*Epistola a Pepoli* (versi 140-149) e la lettera del 6 maggio 1825 al Giordani. Qual concetto dobbiamo farci di uno spirito continuamente amareggiato dall'insolubilità di problemi enormi, dall'infinito, dall'eterno, dal mistero delle cose, e che perciò varca il segno della fredda e sana speculazione del pensatore, lo abbiamo esposto sul principio di questo Saggio.

Eccentricità. — Leopardi scriveva alla sorella (8 febbraio 1831) che l'avrebbe fatta ridere, raccontandole la propria vita, e persuadeva la madre a non desiderare il ritorno d'un figlio, che avrebbe portato, coi suoi metodi strani di vivere, tanti incomodi in famiglia (17 novembre 1832). Queste confessioni e la relazione, mandata da Padre Gatteschi (1) a Monaldo, sulle « stravagantissime abitudini » del poeta a Firenze, ci fanno accogliere per intero la testimonianza del Ranieri: « Una delle più deplorabili impressioni era il mostruoso disordine delle sue (*di Giacomo*) ore. Durante tutta la sua vita, egli fece, appresso a poco, della notte giorno e viceversa; e ne lasciò, dovunque stette, una non amabile memoria..... Quando gli uomini e gli animali tutti si adagiavano al riposo, Leopardi si levava; quando gli uomini e gli animali tutti si levavano, Leopardi si adagiava al riposo...! Tutti i ragionamenti fisiologici e patologici dei medici, tutti i nostri cordiali consigli, tutte le rimembranze che ci sforzavamo di ridestargli degli stessi suoi pensieri, della stessa « pura luce del giorno », da lui tanto amorosamente cantata, furono indarno a guarirlo d'un così letale vezzo e d'un così strano turbamento dell'abitudine umana » (2). In una lettera di Pier Francesco Leopardi (3), che non nasconde la « molta volubilità » del grande suo fratello, si può trovare appoggio a queste altre rivelazioni del Ranieri: « Tutta la vita del Leopardi altro non fu che una serie, non mai discontinuata, di sùbite ed opposte vicende... Appena uno dei medici trovava che la carne era troppa e il brodo troppo denso, Leopardi non voleva più saperne di carne e voleva perire di pesce e vegetabile, alla rasoriana; appena uno di loro

---

(1) Lettere del Gatteschi a Monaldo, nell'opuscolo: *Un terribile spavento nella famiglia Leopardi nel maggio del '33*, op. cit.

(2) A. Ranieri, *op. cit.*, pag. 41, 42.

(3) Pier Francesco Leopardi a Pietro Regnoli, 26 maggio 1850.

trovava che la carne era pur necessaria, Leopardi non voleva più saperne di pesce, nè di vegetabile, e voleva perire di carne e di brodi densi come la panna, alla brauniana. Il medico trovava che nella stanza era poca luce, che le imposte erano troppo socchiuse; Leopardi apriva le finestre e si poneva col capo nudo al sole. Il medico diceva che per una discreta luce nella stanza non si doveva intendere stare a capo scoverto al sole; Leopardi chiudeva ogni cosa, e ritornava alle sue tenebre eterne. Il medico consigliava di menarlo talvolta a spasso: e Leopardi voleva trascorrere un lungo tratto, ansante e alla stracca. Il medico trovava che non bisognava sforzarsi: e Leopardi novamente si appollaiava » (1).

Una originalità del Leopardi, che restò impressa agli amici, era quella ripetutasi negli inverni di Bologna, quando per lunghe ore stava cacciato in un sacco malamente imbottito di piume e ne usciva pieno di peluria da parere, secondo l' immagine del Brighenti, l'uomo selvatico.

Di altre bizzarrie si dà la paternità al Leopardi, e noi le omettiamo, non potendo garantire la verità nei particolari. Riferimmo il fatterello (pag. 120) della mascheratura, cui, negli ardori amorosi, sottoponeva il congiunto della Targioni-Tozzetti, perchè quello lo si andava contando dal Niccolini; da altrettanto buona fonte in Recanati attingemmo l'aneddoto che Leopardi solesse contemplare la propria ombra proiettata per più lumi sul pavimento d'una stanza.

Dai genitori aveva Giacomo ereditato anche la singolarità del vestire; in una lettera del Brighenti si sente l'ilarità che dovette destargli il veder arrivare in Bologna il famoso poeta « con un berretto di maglia e una palandra del tempo di Pio VI » (2).

Collere violente, distrazioni, assenze. — Leopardi fu veramente un temperamento collerico. Qua e là, dall'Epistolario, dalle Canzoni, dai ricordi dei parenti è venuta fuori la sua estrema irritabilità che lo spingeva a dar della testa contro ai muri (pagina 120); a gettarsi in terra, gridando e fremendo (Lettera al

---

(1) A. Ranieri, *op. cit.*, pag. 43-45.
(2) Epistolario, vol. II, pag. 1. — Nota.

Giordani, 23 aprile 1820 — *La sera del dì di festa* — versi 21-24); la sua corrispondenza in generale ha scatti e sdegni. Quando, giovinetto, viveva nella casa paterna, bastavano i discorsi dell'anticamera, superficiali ed allegri, come le conversazioni in genere, per farlo montare su tutte le furie, in preda alle quali, ritiratosi in un angolo buio, « ruggiva come un piccolo leone » (1).

Si sa quale legame la psichiatria moderna vede tra l'epilessia e l'iracondia, massime allorchè questa esplode parossistica anche per futili motivi: un'altra parentela dell'epilessia si cerca oggi dal Tonnini e dal Lombroso nelle frequenti distrazioni degli uomini superiori. E queste furono così profonde nel Leopardi, da averlo fatto ritenere per un « mattoide » dalla gente minuta che lo avvicinava. Passeggiando, assorto in pensieri, nel corridoio della biblioteca, non vedeva nè udiva i servi che scendevano a chiamarlo; a tavola sembrava non avesse coscienza di quanto si moveva e si ragionava intorno a lui. A questi aneddoti (2) dà valore storico ciò che Leopardi ha scritto di sè stesso: « La mia vita..... è stata sempre ed è, e sarà perpetuamente solitaria, anche in mezzo alla conversazione, nella quale, per dirlo all'inglese, io sono più *absent* di quel che sarebbe un cieco e un sordo. Questo vizio dell'*absence* è in me incorreggibile e disperato. Se volete persuadervi della mia bestialità, domandatene a Giordani..... » (3).

Per la consuetudine classica che restringe l'appellativo di epilessia all'accesso inconsciente di convulsioni, il Leopardi non è un epilettico: ma lo si può ben giudicare una *personalità epilettoide* (togliendo la felice locuzione al Morselli) se il concetto volgare di epilessia si allarga ad abbracciare, come ragionevolmente vuole la scuola del Lombroso, le forme puramente psichiche con incoscienza, in cui il fenomeno motorio fa difetto o è sostituito da equivalenti, come la irruenza e le ire morbose. In Leopardi non mancano neppure le stimmate somatiche per il tipo epilet-

---

(1) Teresa Teja Leopardi, *op. cit.*, pag. 28, in nota.

(2) Furono raccolti dal Prof. Licurgo Pieretti (Lettera del Pieretti all'Antona-Traversi) letterato recanatese, a cui si deve accordar piena fiducia non solo per la serietà delle sue ricerche, ma ancora per le occasioni che ebbe di conoscere la vita interna della casa Leopardi.

(3) Lettera al Vieusseux, 4 marzo 1826.

tico: in lui vedemmo segnata dall'incoscienza la creazione artistica, e alla *personalità epilettoide* farebbe in questo caso riscontro l'*indole epilettoide* del prodotto intellettuale.

Una monografia, come la presente, sopra un solo uomo geniale non ha diritto di prender la parola sul problema generale dei rapporti tra il genio e l'epilessia, ma accresce di una unità il bel numero di argomenti e di esempi portati dal Lombroso e dai suoi discepoli per la teoria della nevrosi epilettoide del Genio.

CAPITOLO X.

LE CAUSE E GLI ASPETTI DEL PESSIMISMO LEOPARDIANO

EPILOGO.

L'analisi della filosofia dopo l'esame fisico-psichico del filosofo — Le cause intellettuali e organiche della melanconia del Leopardi — Sua sdegnosa protesta contro l'interpretazione più esatta delle sue teorie — Intimi rapporti tra le crescenti malattie dell'autore e la progressiva immersione nella dottrina dell'infelicità — Evoluzione al pessimismo irreligioso dal pessimismo cristiano, e parentela di questo colla coscienza del dolore in alcuni antenati del Leopardi — L'errore di prospettiva, per cui egli attribuiva la sua condizione melanconica più alla filosofia disperante che al proprio malessere fisico — La teoria della giustificazione di Malebranche — La psicologia della conversione del Leopardi — La concezione della sua filosofia ha carattere epilettoide o geniale? — Il riflesso dei sentimenti affettivi sul pessimismo del Recanatese.

Incamminandoci a queste ricerche sul celebre scrittore pessimista, prevedemmo i due quesiti psicologici che si sarebbero trovati in capo alla nostra strada: la natura del genio del Leopardi e le sorgenti della sua filosofia. Ora che la modesta nostra contribuzione al primo e principale dei due è esaurita, torniamo sul secondo, la cui discussione ci sarà abbreviata e agevolata dalla conoscenza che già possediamo del corpo e del cervello del pensatore.

Dietro la melanconia del Leopardi e la triste concezione del mondo da lui professata, furono intravedute le ragioni le più differenti: la ripercussione dello sconforto generale dell'epoca e le suggestioni del Giordani; le idee de'filosofi contemporanei e la intermittente e passeggera coscienza del dolore negli antichi scrittori; i dissapori domestici, le angustie economiche; le insoddisfatte aspirazioni all'amore, la deformità e le malattie.

D'altra parte, al giudizio proprio dell'autore, la sua dottrina fu un parto della mente, affatto genuino. La celebrata lettera

al De Sinner (1), benchè smentisca singolarmente le influenze patologiche sul proprio pensiero, esclude tacitamente tutte le altre, dando a quello merito di originalità e mostrandolo nato e maturato in perfetta libertà intellettuale: « Mes sentiments envers la destinée ont été et sont toujours ceux que j'ai exprimés dans *Bruto Minore*. Ç'a été par suite de ce même courage, qu'étant amené par mes recherches à une philosophie désespérante, je n'ai pas hésité à l'embrasser toute entière; tandis que, de l'autre côté, ce n'a été que par effet de la lâcheté des hommes, qui ont besoin d'être persuadés du mérite de l'existence, que l'on a voulu considérer mes opinions philosophiques comme le résultat de mes souffrances particulières, et que l'on s'obstine à attribuer à mes circonstances matérielles ce qu'on ne doit qu'à mon entendement. Avant de mourir, je vais protester contre cette invention de la faiblesse et de la vulgarité, et prier mes lecteurs de s'attacher à détruire mes observations et mes raisonnements plutôt que d'accuser mes maladies ».

L'opinione persuasaci dal nostro studio s'oppone, naturalmente, all'appassionato asserto dello scrittore; ma essa si discosta anche dall'avviso di molti commentatori, che, nello spiegare il pessimismo di lui, trascurano o pongono in seconda fila le cause somatiche e ascrivono la parte principale all'azione del tempo e dell'ambiente, o a motivi intellettuali d'altro genere.

L'onda di scontento, propagatasi per l'Europa dai commovimenti politici della Francia, lambiva appena l'ermo colle recanatese; e, se qualche minuscola rivolta s'agitò, se qualche mutamento s'operò nel governo della città natìa e dello Stato pontificio, non fu tale da dar travaglio all'anima del Leopardi, non certo innamorato delle vecchie istituzioni. L'Italia stessa, tutta in segreta azione per il proprio patriottismo, non intendeva il supino abbandono al dolore universale: il linguaggio della disperazione del Recanatese increbbe ai contemporanei (Veggasi la *Palinodia*) come una stonatura nel coro di speranze onde essi si incoraggiavano. Nonostante la sporadica apparizione di qualche eroe sconsolato nella letteratura e nell'arte, il pessi-

(1) Lettera del 24 maggio 1832.

mista non era ancora, direbbe Taine, il personaggio regnante. Si ripete una verità banale dicendo che il Leopardi è oggidì meglio e più universalmente compreso che all'età sua.

Anche l'ipotesi che la rivelazione del pessimismo gli fosse fatta dagli studi, a stento si tien su, sapendosi come fosse magra la cultura filosofica del poeta: pare che gli fosse ignoto persino Kant, e altrettanto straniere, a lui che non leggeva il sanscrito, dovettero essergli la letteratura e la filosofia indiana, le quali furono tanto oro per Arturo Schopenhauer. Nè le fugaci e contradditorie allusioni alla umana infelicità, nascoste nell'ottimista letteratura pagana, erano sufficienti a lanciar il Leopardi sulla via che percorse poi sino in fondo, benchè egli stesso più tardi, a spegnere l'urto delle sue idee sui coetanei, cercasse tra i Greci i suoi precursori.

Infine è quasi incredibile che un passeggero desiderio d'amore, la parziale decadenza economica della famiglia e le molestie della dipendenza filiale potessero condurre ad una vera lipemania, se l'azione di questi mediocri agenti morali non si immagina favorita e rinforzata da una disposizione organica. Vi sono certamente profonde tristezze, alla cui origine non si rinviene che una sventura o un'idea fissa, per esempio la morte d'una persona dilettissima o il terrore d'un nemico; sono le melanconie che la psichiatria definisce come intellettuali: ma la ragione morale è quasi sempre imponente, spesso improvvisa, e non di rado un esame più scrupoloso del paziente svela la base somatica (eredità nervosa, ecc.) dianzi celata, onde l'avvenimento prese proporzioni più grandi e l'idea la tendenza all'ossessione. Nessuna grave sciagura, nessun violento colpo morale cadde su Leopardi; i dolori non fisici di cui si rammaricò non furono assai più numerosi, nè, in se stessi, più vivi di quelli, ai quali soggiace buona parte dei giovani; sì che i dispiaceri amorosi e il difetto di denaro, il rigore paterno e il soggiorno di Recanati non avrebbero avuto da soli tanta portata di infelicità. Stabilitosi per altro processo lo stato affettivo melanconico, i piccoli fatti e i ragionamenti non avranno mancato di reagire materialmente sulle condizioni fisiche e di disporre viemmeglio il corpo a quel tale umore; ma i motivi primarii furono d'indole nettamente somatica e consistettero nella costituzione nervosa del Leopardi e nelle sue sofferenze materiali. Non intellettuale ma organica fu

la melanconia del Leopardi, quindi il punto di partenza delle sue dottrine più viscerale che psichico.

Cerchiamo con precisione su quale stato della salute coincidano i primi segni delle sue convinzioni. Nello schizzo autobiografico (1) dice che, rovinatasi la vista e obbligato a passare un anno intero (1819) senza leggere, si volse a pensare e si affezionò naturalmente alla filosofia. Pure ammettendo che nel 1819 egli facesse il primo passo verso la teoria del dolore, tal data e le parole stesse dell'autore gettano sospetto sulle origini puramente intellettuali di quella. Era allora in uno dei periodi più disgraziati della sua salute; alla debolezza generale, apportata dalla gracilità ereditaria e dallo strapazzo mentale, s'era aggiunta la malattia degli occhi; la irritabilità di Giacomo in quell'anno passa ogni limite, le sue lettere vibrano di imprecazioni; vuol fuggire dalla casa paterna, e i propositi di suicidio si rinnovano.

Ma, all'insaputa dello stesso pensatore, i germi delle idee pessimistiche erano spuntati in un'epoca anteriore al 1819, contemporaneamente alle prime molestie della nevrastenia. La generalizzazione della propria sofferenza è tracciata già nel poemetto, dettato dal timore di dover cedere precocemente alle malattie:

« Ahi son fumo quaggiù l'ore serene!
Un momento è letizia e 'l pianto dura.
Ahi la tema è saggezza, error la speme. »

(*Appressamento*, Canto I, versi 28-30).

Di quel tempo circa è il *Progetto di inni cristiani*, dove il concetto della vanità e della infelicità della vita è affermato come in una pagina dell'Ecclesiaste. Trascriviamo parte di questi abbozzi di inni: (*Al Redentore*) « Tu sapevi già tutto ab eterno, ma permetti alla immaginazione umana che noi ti consideriamo come più intimo testimonio delle nostre miserie. Tu hai provato questa vita nostra, tu ne hai assaporato il nulla, tu hai sentito il dolore e l'infelicità dell'esser nostro, ecc..... » — (*A Maria*) « È vero che siamo tutti malvagi ma non ne godiamo; siamo tanti infe-

(1) Lettera al Pepoli, 1826.

lici! È vero che questa vita e questi mali sono brevi e nulli; ma noi pure siamo piccoli, e ci riescono lunghissimi e insopportabili. Tu che sei grande e sicura, abbi pietà di tante miserie, ecc. (1) ».

Questo è pessimismo schietto in veste cristiana e ad esso si riannoda il pessimismo posteriore al 1819, coll'unica variante dell'incredulità (2). La conversione del 1819 è religiosa, non filosofica; e se lo stadio di tempo, tra gli inni sacri e l'anno in cui la filosofia prese costanza e continuità, fu come una pausa caratterizzata da speranze patriottiche e umanitarie, ciò avvenne perchè i malanni concessero al poeta una tregua parziale. Senza alcun dubbio, la caduta delle credenze religiose e la vittoria del pessimismo ateo sul pessimismo cristiano è un fenomeno d'intelletto d'iniziativa individuale del Leopardi, ma la dottrina fondamentale del dolore universo precorreva al suo ragionamento e quasi alla sua stessa esistenza; quelle suore e quei monaci fervorosi, usciti di tra i suoi antenati, che fuggirono infastiditi la società, ci fanno immaginare che il pessimismo era nella famiglia malattia antica, come antica era la decadenza fisica della stirpe. Ciò è quanto dire che la condizione somatica precedette in Leopardi lo stato affettivo del melanconico e le idee del pessimista.

Ora come va che alla lettura dell'Epistolario e delle opere del Marchigiano l'abbattimento melanconico appare piuttosto come effetto di idee, che come causa di queste? Alcuni casi psichiatrici ci informano della genesi di siffatto inganno soggettivo. Il malato con preparazione organica alla lipemania non riesce a comprendere che il proprio tono sentimentale gli è dato da una maniera anomala di reagire della sensibilità generale e s'adopra a trovare e addurre ragioni; è la così detta teoria della giustificazione, formulata già da Malebranche. « Il soggetto si sente in preda alla tristezza; ei non è abituato ad esser triste che sotto l'influenza di cause spiacevoli; la legge di causalità esige che

---

(1) Appendice all'Epistolario (Ed. 1878) pag. 241.

(2) A leggere i *Pensieri* LXXXIV e LXXXV, ove si discorre del mondo nemico del bene secondo il concetto evangelico, si direbbe che le due fasi del pessimismo avessero anche un legame consciente.

questa tristezza abbia un motivo, una causa; e, prima che egli stesso si interroghi a questo scopo, la risposta gli viene e si tratta di ogni sorta di pensieri lugubri, foschi presentimenti, apprensioni che egli cova e scava, fin che alcune di queste idee sieno divenute assai forti e persistenti da stabilirsi almeno per qualche tempo; il delirio ha il carattere di tentativi per esplicarsi il proprio stato » (1). Il Leopardi, nella confusa percezione del suo malessere, cominciò col farne nascere le ragioni intorno a se stesso; ma, spirito indagatore, dal campo ristretto delle sue particolari circostanze e degli avvenimenti in mezzo a cui si trovò, passò a raccogliere altre cause nell'ordine generale delle cose. Giacomo stesso ebbe talvolta sentore di esser vittima di un'illusione, dando la precedenza agli stati intellettuali, e ne avvertiva così il Giordani (2): « O mio caro e doloroso amico, La tua dei 18 mi sconsola perch'io m'accorgo che tu sei caduto in quella stessa malattia d'animo che mi afflisse questi mesi passati, e dalla quale non ch'io sia veramente risorto, ma tuttavia conosco e sento che si può risorgere. E le cagioni erano quelle stesse che ora producono in te il medesimo effetto: debolezza somma di tutto il corpo e segnatamente dei nervi, e totale uniformità, disoccupazione e solitudine forzata, e nullità di tutta la vita. Le quali cagioni operavano ch'io non credessi ma sentissi la vanità e noia delle cose, e disperassi affatto del mondo e di me stesso. Ma se bene anche oggi io mi sento il cuore come uno stecco o uno spino, contuttociò sono migliorato in questo ch'io giudico risolutamente di poter guarire, e che il mio travaglio deriva più dal sentimento dell'infelicità mia particolare, che dalla certezza dell'infelicità universale e necessaria. »

Il pessimista recanatese, paragonando Teofrasto e Bruto (3), scrive che il primo pervenne lentamente, e a forza di sapienza, al concetto della vanità di tutte le cose; mentre l'altro comprese l'inganno del mondo e la vacuità della virtù per ispirazione della calamità, l'effetto della quale si rassomiglia al furore dei poeti

---

(1) Griesinger, citato da G. Dumas, *États intellectuels dans la mélancolie*, pag. 18-19.

(2) Lettera del 30 giugno 1820.

(3) *Comparazione delle sentenze di Bruto minore e di Teofrasto vicini a morte.*

lirici che d'un'occhiata scuoprono tanto paese quanto non ne sanno scoprire i filosofi nel tratto di molti secoli. Il meccanesimo cerebrale, mediante il quale il Leopardi diventò filosofo, ci sembra più prossimo alla disgrazia di Bruto che alla speculazione serena dell'autor dei « Caratteri ». Se Leopardi fu bene ispirato dalla calamità, se cioè le ragioni, che quietarono le sue esigenze intellettuali, siano alla loro volta vere cause di tristezza anche per uno spirito integro, noi non discutiamo oltre, perchè il merito della dottrina pessimistica esorbita dal nostro tema: era intendimento nostro il provare soltanto che la melanconia e la filosofia leopardiana presero le mosse da una condizione esclusivamente fisica.

Le parole su riferite, rispetto a Bruto, sulla improvvisa visione di una serie di fenomeni nello invasamento d'una viva passione, ci fanno entrare nella questione psicologica, dibattutasi a proposito dello stesso Leopardi: se l'insieme dei suoi concetti filosofici fosse (prescindendo dalla spinta organica) il risultato d'una coltivazione del pensiero o gli si schiudesse d'un tratto alla vista, come per crisi. Quest'ultima supposizione fu avanzata dal De Mazade (1). Questi ammette che il poeta abbracciasse la filosofia del nulla precisamente in quella notte serena del marzo 1820 (Vegg. lettera al Giordani, a pagg. 134-135) che provocò in lui una grandissima emozione. Non mancherebbero altri esempi, come quelli di Pascal e di Jouffroy, da confortare tale opinione, la quale al trovato filosofico del Leopardi assegnerebbe la stessa impronta d'inconscienza da noi veduta nella creazione lirica. Ma, per quanto l'ipotesi ci sorrida, ciò che fu detto or'ora sui prodromi del pessimismo nel Nostro, ci vieta di accoglierla. E quella notte famosa non la si può prender neppure come il momento della crisi religiosa, avendosi più segni anteriori della incredulità del Leopardi. (Vegg., ad esempio, la lettera del 30 aprile 1817 al Giordani, laddove gli parla delle letture dei devoti). Già nel senso critico che illumina il *Saggio sopra gli errori popolari* (1816) scoprono i biografi, nonostante la mistica perorazione finale, la prima minaccia alla fede calda discesa a lui dagli avi.

---

(1) Ch. De Mazade, *Les souffrances d'un penseur italien*, nella *Revue des deux mondes*, 1861, II, pag. 706.

La filosofia del Leopardi non sarebbe pertanto un prodotto intellettuale epilettoide. Se essa, che ha pur tanta originalità, possa, come le poesie, esser chiamata opera veramente geniale, è anche da dubitare. Il pensiero leopardiano, avventuratosi nell'immane còmpito, restò come smarrito dalla moltiplicità de' fenomeni da ordinare e da interpretare con una legge generale; appena volle penetrare a fondo in questa, se ne ritrasse, allegando la soluzione impossibile, il mistero. La teoria frammentaria del Leopardi è evidentemente a grande distanza dalle formole nette, genialissime di Schopenhauer e Hartmann, che son chiavi per tutte le questioni possibili. Quale causa il Recanatese ponga a capo di tutte le cose e di tutti i mali, non è chiaro; il fato, la natura, il destino, la necessità, il « brutto potere ascoso che impera a comune danno » si scambiano le parti e alternano la loro importanza gerarchica, con una indeterminatezza poetica, non meno nelle prose che nelle canzoni. Tutti i grandi problemi, che sono la mira d'un vero filosofo, sono passati sotto silenzio (1), o accennati soltanto con un sospiro dell' anima verso la loro impenetrabilità.

Un argomento, che già ci parve degno di qualche altra considerazione, è il carattere impresso al pessimismo del Leopardi dai suoi sentimenti affettivi. La espressione del pessimismo in un'anima mite ed amante, che senta la fraternità pei suoi prossimi, non potrà essere che un lamento rassegnato sulla propria sorte, vieppiù nutrito dalla simpatia pel dolore altrui; un colore opposto prenderà il pessimismo di un soggetto a temperamento irascibile e insocievole, che, abituato a vedere nei suoi simili altrettanti nemici, prorompera in invettive e in sarcasmi, dimenticherà che l'infelicità deriva da leggi inesorabili, superiori all'uomo, per meglio addossare a questo una parte di responsabilità; oppure, trasformando le ignote forze della natura in esseri coscienti, indirizzerà a loro, come a persone vive, il riso e la bestemmia. Il pessimismo del Leopardi tenne piuttosto della seconda specie che della prima (*Mitleid*), e, contrariamente a quel che pensa il Sully (2), anche nella forma poetica. (Veggasi

(1) Per ulteriori schiarimenti su ciò veggasi il pregevole studio: Émile Krantz, *Le pessimisme de Leopardi,* nella *Revue philosophique,* V^e^ année.

(2) J. Sully, *op. cit.,* pag. 403-404.

indietro a pag. 144). Ogni tono patetico poi è scomparso dalle prose. Ivi (1) il Leopardi confessa che, invece di lagrimare di fronte alla miseria umana, elesse riderne; ma la sua ironia fu sdegnosa ed acerba, non riposata e dolce, come quella ch' ei lodò (*Detti dell' Ottonieri*) nel mansueto e magnanimo Socrate.

Il nostro autore, lo constatammo iteratamente, ebbe poco aperto l'animo all' amicizia, alla socievolezza, e fu più prossimo alla misantropia che all'umanità. Per lui nulla era « più raro al mondo che una persona abitualmente sopportabile »; pur riconoscendo che gli uomini non gli avevano fatto gran male, e preoccupandosi che il suo disamore per loro potesse apparire odio, egli ebbe degli uomini un concetto spaventevole: si rappresentò il mondo come una lega di birbanti contro i virtuosi, e la convivenza sociale, orba d'ogni sorriso d'amore, come una zuffa accanita, in cui gli uni mettono agli altri il piede sul collo: ritenne la malvagità un fenomeno fatale e necessario, e fu presso a celebrare come eroismo la condotta dell'uomo, che, nato grande e retto, si fa malvagio, unicamente per vendicarsi della malvagità generale (2). A queste esagerazioni, che volevano essere osservazioni filosofiche, corrispondeva, nella pratica della vita, la facilità al deprezzamento e alla diffidenza per chi lo avvicinava; talvolta, come vedemmo, la creazione di nemici immaginarî, e il conseguente risentimento.

Si distingue al primo sguardo la dissomiglianza di questo pessimismo da quello dei pii antenati del poeta, carezzanti col loro pianto tutti i compagni di pena nella dimora terrestre; ma le due varietà, considerate così sotto l'aspetto del sentimento, non differiscono per l'inclusione o l'esclusione dell'elemento religioso, sì bene per la diversa capacità affettiva, la quale, grande nei vecchi Leopardi fino all'altruismo patologico, s'era ridotta nel loro geniale discendente a un altrettanto morboso amore di sè stesso.

Eccoci dunque dall'esame della filosofia, come già dall'analisi delle poesie, ricondotti all'argomento della vita affettiva del poeta; è un nuovo anello che fa catena colla serie delle nostre osservazioni sul tema principale del Genio, e la chiude.

---

(1) *Dialogo di Timandro e di Eleandro.*

(2) Veggansi specialmente il *Dialogo di Timandro e di Eleandro* e i *Pensieri,* I, XIV, XVI, LXXVI, C, CI e CIX.

EPILOGO.

Per gli studî di psicologia normale e patologica in relazione coll'arte, si è ripetuto il procedimento che quasi sempre seguono le scienze nuove o i mutati indirizzi di vecchie discipline. Muovendo l'impulso iniziale da uomini superiori, che abbracciano d'uno sguardo tutto il futuro edifizio e che, in grandi linee, sanno presentare sapientemente l'intero disegno, le prime prove degli altri si attengono troppo fedelmente alle tracce dell'innovatore e osano le sue ardite generalizzazioni. Solamente più tardi l'indagine si aggira in un circolo più angusto, e comincia il modesto esame dei particolari, il quale, pel consolidamento di una dottrina, non è meno utile dei grandi colpi d'occhio e delle vedute panoramiche dei capiscuola.

Quando Ippolito Taine introdusse il metodo naturalistico nell'osservazione delle manifestazioni estetiche e discoperse l'influenza d'un clima, d'una razza, d'un periodo storico sotto una somma di prodotti artistici, i primi discepoli, innamorati di quella larghezza di tocco, continuarono a prender di mira per i loro saggi un'epoca intera e un'intera scuola: e non v'ebbe psicologo che facesse suo il proposito di verificare in un uomo e in un' opera le leggi che si dicevano comuni a mille oggetti d'arte e a mille ingegni.

Similmente, da che Cesare Lombroso, rapidamente sintetizzando da un fascio di fatti e di felici intuizioni, maturò ed espose un concetto originale sulla psicologia del genio, gli autori che seguirono insistettero nel discutere la dottrina in toto, concedendole o negandole approvazione, modificando la teoria o sostituendone una nuova; ma quasi nessuno scelse di controllare spassionatamente nel singolo fatto la ipotesi generale. In altre parole, per le vedute complessive, venne messa in disparte la psicologia individuale, che è l'unico espediente per non perpetuare dibattiti accademici e per giungere con una serie di cir-

coscritte osservazioni sperimentali alla soluzione de' moderni problemi psicologici.

Lo studioso che si concentra in un caso, che limita le sue investigazioni a un solo artista, a un solo uomo di genio, si pone in grado di usare con maggiore agevolezza e sicurtà il metodo positivo; visita il suo soggetto nell'ambiente nativo, in seno alla famiglia, e da antenati e parenti nuova luce ritorna sulla figura principale; perquisisce la casa e il paese dell'uomo geniale, entra per così dire nella sua intimità, può osservarlo col compasso e con la lente, e impara ogni riga e ogni segno dell'opera di lui. Tutto questo lavoro spicciolo fallirebbe su cento casi alla volta.

Un insigne psichiatra ha scritto che a sviscerare il quesito delle relazioni tra genio e nevrosi bisognerebbe bandire le indeterminatezze e le classificazioni artificiose, sottoporre ogni uomo grande e ogni suo parto intellettuale ad un esame scrupoloso, simile a quello che si pratica nelle cliniche e nei manicomî, non negligendo nessun carattere, riedificando intorno a ciascuna eccelsa personalità l'ontogenesi, la genealogia, il clima storico, e spiando punto per punto i prodotti della sua mente: indirizzo sanissimo, il quale però, giacchè offre frutti a lontanissima scadenza, dovrebbe interdire a tutti di prevedere quale sarà il responso finale.

Senza preoccuparci soverchiamente se l'esito della nostra analisi potesse sortire favorevole o avverso a una scuola, abbiamo tentato di adoperare con diligenza il suddetto metodo sovra una sola individualità geniale.

Cominciammo col raggruppare intorno al protagonista una folla di personaggi minori appartenenti alla sua parentela, soffermandoci più a lungo su quelli legati a lui da vincoli più stretti e più recenti. Avendo a che fare con una famiglia segnalata dalla storia, fu possibile spingere l'anamnesi fino a tempi antichi ed avere sull'ereditarietà dati tanto copiosi e veridici, quali rarissimamente si ottengono nell'interrogazione d'un malato e nella biografia d'un grande: e fu notevole il numero di fatti che ci si aprirono già a quella prima sosta del nostro cammino. Ci persuademmo che le sofferenze e le anomalie del Leopardi erano solamente in parte l'espiazione del *surmenage*, o conseguenze di accidenti individuali; ma che discendevano dalle stesse remote sorgenti, propagatrici tra gli avi di isterismo, di misticismo, di follie

morali e di altre espressioni nervose e cerebrali della degenerazione. Il turbamento psichico più comunemente conosciuto nel grande scrittore, cioè la tristezza cupa unita al pessimismo, ci è apparso una trasmissione diretta dalla psiche dei melanconici antenati; e da loro passarono anche in lui, senza alcuna metamorfosi, gli scrupoli dai quali, religiosissimo giovinetto, si sentì martoriato.

Il disgregamento, che le malattie andavano operando nella stirpe, doveva essere vasto, se ciascuna delle generazioni conteneva più tipi anormali: nè Giacomo può dirsi la sola anomalia della sua generazione, pur riconoscendo che i sintomi degenerativi del parentado coetaneo, per la loro attenuazione, avrebbero potuto sfuggire ad una inchiesta meno abbondante ed approfondita.

Passando alla bio-psicologia del poeta, rinvenimmo che alle remote cause gentilizie di decadimento organico se ne erano sovrapposte altre speciali e prossime, quali la precocità dei genitori all'epoca del concepimento, e le emozioni dolorose della madre nella fase di gestazione. Quindi nella faccia e nello scheletro dello scrittore trovammo le prove della degenerazione che avevamo già argomentato.

L'estesiologia del Leopardi, che ponemmo ogni impegno a ricostruire, non solo ci ha dato la conclusione generica della sopraeccitabilità (risultato che sarebbe meschino e non nuovo, se il vago concetto volgare della grande sensibilità del poeta recanatese intendesse una condizione dei sensi periferici), ma ancora ci ha fatto conoscere l'eccezione della stentata sensibilità pei colori, preparandoci in tal modo a comprendere un lato della fisonomia artistica del Leopardi.

Tenne dietro la semeiotica dei movimenti che, per la loro lentezza e stanchezza, trovammo rispondenti allo stato psichico; e fu completato lo studio dell'uomo fisico colla storia quotidiana e la diagnosi della malattia, rivelante una denutrizione profonda del sistema nervoso.

Riguardo agli amori di Giacomo Leopardi, fonte di innumeri dispute letterarie, ci occorse di notare che un modesto esame medico-psicologico avrebbe potuto risparmiare parecchie ipotesi di critici; e invero la base principale del platonismo di lui lo vedemmo consistere in uno stato non del tutto fisiologico delle funzioni genetiche. — E speriamo che non ci fulmini il giambo dei poeti per avere assegnato una origine sì umile all' idealismo sublime del cantore marchigiano.

Occupandoci estesamente dei sentimenti del poeta, confermammo una verità, acquisita dai moderni psichiatri, cioè la sproporzione, solita a trovarsi nei genî, tra le capacità intellettuali e quelle affettive e morali.

L'indirizzo naturalistico per la ricerca della personalità fisica e psichica d'un artista dentro la sua opera è stato seguìto finora quasi esclusivamente pei rapporti tra questa e il tipo d'immaginazione. La squisita analisi del Taine, sull'arte del Rinascimento italiano o sulla pittura dei Paesi Bassi non ci ha rivelato della vera fisiologia degli individui che la qualità delle loro rappresentazioni ottiche; noi, consultando minuziosamente tutti gli scritti del Leopardi, ci sforzammo di ristabilire i singoli suoi caratteri fisici e psichici e di giungere per una seconda via al rifacimento dell'intera individualità. E così che nelle liriche e nelle prose del nostro autore ci siamo lusingati di ritrovare non soltanto il suo modo di sentire materialmente e moralmente, ma anche le sue funzioni di movimento e le attività volontarie.

Le funzioni superiori della volizione e dell'intelletto ci interessarono da ultimo; e, mentre collo studio della prima ci rendemmo ragione del meccanismo di certi disordini (impossibilità di attenzione — idee fisse — insociabilità — misoneismo) e di alcuni episodii nella vita del Leopardi, tornammo a proposito dei fattori dell'intelligenza (memoria — immaginazione — estro) sul rapporto tra una maniera artistica e la psicologia speciale ad un soggetto; e precisamente l'incoscienza dell'ispirazione ci condusse sul quesito dell'equivalenza tra genio ed epilessia.

Alcuni paragrafi furono destinati a determinare la chiara influenza di alcuni agenti esteriori (ambiente — stagioni, ecc.) sul genio recanatese.

L'appendice, che ci ha fatto conoscere in lui non solo eccentricità e collere, ma gravi anomalie psichiche, come le allucinazioni e il timore di persecuzioni, definisce ancor meglio il concetto che il seguace di metodi positivi deve farsi del Leopardi. Nella classificazione dei genî egli non può esser più considerato come un infelice rachitico, immune da ogni stimmate nervosa, ma come un vero psicopatico, per degenerazione ereditaria, lipemaniaco e paranoico, con sospetto di epilessia larvata.

Benchè non legati ad alcun preconcetto, fummo lieti che l'idea del Lombroso, alla quale non fu risparmiata l'accusa di riposare

sopra affermazioni generiche, e sopra leggende, vincesse anche in un caso analizzato fino alla pedanteria.

Se, come dicemmo, i nostri dati non possono aver voto deliberativo nella controversia scientifica sulla natura del genio, giaceranno in archivio ad attendere altri dati di altre monografie avvenire sopra singoli uomini geniali; comporranno esse, fra lunghi anni, la vera *Storia naturale dei genî,* da cui i maestri della psichiatria trarranno il giudizio generale e inappellabile.

ERRATA	CORRIGE
Pag. 4, riga 8, me la chiedete ».	me la chiedeste ».
» 7, » 22, Desanctis	De Sanctis
» » nota (2), DESANCTIS	DE SANCTIS
» 13, riga 20, molitudine	moltitudine
» 22, » 10, Schopenhaur	Schopenhauer
» 24, nota (3), *Werken des Dickters*	*Wirken des Dichters*
» 26, » (1) *ausbetrachtet* (Dorpart	*aus betrachtet* (Dorpat
» 35, riga 36, Ancona	Acona
» 44, » 24, applicazioni della degenerazione	esplicazioni della degenerazione
» 76, » 10, nominati	*nominati*
» 85, (sommario riga 10), orecchio fessile	orecchio sessile
» 104, nota (1), movimento coordinato della scrittura	movimento coordinato dello scrivere
» 105, riga 4, queste	questa
» 114, » 34, ames vulgaires	âmes vulgaires.
» 118, » 6, » »	» »
» 128, nota (3), *Quartely Review*	*Quarterly Review*
» 165, riga 23, similitudini infrequenti	similitudini, infrequenti

TABELLA I.

IGLIA

X.	X.	XVIII.	XIX. Non sono registrati i viventi
† 1602 **Orazio**			
† 1573 Giovanni	157 **Bern**		
† 1572	1572-		
	156 Pier (s		
	156 Pa (psicos		1841-1844 Luigi I di Pier Francesco (eclampsia)
		● 1799-1878 Carlo Orazio	1831-1842 Aloisia II di Carlo (grande talento e deformità)
	(b[11]) do tici	1798-1837 **GIACOMO** ●	

tra i nervosi; nella Gen. XI
o di Dianora Antici con Carl
di, maritata a Raffaele Antic

ndra, Gen. IX), ma perchè discende già da
di (Gen. XI) in Confalonieri. — (*d*) Francesca

OMO I

e sospetti
zzi.
geniali.
ineità con

GL

LA

i (